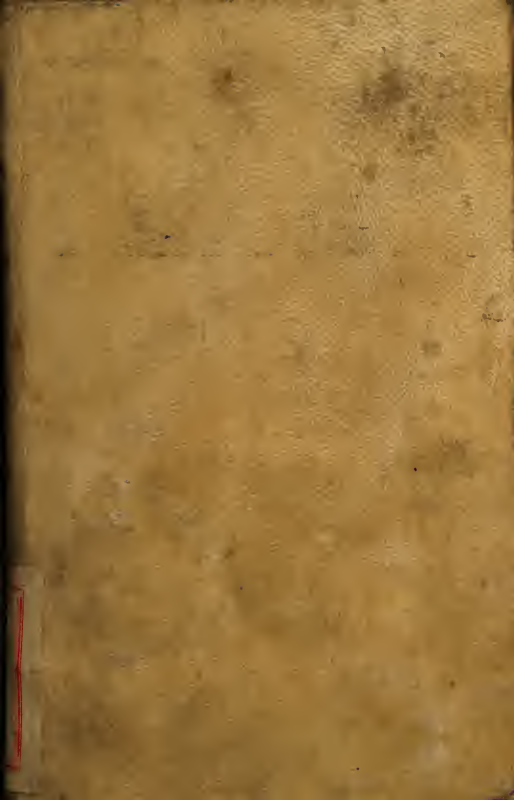




BIBLIOTECA NAZ.
Vittorio Emanuele III

LVI

G

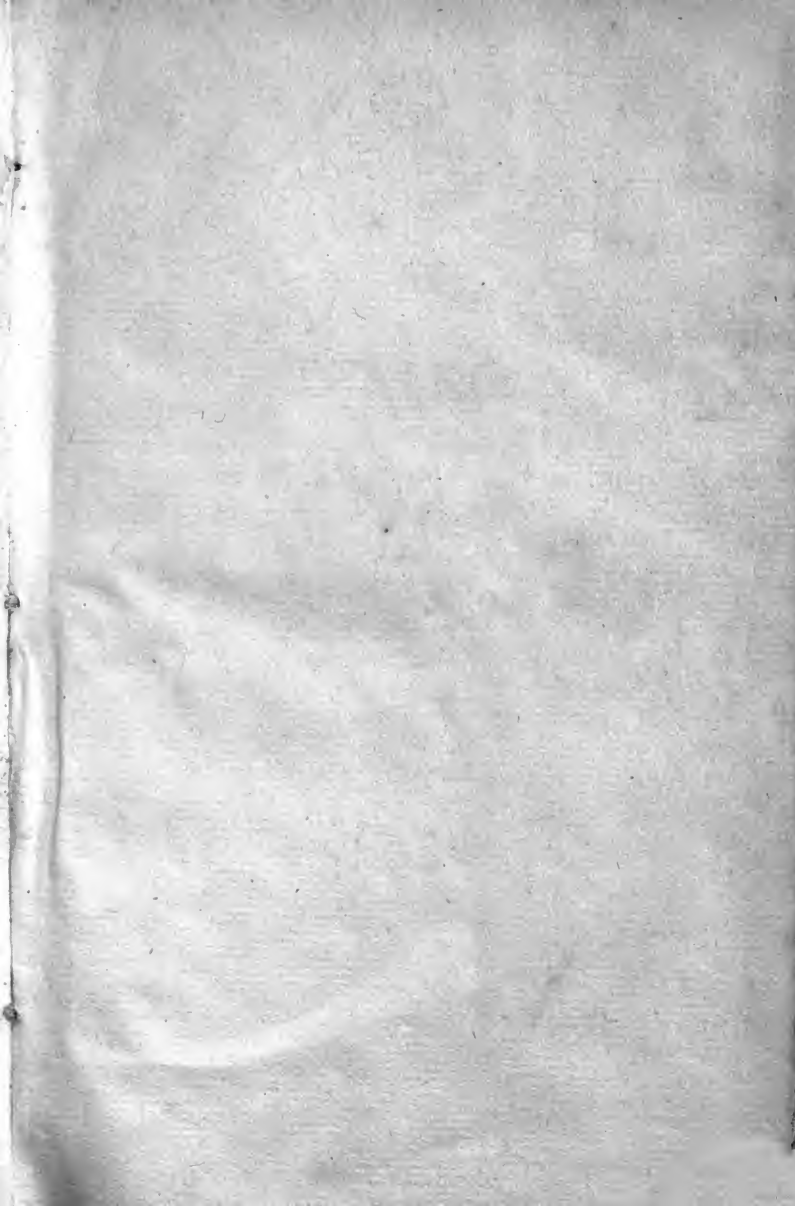
93

NAPOLI

LVI
8
93

[Handwritten signature]







TEATRO

DI

D. PIETRO CALDERON DE LA BARCA.

TEATRO

DI

D. PIETRO CALDERON DE LA BARCA

DALLO SPAGNUOLO VOLTATO IN ITALIANO

DA

BIAGIO GAMBOA.



VOLUME PRIMO.



NAPOLI,

NELLA STAMPERIA FRANCESE,

Strada S. Sebastiano, N.º 49.

ojsjsjsjs

1824.

« Suum cuique decus posteritas rependit »

TACIT. ANN. IV. 35.

« Licitum est animosum esse, modo jure fiat.

» Bono sis animo, vera dicendo nunquam erraveris

» Num justa lingua maximam vim possidet. »

SOPHOCLIS IN Tereo.

V I T A.

DI

D. PIETRO CALDERON. DE LA BARCA.

Te celebrant alii quanto decet ore , tuasque
Ingenio laudes uberiore canunt.

OVID. lib. 2 TRIST.

Nacque in Madrid Don PIETRO CALDERON de la BARCA nel mille seicento uno , il primo di gennajo , di DIEGO CALDERON de la BARCA BARREDA , e della nobil donna ANNA MARIA de HENAO y RIANO. Passati i primi suoi anni sotto la educazione de' virtuosi e nobili suoi genitori, non appena ebbe toccato il nono che mostrando maraviglioso e fecondo ingegno , fu collocato nel Collegio detto della *Compagnia* ad apparare i rudimenti della gramatica. Avendo il Calderon in breve tempo fatti sommi progressi in quegli ammaestra-

menti ; e lasciatisi dietro quanti lo parggiavano in età , fu da' suoi parenti inviato alla celebre università di Salamanca. Colà con indefesso studio , traendo da tutto con maestria argomenti e ragioni , in pochi anni si rendette padrone delle più astruse speculazioni matematiche , delle sottigliezze filosofiche ; e sopra tutto gli andarono a sangue le nozioni di Geografia , Istoria e Politica. Ma nella vastissima capacità d' intendimento che egli ebbe ; sicchè è difficile giudicare a quale delle tante cose che sapere o trattare si possono fosse più acconcio ; ebbe in dono quella celeste scintilla che è concessa in sorte a' sacerdoti di Apollo , in modo che andava preparandosi per addivenire uno de' sommi poeti della Spagna.

Nel diciannovesimo anno di sua età lasciò Salamanca , coltivando il prezioso frutto che in quella università avea colto con una non interrotta applicazione al fianco de' più grandi signori della corte. Nel vigesimoquinto anno spinto dal grande ardore e punzioni della sua inclinazione , passò a militare nello stato di Milano ,

e poscia in quelli di Fiandra , nel cui nobile esercizio seppe affratellare con eccellenza le armi e le lettere. Molto si sarebbe egli avanzato in sì nobile professione, se il Re non lo avesse richiamato pel servizio delle sue feste , onorandolo nel trigesimosesto anno di sua vita col compenso di un cordone cavalleresco ed abito di S. Giacomo , che addossò l' anno trigesimosettimo di sua età. Egli ebbe l'incarico di scrivere in una celebre festa la commedia intitolata *Certame di amore e gelosia* , la quale fu rappresentata ne' stagni del *Buon Ritiro* : e fu allora che ebbero chiarità il suo spirito ed ingegno. Meritò poscia il Calderon un posto nella compagnia del Conte Duca di Olivares, alla quale assistette in Catalogna sino alla conclusione della pace de' due Règni: e ritornato in corte , ottenne nuova mercede dal Re con un soldo di scudi trenta il mese nella consegna che fece dell' artiglieria.

Trovavasi il Calderon in Alva col suddetto Conte Duca ; allorchè gl' impose il Re di ritornare in corte , onde tracciare

e descrivere que' celebri archi trionfali destinati alla entrata della Regina di lui sposa D. Maria Anna d' Austria. Ma non appena ebbe toccato il 51.^o suo anno il Calderon , che ottenne per mezzo del Consiglio degli Ordini una cedola onde farsi prete , con cui calmando i militari ardori , si destinò al più sicuro servizio del Signore degli eserciti , come pure alla dolce serenità delle festive muse.

Nell' anno 1653 ottenne il Calderon una cappellania nello illustre Collegio in Toledo : e perchè era sempre vivo il desiderio di sua persona in tutte le classi, così nel 1663 fu chiamato in Madrid , ed onorato con un' altra cappellania di onore nella Regale Cappella , ritenendo gli emolumenti di quella di Toledo , ed una pensione in Sicilia , con altri proventi de' quali era largo quel quarto Filippo verso gli uomini scienziati e di merito.

La illustre città di Madrid lo prepose nella composizione degli atti sacramentali co' quali celebrava i suoi dì ricordevoli. E siccome in elli mostravasi nella più splendida chiarezza la robusta fantasia del

CALDERON, così in tutte le celebrazioni di giubilo e ricorrenze gareggiavano per ottenere dalla sua penna gli stessi atti le città allora cospicue di Siviglia, Granata e Toledo. Nello stesso anno 1663 fu CALDERON ricevuto per *Congregante* nella nobile e rispettabile congregazione di S. Pietro de' preti assegnati alla Corte: e nel 1666 fu eletto cappellano maggiore di detta congregazione. Egli visse nella invidiabile tranquillità, e nel beato oziare delle amene lettere, sino alla decrepita età di anni 81; e nel 25 maggio del 1681, con sommo dolore de' Spagnuoli si morì uno degl' ingegni più feraci di quella terra.

Se mai nella lunga vita del Calderon, spesa tra le letterarie faccende, son pochi gli avvenimenti che si offrono, e che sperar si doveano; certamente non fu ristretto il numero delle sue produzioni d'ingegno, che dall' un canto all' altro dell' Europa erano in quell'epoca buciate; nè tampoco sono scarsi i giudizj che da sommi letterati sonosi dati e si danno ancora sopra i di lui capi lavori. Prima di discendere

alla relazione di taluni tra essi , certo egli è , che in tutte le composizioni di questo classico vedesi sparso un genio , ed una vigoria di sentimenti sì costante , tanto eguale , che non saprebbe conoscersi differenza di età nè di posizione. Ben si avvisa il Signór D. Giovanni de Vera Tassis , dal quale abbiamo ricavate parecchie notizie della vita del CALDERON , e che fu suo scolare ed amico , allorchè dice , che sono egualmente animate e grandi le due commedie intitolate una il *Carro del Cielo* , che compose dell' età di anni trenta , ed il *Fato e la Divisa* che scrisse di anni ottantuno.

Il numero delle sue produzioni , quelle almeno che sono state raccolte , e che da noi si traslatano , ascende nientemeno che a centoventi : non compresi cento *atti sacramentali* che fanno parte di altra collezione. Egli scrisse in oltre un esteso discorso sopra i quattro novissimi , in ottava rima ; un trattato in difesa della nobiltà della pittura ; un altro in difesa della commedia ; molte canzoni , sonetti , e romanzi. Quali opere si ten-

gono in serbo, e si venerano nella libreria del Collegio maggiore di Oviedo in Salamanca.

Furono i Spagnuoli fervidi e tenerissimi pel loro Calderon, sino allo esagerato. Ma se al primo sguardo sembrano alterate le loro lodi per quel grande, ed a chi non ancora lo conosce maravigliose; pure leggendolo si converrà, che i suoi compaesani furono degni ammiratori del suo gran genio. Certo egli è, che mentre le stesse commedie di LOPE e di quasi tutti i suoi coetanei più non compariscono sulle scene di Madrid, quelle del CALDERON vi si sostengono. Io traslaterò poche righe di un caldo, ma giusto elogio del CALDERON ricavato dal preallegato DE VERA TASSIS. « Egli, il CALDERON, fu il » principe de' poeti Castigliani, il quale » colla sacra sua poesia risuscitò i Greci » ed i Latini: imperciocchè nell'eroico » fu colto ed elevato; nel morale erudito » e sentenzioso; nel lirico aggradevole ed » eloquente; nel sacro, divino e concet- » toso; nell'amoroso, onesto e rispettoso; » nel giocoso arguto e vivo; nel comico

» sottile ma proporzionato. Egli fu dolce
 » e sonoro nel verso; sublime ed ele-
 » gante nella locuzione; dotto ed ardente
 » nella prosa; grave e facondo nelle sen-
 » tenze etc. »

Questo stesso de Vera Tassis avendo intrapresa una completa edizione delle commedie del suo maestro, Calderon riconobbe l'autenticità di detta raccolta: e la nostra versione sulla medesima è lavorata, avendo per originale la impressione fattane in Madrid nel 1726 da Vincenzo Senosiayn.

I Spagnuoli mirarono il Calderon come il re del teatro, e gli stranieri lo reputano come il primo di quella meriggia regione di Europa. E se i Francesi, non saprei dire con quanta gratitudine, sono quelli che meno lo prezzano, avendo dimenticato che è stato uno de' padri del loro teatro; gli Alemanni con profondità, di ben altra tempera, e con sottile critica, lo pongono al di sopra di tutti gli autori drammatici che abbiano scritto in veruna lingua moderna.

Senza ripetere li tanti giudizj pronun-

ziati sul merito del Calderon, molti dettati dallo spirito di parte, e quasi tutti figli del pregiudizio: nè sembrandoci necessario ripetere che il diletramento e la istruzione che in un autore ritrovansi, possono ben compensare gli errori e le incoerenze, figlie de' tempi e della troppo riscaldata immaginazione; riferiremo estesamente il parere del dottissimo critico Schlegel. E' pare che abbia colpito egli solo al segno, in giudicare i due sommi maestri del dramma romantico Shakspeare e Calderon.

« In quattro classi principali, dice » Schlegel, si dividono i drammi del Calderon; i drammi sacri, i cui soggetti sono cavati dalla scrittura e dal leggendario; i drammi storici, i drammi mitologici o quelli lavorati sopra argomenti favolosi; e finalmente le dipinture della vita sociale de' tempi moderni.

» Il nome di drammi storici non si » conviene propriamente parlando che a » quelli fondati sulla storia patria. Calderon colse bene spesso con molta verità il carattere dell'antichità Spagnuola;

» d' altra parte egli stesso aveva uno
» spirito nazionale troppo risoluto, e dirò
» pure troppo ardente a poterne adottare
» un altro. Riesce ancora al suo ingegno
» di addomesticarsi colle regioni favorite
» dal sole, col Mezzodì e coll' Oriente ,
» ma non puote adattarsi all' antichità
» classica, non meno che ai climi set-
» tentrionali.

» I drammi sacri si rendono singolari
» dagli altri mercè d' un' evidente alle-
» goria e dell' entusiasmo religioso. Que-
» sto entusiasmo esagita il poeta allor-
» chè ne' sagri atti destinati a sollenniz-
» zare la festa del Corpusdomini egli
» dipigne allegoricamente, e co' più splen-
» didi colori l' universo acceso dalle fiam-
» me dell' amor celeste. In questo genere
» soprattutto egli eccitava l' ammirazione
» de' suoi contemporanei, e da tali com-
» ponimenti egli medesimo si prometteva
» la sua maggior gloria.

» I poeti in Ispagna non erano come
» nel resto dell' Europa , o cortigiani,
» o letterati, od uomini che facessero
» alcuna professione cittadinesca; ma e-

» rano cavalieri, nobili, guerrieri che
 » spendevano la loro vita sotto l'armi.
 » Gli esercizi militari e quelli dello spi-
 » rito, due glorie, due avvenire, tali
 » erano i loro illustri oggetti. Quindi si
 » vede uno de' più antichi poeti sotto
 » Carlo V, Garcilaso, disceso degli Incas
 » del Perù, passare in Affrica colla fida
 » sua cetra, e morire all' assalto di 'Tu-
 » nisi. Quindi il Portoghese Camoens,
 » arrolato nella milizia, infino all' estre-
 » mità dell' India sulle tracce del famoso
 » navigatore di cui piglia a cantare le
 » scoperte. D. Alonso d' Ercilla compone
 » la sua Araucana, ora sotto la tenda a piè
 » delle Cordigliere, facendo la guerra à
 » selvaggi ribelli, ora in un deserto fin al-
 » lora inaccessibile, ora sopra un vascello
 » che fa il giro del globo. Cervantes con
 » una lunga prigionia in Algieri e colla
 » perdita di un braccio, paga l'onore di
 » combattere in qualità di volontario alla
 » battaglia di Lepanto sotto gli stendardi
 » del gran Don Giovanni d' Austria. Lo-
 » pez de Vega, montato sopra un va-
 » scello della flotta invincibile, è testimo-

» nio della sua distruzione. Finalmente
 » Calderon fa le campagne d'Italia e di
 » Fiandra, e adempie in qualità di ca-
 » valier di S. Giacomo, i suoi doveri
 » militari sino a che entrando nello stato
 » ecclesiastico, fa palese che la religione
 » fu sempre il primo stimolo della sua
 » vita.

» Se la religione, l'amore ed il valore
 » accendono il genio romantico, questa
 » poesia avendo avuto nascimento ed es-
 » sendosi sviluppata in Ispagna sotto si-
 » mili auspicj, dovea senza dubbio spic-
 » care altissimo volo. La fantasia degli
 » Spagnuoli così ardita come le loro
 » gesta, non rifuggiva davanti a nessuna
 » impresa, per aspra che fosse e piena
 » di rischi. Il gusto del popolo pel ma-
 » raviglioso, anche iperbolico, si era di
 » gran tempo manifestato, come ne fa
 » testimonianza la straordinaria riuscita
 » de' romanzi di cavalleria: ma egli vo-
 » leva ritrovare ancora questi romanzi
 » sulla scena; ed allorchè poeti pervenuti
 » al grado più sovrano di coltura morale,
 » si diedero a rifonderli e ad animarli

» coll' espressione degli affetti e coll' ar-
 » monia, e così cangiarono favole roz-
 » zamente ordite in finzioni aeree e va-
 » gamente colorate, risultò dallo stesso
 » contrasto fra la sostanza e la forma
 » un incanto sconosciuto ed irresistibile.
 » La nazione Spagnuola che avea mi-
 » nacciato di conquistare il mondo, si
 » pensò di ritrovare sulle scene un ri-
 » verbero della sua passata grandezza
 » quando vi mirò comparire in tutta
 » la sua maestosa bellezza il proprio
 » idioma, cui giugneva splendore la rit-
 » mica più variata, l'eleganza de' modi più
 » ingegnosi, e quella magnificenza delle
 » immagini e delle metafore che lo ren-
 » de cotanto singolare. Egli pare che i
 » tesori delle zone lontane fossero stati
 » depositati nel linguaggio siccome in
 » seno della madre patria, e si potè dire
 » della poesia Spagnuola ciocchè detto
 » si era di Carlo V, che nel suo impero
 » il sole non tramontava giammai.

» Gli stessi drammi di Calderon, i
 » quali pare che vieppiù si abbassino al
 » tenore della vita comune, ne cattivano

» sempre nondimeno per non so qual
 » fantastico incanto , e non si possono
 » chiamar commedie nel sentimento or-
 » dinario di questa voce. Ho già fatto
 » vedere che le così dette commedie di
 » Shakspeare sono sempre composte di
 » due elementi diversi, voglio dire la
 » parte comica che risiede nella dipin-
 » tura de' costumi inglesi (poichè l'imi-
 » tazione burlesca richiede colori locali
 » bene apparenti), e la parte romantica
 » che è trasportata dal poeta in qualche
 » regione meridionale , poichè la terra
 » natia non gli sembra poetica a ba-
 » stanza. In Ispagna , per l'opposito , il
 » complesso de' patrj costumi poteva an-
 » cora essere colto in un aspetto ideale.
 » Nulla ostava che la commedia presen-
 » tasse agli spettatori l'immagine della
 » patria , purchè tuttavia non si but-
 » tasse unicamente a dipingere l'interno
 » di quella vita domestica sempre mai
 » rinchiusa in un cerchio angusto ed uni-
 » forme da' bisogni e dalle abitudini.
 » Le commedie di Calderon finiscono col
 » matrimonio , come quelle degli anti-

» chi; ma quanto non è differente tuttociò
 » che precede. Nelle commedie antiche
 » si mettono in opera spedienti immora-
 » lissimi per soddisfare passioni sensuali
 » o per conseguire un fine da egoista;
 » gli uomini spiano le loro debolezze re-
 » ciprocamente e si combattono colle loro
 » forze morali, come se lottassero colle
 » lor forze fisiche: ne' drammi Spagnuoli,
 » per contrario, si vede regnare quell' ap-
 » passionato ardore che sempre nobilita
 » gli oggetti degli umani desiderj, im-
 » perocchè li mette fuor di proporzio-
 » ne con qualsivoglia piacer materiale.
 » Calderon ne mostra i suoi principali
 » personaggi nel bollore della giovinezza,
 » in quell'età che l'uomo si fida ardi-
 » tamente nella vita e insuperbisce de'
 » suoi diletti; ma lo scopo a cui mi-
 » rano, e pel quale si scordano d'ogni
 » altra cosa, è a' loro occhi uno scopo
 » infinito, una chimera di felicità che
 » non iscambiarebbono per nessuna realtà
 » del mondo. L'onore, l'amore, la gelo-
 » sia sono le macchine di queste comme-
 » die. Il giuoco ardito delle passioni più

» generose forma il tessuto dell' intreccio,
 » nè alcuna volgar malizia vi tramette le
 » sue fila grossolane. L' onore è sempre
 » un principio ideale , poichè si fonda ,
 » come già parmi d' aver detto , in quella
 » sublime morale che consacra i prin-
 » cipj delle azioni senz' avere riguardo
 » alle false còseguenze. Soltanto coll' a-
 » derire alle torte opinioni della società
 » può l' onore alterare la sua nobile
 » essenza e divenire un' arma per le va-
 » nità ; ma da questa medesima altera-
 » zione si veggono trasparire i languidi
 » raggi di un' idea sublime. Per far com-
 » prendere la gelosa schifiltà che Calde-
 » ron attribuisce al sentimento dell' o-
 » nore , non posso rinvenire altra imma-
 » gine che quella dell' armellino : il quale
 » secondo un' antica tradizione si ras-
 » segna alla morte quand' è inseguito
 » da' cacciatori , innanzi che traversare
 » una padule ove macchierebbe i suoi
 » candidi velli. Calderon dà pure alle
 » donne un sentimento d' onore al pari
 » squisito ; sentimento che trionfa del-
 » l' amore e mantiene accanto ad esso

» il suo posto Non poter amare che un
 » uomo irreprensibile, amarlo con perfetta
 » purezza , non soffrire alcun omaggio
 » equivoco , alcuna offesa al più severo
 » decoro, ecco in che fa consistere il poeta
 » l' onor delle donne. Egli impone al-
 » l' amore il dovere d' un mistero im-
 » penetrabile ; tanto che un legittimo
 » nodo gli permetta di pubblicamente di-
 » chiararsi. Solo il mistero , in fatti ,
 » garentisce l' amore dall' impura mesco-
 » lanza della vanità , e lo presenta in
 » sembianti d' un sacro voto rinchiuso
 » nell' imo del cuore , e perciò tanto
 » più inviolabile. È ben vero che secondo
 » questa morale , la scaltrezza e la dis-
 » simulazione , severamente vietate dal-
 » l' onore , sono credute permesse in fa-
 » vor dell' amore ; ma egli è costretto
 » d' osservare i più delicati riguardi al-
 » lorchè si trova in opposizione con altri
 » doveri , e innanzi tratto con quelli del-
 » l' amicizia. La gelosia , questa passione
 » sempre attiva e sovente furiosa, ne' co-
 » stumi che dipigne Calderon , non ha
 » per oggetto il possesso , come in quelli

» dell' oriente : ella piglia ombra delle
 » più lievi commozioni del cuore , e
 » de' segni impercettibili che le scoprono.
 » È questo un genere di gelosia nato a
 » ingentilire una passione la quale da
 » che non n' esclude al tutto un' al-
 » tra , è alterata nella essenza più nobile
 » e più intima. Alle volte il conflitto
 » di queste diverse forze morali non
 » produce veruno effetto , ed allora lo
 » scioglimento è proprio comico ; ed al-
 » tre volte ancora sembra che la cata-
 » strofe appartenga alla provincia della
 » tragedia , e vedesi l' onore far le parti
 » d' un avverso destino per quelli che
 » non possono obbedire alle severe sue
 » leggi senza distruggere la loro felicità ,
 » o senza divenir colpevoli.

» Tale è nella sua più grande eleva-
 » tezza lo spirito del dramma nazionale ,
 » che gli stranieri appellarono commedia
 » d' intreccio , o d' intrigo , e che in Ispa-
 » gna si chiama dall' abito che portano
 » gl' interlocutori , *comedia de capa y*
 » *espada* (commedia di cappa e spada).
 » La parte burlesca non consiste d' or-

» dinario che nel personaggio del servo
 » buffone , conosciuto sotto il nome di
 » *Gracioso*. Questo servo giova a *paro-*
 » *diare* la parte ideale del dramma , e
 » contraffà , nel modo più spiritoso e più
 » lepido che mai , le passioni esaltate
 » del suo signore. Di rado egli è impiegato
 » attivamente a formare colle sue furberie
 » il nodo dell' intreccio ; è il caso che se
 » ne piglia il carico , e se ne sbriga a
 » meraviglia.

» Altre opere teatrali sono dette *come-*
 » *dias de figuron* : i loro elementi sono
 » appresso a poco i medesimi , ma si
 » vede comparire una caricatura ben di-
 » stinta sut dinanzi del quadro. È im-
 » possibile il negare il nome di commedie
 » di carattere a parecchi drammi di Cal-
 » deron ; tuttavia non ci dobbiamo aspet-
 » tare di rinvenir dipinture finissimamente
 » luneggiate appresso de' poeti meridio-
 » nali , a cui un' ardente sensibilità ed
 » una impetuosa fantasia non lasciano nè
 » l' ozio nè la freddezza d' animo che
 » ricerca lo spirito d' osservazione.

» Ci sono ancora de' drammi di Cal-

» deron che egli medesimo chiama *Fiestas*
 » (Feste), perchè destinati a comparir
 » sul teatro della Corte in certe occa-
 » sioni di solennità. Egli confidava nel-
 » l'effetto dello spettacolo, de' frequenti
 » cangiamenti di decorazioni, de' prodigi
 » eseguiti sulla scena, e qualche volta
 » ancora della musica : e nondimeno tutti
 » quegli accessorj erano considerati sì poco,
 » che Opere poetiche nominar si possono
 » composizioni cosiffatte, giacchè pro-
 » ducevano mediante il solo splendore
 » della poesia, quel genere d' effetto che
 » l'apparato teatrale, la danza e la
 » musica insieme unite producono ap-
 » punto all' opera, od al melodramma,
 » se così vogliam dire. Il poeta lasciava
 » quivi spiegare il volo più libero al suo
 » estro; onde è che queste lievi e fan-
 » tastiche finzioni appena appena radono
 » la terra.

» Ma dove i sentimenti del Calderon si
 » manifestano con maggiore abbandono
 » ed energia, è nelle composizioni reli-
 » giose. Egli non dipigne l'amor ter-
 » restre se non che sotto sembianze vaghe

» e generali , e non parla che la lingua
 » poetica di questa passione. Il suo ve-
 » race amore è la religione; ella è l'ani-
 » ma dell' anima sua ; solamente per essa
 » egli penetra infìn negli abissi de' nostri
 » cuori , e si crederebbe che egli abbia
 » tenuto in serbo per quest' unico oggetto
 » le nostre più forti e più intime com-
 » mozioni. Questo mortale privilegiato ,
 » s' è tratto fuori dell' oscuro labirinto
 » del dubbio , ed ha trovato un rifugio
 » nell' eccelso asilo della fede. D' ivi ,
 » nel seno d' una pace inalterabile , egli
 » contempla e dipinge il procelloso corso
 » della vita. Illuminato da' raggi della
 » religione , egli penetra tutti i misteri
 » dell' umano destino ; lo scopo stesso
 » del dolore non è più per esso un enigma,
 » ed ogni lagrima della sventura appare
 » a lui simile alla rugiada de' fiori , la
 » cui minima stilla riflette la luce del
 » cielo. Qualunque si sia l' argomento
 » della sua poesia , essa è un inno di
 » gioja sulla bellezza dell' universo , ed
 » egli celebra con sempre nuova esalta-
 » zione le maraviglie della natura e quelle

» dell' arte , come se tutto a un tratto
 » gli si parassero innanzi nella lor pri-
 » mitiva giovinezza e nel loro più lumi-
 » noso splendore. Alla freschezza delle
 » immagini , alla vivezza de' concetti , si
 » crederebbe esser questo il primo sve-
 » gliarsi dell' uomo che esce dalle mani
 » del creatore ; ma una squisita eloquenza,
 » una maravigliosa scioltezza di favella,
 » e soprattutto l' intima conoscenza delle
 » più recondite correlazioni della natura,
 » svelano uno spirito coltissimo, un' anima
 » ispirata insieme e contemplativa che
 » s' è fatta ricca delle più profonde me-
 » ditazioni Quand' egli accosta gli estremi,
 » quando contrappone gli astri ai fiori ,
 » ciò che v' ha di più piccolo a ciò che
 » v' ha di più grande ; le sue metafore
 » alludono sempre alla mutua relazione
 » che una comune origine stabilisce fra
 » tutti gli esseri ; e quest' armonia in-
 » cantatrice , questa concordia nell' uni-
 » versò non sembra ella stessa che un
 » riverbero del sempiterno amore che ab-
 » braccia tutto intero il creato.

» Calderon vivea e componea ancora

» quando il buon gusto cominciava a
 » degenerare negli altri paesi dell'Europa,
 » e che si andava rapidamente propagando
 » quella epidemia dell'affettazione della
 » maniera e de' giudizj prosaici che di-
 » venne sì generale nel secolo XVIII.
 » Ben possiamo tenere questo autore pel
 » genio della poesia romantica; essa lo
 » aveva dotato di tutte le sue ricchezze,
 » e sembra che avanti d'involarsi da'
 » nostri sguardi abbia voluto nelle opere
 » di Calderon, come si pratica in un
 » fuoco artificiato, serbare i colori più
 » vivi, la luce più sfolgorante, ed i più
 » rapidi razzi, per l'ultima esplosione».

Dopo questo lungo parere, che pure
 potrebbe dirsi filosofico esame delle opere
 del Calderon, e' pare che sia affatto inutile
 il ripetere qui le tante censure ed inesatti
 giudizj dati sopra i suoi drammi da chi
 poco li ha letti, o come dicemmo, da coloro
 che sono invasati da' pregiudizj e dallo spi-
 rito di parte. A noi sembra che lo esame del
 dottissimo SCHLEGEL, autore di polso, il
 quale se per indegnazione o inavvertenza
 non saprei dire, ha poco apprezzato i teatri

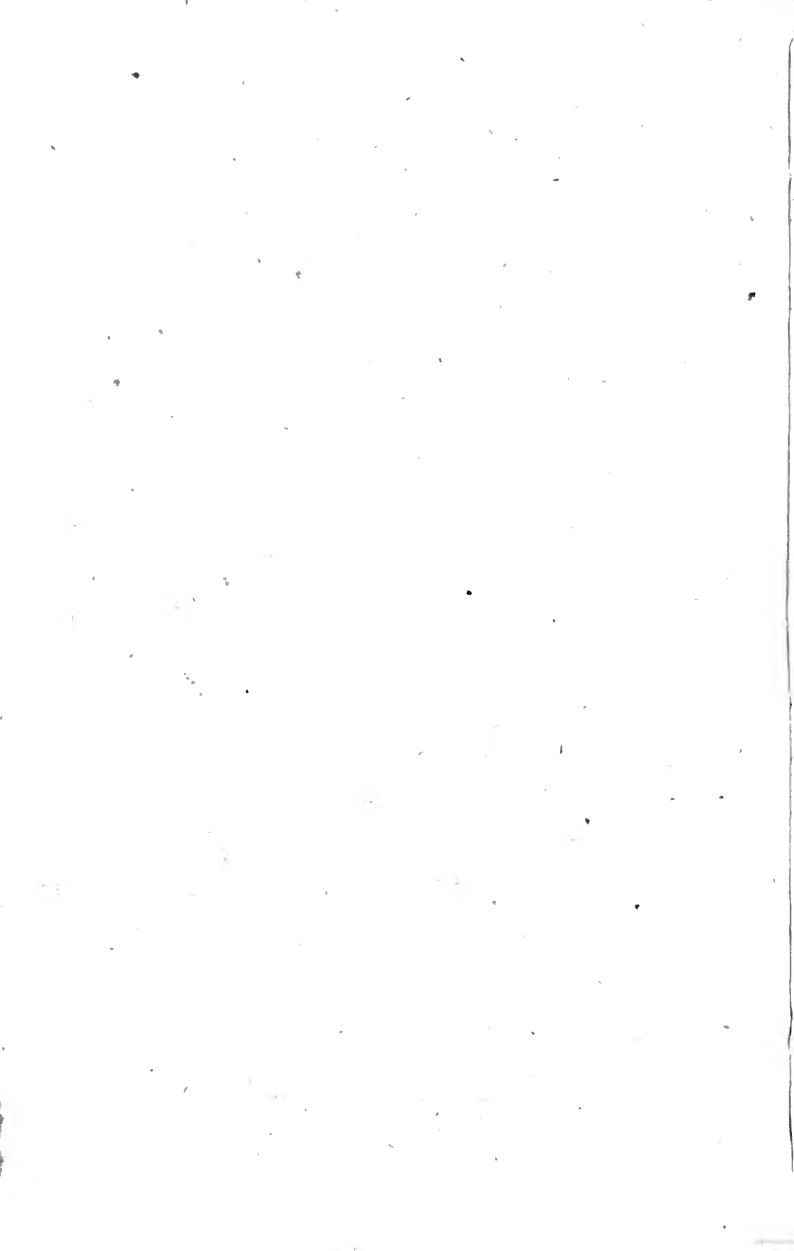
Italiano e Francese , ma che certo con robustissima mano ha trattato il teatro Greco ed i teatri romantici, sia giusto; e quale può darsi da un filosofo che ha letto e non scartabellato l'indice del Calderon, pensato e non dormito sugl'immortali suoi drammi. Lo inarrivabile giudizio dello Schlegel sopra i due maestri del dramma romantico, Shakspeare e Calderon, è opera di chi ha studiati i detti autori li molti anni, e che ha tradotti in sua lingua taluni loro capi lavori. Disgrazia che, non so per quale influsso di maligna stella, non troppo siangli andati a sangue i nostri due immortali Metastasio ed Alfieri! Conciossiachè non posso persuadermi come alla sua veramente filosofica veduta, siano sembrati difetti le più grandi bellezze di que' sommi.

A traverso de' molti difetti del Calderon, si nasconde , come ben dice Signorelli, un *perchè*, uno *spirito* attivo , vivace incantatore , il quale a guisa di fluido elettrico s'insinua nelle avvedute menti, ma sfugge al tatto grossolano di certi freddi censori del Calderon. Ed i poemi dal ge-

nio fecondati sono appunto quelli che racchiudono quanto il principe della lirica latina con generale sentenza prescrive, allorchè dice ,

- « Omne tulit punctum qui miscuit utile dulci ,
- » Lectorem delectando , pariterque monendo.
- » Hic meret aera liber Sosis: hic et mare transit ,
- » Et longum noto scriptori prorogat aevum. »

HORAT. ARS POETICA.



IL

PRINCIPE COSTANTE

COMMEDIA.

PERSONAGGI.

DON FERNANDO,	<i>Principe.</i>
DON ERRICO,	<i>Principe.</i>
DON GIOVANNI COUTINO.	
IL RE DI FEZ,	<i>Vecchio.</i>
MULEY,	<i>Generale.</i>
BRITO,	<i>Buffone.</i>
ALFONSO,	<i>Re di Portogallo.</i>
FENICE,	<i>Infanta.</i>
ROSA.	
ZARA.	
STELLA.	
CELINO.	
TARUDANTE,	<i>Re di Marocco.</i>
<i>Soldati.</i>	

IL PRINCIPE COSTANTE.

COMMEDIA.

GIORNATA PRIMA.

*Escono i Prigionieri cantando ciocchè vogliono,
e ZARA.*

Zar. Cantate pure, che molto gioisce, nell'atto che si veste la bella Fenice, di ascoltare le canzoni che talvolta ha intese ne' bagni, piene di dolore e di sentimento.

1. *Prig.* Una musica, i cui stromenti sono i ferri e le catene che c' inschiaviscono, può averla rallegrata?

Zar. Sì, ella ascolta sino qui, cantate.

2. *Prig.* Questa pena, Zara bella, tutte le altre sorpassa: mentre solo un rozzo animale, senza discorso ragionevole, canta allegro in prigione.

Zar. E voi non cantate?

3. *Prig.* Questo è per divertire la propria e non le altrui pene.

Zar. Ella ascolta; dunque cantate.

Cantano. Al peso degli anni lo eminente si arrende, che alla facilità del tempo non avvi conquista difficile.

Esce ROSA.

Ros. Sgomberate, prigionieri; date tregua alle vostre canzoni, poichè esce in questo giardino Fenice a dar vanità al campo colla sua bellezza, seconda aurora del prato.

Partono i Prigionieri, ed escono la more vestendo a Fenice.

Stel. Bella ti sei levata.

Zar. Non si glori la pura alba che questo giardino le debba la luce, o la vaga fragranza, o che siale debitrice della porpora la rosa, o del biancore il gelsomino.

Fen. Lo specchio.

Stel. Potresti risparmiarti consultarlo, non sendovi rimasta macchia del pennello sul terso del tuo volto.

Le porgono uno specchio.

Fen. A che serve la bellezza, supposto che io ne abbia, se mancami l' allegria? se vo in busca di ventura?

Zel. Che hai?

Fen. Se io sapessi, ah Zelima! ciocchè soffro, dello stesso sentimento mio farei lusingamento al dolore: però della mia pena non so la natura, perchè allora sarebbe tristezza ciocchè oggi è malinconia. Solo conosco che peno; ciocchè soffro nol so, sendo stata illusione dell' animo.

Zar. Se dunque divertir non possono la tua tristezza questi giardini, che alla bella pri-

mavera lavorano statue di rose sopra templi di gelsomini, vanne al mare; e sia una barca il dorato carro del sole.

Ros. Ed allorchè tanto incarnato vedrà per quelle onde trascorrere, con grande maninconia dirà il giardino al mare: già il sole sta nel suo centro; molto breve è stato questo dì.

Fen. Certo non possono rallegrarmi, formando ombre, la emulazione che hanno ne' riflessi la terra ed il mare, allorchè con somme grandezze tra gli splendori competono le spume con i fiori ed i fiori colle spume. Poichè il giardino invidioso, veggendo le onde marine, brama d' immitare il loro corso; e perciò lo amoroso zeffiro, mille colori fa presentargli; e col soffiare sopra di esso s' imbeve di fragranze, mentre le agitate foglie presentano un oceano di fiori. Il mare rattristasi mirando la natural compositura del giardino, e pure brama adornare e disporre la sua vastità; perde la pompa, e soggetto a seconda legge compete con dolce affetto in un campo azzurro e golfo verdeggianti. Già con crespe piume e con mescolati colori, il giardino cangiasi in un mare di fiori, ed il mare in un giardino di spume. Senza dubbio la mia pena è molta; nè possono lusingarla il campo, il cielo, la terra ed il mare.

Zar. Gran pena in te apparisce.

Esce il RE con un ritratto.

Re. Se a caso il male permette, quartana della tua bellezza, dar tregua alla tristezza tua, questo bello originale, non essendo ritratto, ciocchè vanta anima e vita, è dell'infante di Marocco, Tarudante. Un ambasciatore in suo nome viene ad uniliare a tuoi piedi la sua corona; nè dubito che ambasciatore che muto parla non rechi imbasciata di amore. Ho risoluto spedirgli in soccorso diecimila cavalleggieri onde ajutarlo nella conquista di Ceuta, che già prevengo. Dia questa volta la vergogna licenza; e permetta di amare a chi dee coronarsi re di tua bellezza in Fez.

Fen. Mi assista Alà!

Re. Qual rigore così ti sospende?

Fen. La sentenza della mia morte.

Re. Che conti?

Fen. Signore, se membri che sempre fosti mio donno, mio padre e Re, che deggio io dirti? Ah Muley quale occasione perdesti! (*da parte*) Il silenzio, infelice! fa la mia umiltade immensa. Mentisce l'anima se lo pensa; è buggianda la voce se lo dice. (*da parte.*)

Re. Prendi il ritratto.

Fen. Forzata lo prenderà la mano, ma l'anima mia come potrà riceverlo!

Colpo di cannone.

Zar. Questa salva è la entrata di Muley, che oggi è uscito dal mare di Fez.

Re. È giusta.

Esce MULEY col bastone di generale.

Mul. Eccomi, gran signore, a tuoi piedi.

Re. Ben giugni, Muley.

Mul. Chi penetra il rosseggiar di tanta sovrana sfera, ed a chi nel porto attende sì bella aurora, figlia del sole, è necessità che venga col bene. Accordami, Signora, la mano, che questo sovrano favore può ben meritare chi con amore, lealtà e fede novì trionfi ti apparecchia; che andette a servirti, e che ritorna amante come lo fu sempre.

Fen. M' assista il Cielo, che farò? Tu Muley (son semiviva!) sii il molto ben venuto.

Mul. Non sarà male se a' miei occhi credo (*da parte.*)

Re. Finalmente Muley, che havvi in mare?

Mul. Oggi mettesi a sperimento il tuo soffrire. Ti reco nuove dolenti, sendò già tutto disgrazia.

Re. Di quanto sai; poichè da un animo costante sempre collo stesso visaggio si sostiene il male come il bene: qui siedì meco Fenice.

Fen. Lo farò.

Re. Sedete tutti: prosiegui, e nulla ti faccia tacere.

Seggono il RE e le Dame.

Mul. Non potrei nè parlare nè tacermi. Uscii, come imponesti, con due solè galeotte, gran signore; a scorrere le coste barbaresche. Fu tua intenzione, che giugnessi a quella città

famosa, detta un tempo Elisa, quella che sta alla bocca dell' Eurelio, fondata, e che assume il nome di Ceydo, che Ceydo, o Ceuta, in Ebreo voltando l' arabo idioma, vuol dire bellezza; ed è una città di piacevole aspetto molto. Quella dunque che i Cieli tolsero alla tua corona, chi sa per quali giusti indegnamenti del gran profeta Mahoma, in obbrobrio delle nostre armi, veggiamo che innalbera Portoghesi antenne, tenendo sempre presente agli occhi un'altura che rimproccia a' nostri primi applausi, un freno che reprime il nostro orgoglio, un Caucaso che arresta la corrente al Nilo delle tue vittorie, e che sita nel mezzo sturba il passaggio alla Spagna. Io recavami dunque con ordini di osservare e perscrutare tutte le sue forze, onde riferirti la disposizione e forma che oggi serba, e come tu possa con minor periglio e spesa intraprender la guerra, concedendoti il Cielo vittoria, e la sua restituzione. Sebbene ora la differisca maggior sventura, sendo dubbiosa, io credo, la sua impresa: ma con maggior necessità te chiama un'altra. Le armi preparate per la gran Ceuta, importa che si rivolgano a Tanger, poichè piange minacciata da ugual pena, da simile sventura, da pari ruina; da somigliante angoscia. Io lo so, perchè nel mare, una mane, nell' ora in cui mezzo sepito il sole rovesciando le

ombre dell' occaso sciorinava sopra i gelso-
mini e le rose i suoi rossi capegli, quando
con panni di oro tergeva all' aurora lagrime
di fuoco e di neve, convertendole in rotte
perle le molte miglia da lungi veniva una
grossa armata di navi. Allora la vista assorta
non potette determinarsi a dire se fossero
navi ovvero scogli, poichè siccome nelle pinte
vedute i sottili pennelli formano taluni visi,
certe lontananze, che nella dubbiosa pro-
spettiva tal volta indicano monti, ed altre
fiate famose città, creando sempre la di-
stanza impossibili mostri: così in quelle re-
gioni azzurre si formarono lucide ombre,
confondendosi il cielo ed il mare con le
nubi, e l' onda presentava mille inganni alla
vista, la quale allora curiosa solo raffigurò
li massi senza distinguerne le forme. In prima
ci parve, veggendo gli stremi toccare il Cielo,
che fossero nubi; di quelle che si gettano in
mare a concepire nel zaffiro piogge che aborti-
scono in cristallo: nè fu malamente opinato,
mentre quella innumerevole flotta sembrava
volere a goccia a goccia sorbirsi il mare. Poesia
ci parve che fosse una ergante greggia di ma-
rini mostri, che uscisse dalle sue cune per
accompagnar Nettuno, e le navi agitando le
vele, che sono lusinga del vento, noi pen-
sammo che i mostri scuotessero le ali sulle
onde. Già ci appariva più da presso una

immensa Babelle, li di cui pensili giardini
 fossero le fiamme che scuotevansi al vento.
 Disingannata la vista meglio ravvisammo che
 era un' armata, veggendo come a' solchi delle
 prore, quando le battute spume s' increspano
 e tornano, rizzavansi monti di argento, coa-
 gulavansi rocche di cristallo. Io che vidi tanta
 oste, torsi dal suo rigore la prora; che il
 saper fuggire a tempo è redit  di vittoria.
 Come sperto in tali mari, afferrai la bocca
 di una cala, in dove al ricovero ed all' ombra
 di due monticelli potetti resistere al furore
 di tanta possa, che ombrava il mare, la
 terra ed il cielo. Essi passarono senza ve-
 dermi, ed io colla bramosia di sapere, (chi
 lo ignora?) dove detta armata seguiva il
 suo corso, uscii da capo nella campagna del
 mare, in dove il Cielo soddisfece alle mie
 speranze. Io mi avvidi che da quel navi-
 lio sola indietreggiava una nave, che sbattuta
 da' marosi mal difendevasi, la quale, come
 da sezzo conobbi, che tutte una fortuna
 sofferto avevano, era rimasta mal concia,
 renduta e rotta: n  bastandole le trombe a
 votarla, tra le onde tentennava, ed ora
 dall' una banda, ora dall' altra pendente,
 stava per sommersersi. La raggiunsi, e seb-
 ben Moro, le detti soccorso nel suo peri-
 glio: tanto n  malori consola la compagnia,
 che suole il nemico ancora lusingare. Il

desiderio della vita vinse taluni, così che facendo coraggiosi scale di giumene e di corde si dettero prigionì: sebbene altri rimprocciando dicessero che il vivere eterno, è vivere orrevole; e perciò mal com'erano resistettero. Porteghese baldanza! Tra quelli che montarono uno mi ragguagliò: che quella armata erasi partita da Lisbona per Tanger, che viene alla sua ossidione con eroico divisamento di vedere ne' suoi famosi merli le *Quinte* che si osservano in Ceuta sempre che ascende il sole. Duarte di Portogallo, la cui vittrice fama volar debbe colle piume delle romane aquile, invia i suoi due fratelli Fernando ed Errico, gloria di questo secolo, acciò li veggia coronati di vittoria. *Maestri* di Cristo sono elli e dell'*Avis*. Ornano i loro petti croci profilate di bianco, una verde, rossa l'altra. Quattordici mille Portoghesi sono, gran signore, quelli che egli assolda, e che lo servono nella sua costa. Son mille i forti cavalli che vestì la Spagnuola superbia per esser tigri, li calzò per esser lonze. Già saran giunti a Tanger: e questa signore, e l' ora che se la sua arena non pestano, tagliano a pezzi certamente i suoi mori. Usciamo a difenderla; prendi tu medesimo le armi, scenda nel tuo valoroso braccio la scuriada di Mahoma, e dal libro della morte stacca il foglio mi-

gliore. Forse oggi compirassi una eroica profezia de' Morabiti, i quali annunziano che nella margine renosa di Africa la Portoghese corona debba avere infelice intombo: e veggano come questa torta scimitarra, le verdi ed azzurre campagne sappia cangiare col suo sangue in rosso.

Re. Taci, non più; che pieno di mortal furore ogni accento è un veleno col quale mi dai morte. Io alla loro arrogante baldezza farò che l'Africa dia tomba, sebbene vengano armati que' Maestri, quegl' Infanti! Tu, Muley, coi cavalleggieri parti tosto dalla costa, mentre io giungo a sostenerti: che se, come prometti, in guerriata guerra destreggiando gl' intrattieni, perchè non afferrino la terra; ed in ciò lo redivero sangue manifesti, io sì ratto giugnerò, che quasi teco stesso comparirò col resto dell' ardito esercito che in campo qui vedi. Così ogni affanno termini il sangue in un dì. Sì davvero, Ceuta ha da esser mia, nè Tanger sarà sua (*Parte.*)

Mul. Sebbene in passando, non tralascio, Fenice, dirti, sentendomi mancare, la infermità di cui muoio: e quantunque i miei sospetti perdano rispetto alla tua opinione, se le mie pene son gelosie, certo nessuno fu cortese con tal passione. Qual ritratto, ah nemica, vidi nella tua bianca mano? chi

è il fortunato, di? chi è mai? ma attendi, non pronunzi la tua lingua tale aggravio: senza saper chi sia, bastami vederlo in tua mano, senza ascoltarlo da tuoi labbri.

Fen. Muley, sebbene il mio desiderio ti abbia accordato licenza di amare, di offendere e rimprocciare no certo.

Mul. È vero, Fenice, già veggio che nè avvi stile nè modo come parlarti; però sanno i Cieli che soffrendosi gelosia, poco ne cale il rispetto. Con gran segreto e tema io ti servii, bramai, ed amai: ma se tacetti in amando, Fenice, nol posso colle gelosie; no, non lo posso.

Fen. Non ha la tua colpa meritato soddisfazione: ma io nella mia opinione ho procurato contentarti, che un aggravio tra due trova discolpa; e perciò te la concedo.

Mul. Havvi adunque?

Fen. Sì.

Mul. Buone nuove diati Dio.

Fen. Questo ritratto ha inviato....

Mul. Chi?

Fen. Tarudante, lo Infante.

Mul. Perchè?

Fen. Perchè ignaro mio padre del mio impegno....

Mul. E bene?

Fen. Pretende che questi due regni...

Mul. Non dirmi più: questa è la discolpa? diati triste nuove Iddio.

Fen. Qual colpa è la mia se ciò tratta mio padre?

Mul. Di aver oggi, ancorchè minacciato avesse di ucciderti, ricevuto il ritratto.

Fen. Come scusarmi?

Mul. Perchè no?

Fen. In qual modo?

Mul. Fingendo altra cosa.

Fen. Che farmi poteva?

Mul. Morire: io lo avrei fatto per te.

Fen. Fu forza.

Mul. Dimmi piuttosto mobilità.

Fen. Fu violenza.

Mul. Non evvi violenza.

Fen. Che potè dunque essere?

Mul. La mia lontananza, tomba di mia speranza, e per non accertarmi che tu possa congiarti, torno ad assentarmi; tu Fenice rinnova ad uccidermi.

Fen. È forzosa l'assenza; parti.

Mul. Già assente è l'anima.

Fen. A Tanger; in Fez ti aspetto, in dove terminerai di querelarti.

Mul. Lo farò se prolungasi il mio male.

Fen. Addio, mi è forza partire.

Mul. Ascolta, alfine mi lasci andare senza consegnarmi il ritratto?

Fen. Pel Re non l'ho distrutto.

Mul. Cedilo, che non sarà vano strappare dalla tua mano ciocchè mi lacera il petto (*Parte*)

Sona un clarinetto, odesi rumore di sbar-

*camento, e vanno uscendo D. FERNANDO,
D. ERRICO, D. GIOVANNI COUTINO e
soldati.*

Fer. Io sarò il primo, Africa bella, che debba calpestare la renosa tua margine, perche' è oppressa col peso della mia impressione senta sulla cervice la poderosa forza che ti spigne ad arrenderti.

Err. Ed io nel suolo Africano la generosa pianta porrò il secondo..... m'assista il Cielo! (*cade*) sin qui gli auguri mi han seguito?

Fern. Deponi, Errico, il sospetto in tali bazzecole: poichè il cadere ora, invece, è stato che qual donno la terra stessa ti ha chieste le braccia come strenne.

Err. E' pare che deserta questa campagna e queste balze abbiano gli Arabi abbandonate.

D. Giov. Tanger ferma le porte di sue mura.

Fern. Son tutti ritirati al loro sacrario. D. Giovanni Coutino, Conte di Miralva, riconoscete la terra con accorgimento pria che il sole rivedendo l'alba con più furia non ci dardeggi ed offenda. Fate la prima salva alla cittade, ed intimatele che non osi difendersi, poichè guadagnerolla con sangue e fuoco che inondi il campo ed accenda gli edifizi.

D. Giov. Vedraimi giugnere alle stesse sue porte, sebbene da un vulcano di fiamme e di fulmini con grige nubi sia accecato il Sole.
(*Parte.*)

Esce BRITO.

Bri. Grazie a Dio che pesto aprili e maggi, •
veggiomi in terra, dove spero restare senza
battisoffie, senza vagamenti, e senza deliquj:
e non già nel mare, in dove se pria non si
consulta un mostro di legname, che è giudice
di un palo, il più leggiero non può sfuggire
da una corsa nel maggior periglio. O terra
mia! possa io non morire nell' acqua; e per
altro neppure in terra sino al giorno estremo.

Err. Che, ascolti tu questo stolido?

Fern. E fia possibile che la tua pena senza ragione
senza arbitrio e senza consolazione tanto di
te stesso ti privi e ti alieni?

Err. Sento l' anima colma di spaventi; credo che
contro di me stiasi fortuna; dacchè nel
partir da Lisbona solo ho visto immagini di
morte. Non appena dunque al barbaresco
polo ambi giugnemmo in questo giorno,
quando in un parosismo lo stesso Apollo
ammortato dalle nubi, nascose la dorata
faccia, ed il mare sdegnato e fiero disfece coi
fortunosi la nostra armata. Se guardo il mare
mille ombre considero; se al cielo mi volgo,
sembrami sangue l' azzurro suo velo; se allo
aere lusinghiero, notturni uccelli solo mi
presenta; e se gli occhi avvallo nella terra,
essa sepolcri spalanca, in dove io misero
cada ed inciampi.

Fer. L' amor mio qui deciferarti intende la causa

di questo accidente melanconioso. Lo averci la burrasca sommersa una nave, vuol dire che vinceremo sopra quella gente per cui venimmo. Cangiarsi in porpora il trasparente Cielo, è gala, non è orrore; e se fingiamo mostri nell' acqua ed uccelli nell' aere, noi certo qui non li traemmo: e sendo ellino in questa parte, non è forse argomento che alla terra abitata da inumani, essi presagiscono fiera e sanguinosa fine? Questi auguri vili, tali timori giungono per i mori, che li credono, e non perchè ne dubitino i cristiani. Ambi lo siamo: le nostre armi qui non si oprano per gloria vana, perchè in libri immortali leggano umani occhi questa grande vittoria. Venimmo ad ingrandire la fede di Dio; sarà suo l' onore, sua la gloria se viviamo felici, e se tali morremo. È giusto temere il castigo di Dio; questo non viene involto in vani mezzi: noi venimmo a servirlo, non ad offenderlo: siete cristiani, come tali operate. Ma ch' è questo?

Esce D. GIOVANNI.

D. Giov. Signore andando alle mura per ubbidirti, alla falda di questo monte vidi una truppa di cavalli, che dalla volta di Fez vengono verso qui correndo, sì ratti, che alla vista uccelli non bruti sembrano: non li raggiugne il vento, non li sente la terra, e così nè la terra nè l' aere sanno se corrano o volino.

Fern. Usciamo a riceverli, facendo prima fronte
gli archibugieri; tosto escano gli altri che
hanno cavalli alla loro usanza con aste ed
arnesi. Animo Errico, buon principio questa
occasione ne presenta; fa core. (*Partono*)

Err. Son tuo fratello; non mi spaventano. gli
accidenti del tempo, nè mi darebbe terrore
tampoco il sembiante della morte.

Brit. A me sempre spetta di guardare il quartiere
della salute: che brava scaramuccia! già si
investono, già intrapprendono un famoso
giuoco di cannone; conviene che mi ponga
al coperto.

Parte, battono all' armi, escono combattendo
D. GIOVANNI, e D. ERRICO con i mori.

Err. Ad essi, ad essi, che già vinti i mori danno
la volta.

D. Giov. Sono rimasti pieni di spoglie questi
campi, di cavalli e di genti.

Err. Dov' è Don Fernando, a che non comparisce?

D. Giov. È tante impegnato con elli che si perde
alla vista.

Err. Adunque rinvienilo, Coutino.

D. Giov. Son sempre al tuo fianco.

Partono, ed escono D. FERNANDO colla spada
di MULEY, e MULEY con lo scudo solo.

Fern. Nella deserta campagna che sembra tomba
comune di morti corpi, se non è pure il
teatro della stessa morte, tu solo, Moro,
sei rimasto; poichè renduta la tua gente,

versante un mare di sangue, involta in polvere e spuma si ritirò; ed il tuo cavallo, che esso stesso sollevasi e disperde, ti lasciò quale spoglia del superbo e forte mio braccio, tra i sciolti cavalli de' vinti cavalleggieri. Superbo io di tal vittoria, che m' illustra e sempre più m' invanisce, mi beo in veg-
gendo questa campagna coronata di garofali, per lo tanto versato sangue di cui si abbellà. La pietà degli occhi fu sì grande, tanto veemente, per non mirare sempre sventure, e per non guatare ognora rovine, che andavano quelli pel campo tra il rosso rintracciando un nonnulla di verde. In fatto la mia bravura soggettando il tuo valoroso brio, fece che tra tanti vinti uno sciolto cavallo io afferrai, sì mostruoso, che sendo figliuolo del vento pretende adozione dal fuoco; e tra li due lo disdice e smentisce il solo mantello; giacchè sendo bianco, indica l' acqua. Parto è questi della mia sfera; solo io potetti coagularla di neve. Finalmente era per velocità un vento, per forza un fulmine; pel biancore era un cigno; pel fiero sangue una serpe, bello per alterigia, valoroso per ardimento, pel nitrito allegro, e nelli garretti forte. In sella e nelle anche posti ambi noi congiuntamente spezzammo mari di sangue, per le cui crudeli onde questo animato vascello, fatto prua della fronte, spezzando il globo delle conchi-

glie dalla coda al ciuffetto parve vascello agitato da quattro venti, perchè quattro sproni lo ferivano. Si arrendette alla fine, se mai fuvvi peso da opprimere tanto Atlante, quantunque quello delle disgrazie anche i bruti lo sentano. E' sembrava che intenerito col suo istinto dicesse: cammina il tanghero, e lo spagnuolo parte allegro; ed io sarò dunque contro la patria mia un traditore, un disleale? Non voglio, ti soggiungea, da qui passare Muley; e visto che tu tanto intristivi simulando sommamente il core, pure per la bocca e per gli occhi lanciava quelli ardenti sospiri e lagrime tenere, che sono vulcani da infiammare il petto. Sorpreso il mio valore in veggendo che in ogni volta ti volgi, che tanto ti prostri ad un colpo di fortuna, ed umilii il tuo valore, penso che ben altra cagione ti addolori; poichè non è giusto per la libertà, nè decente che sì teneramente pianga chi con tanta durezza ferisce. E se il comunicare lo affanno offre sollievo al sentimento, nel mentre che alle mie genti arriviamo, il mio desio prega il tuo dolore, se tanto favore egli merta, e lo interroga con ragioni cortesi e civili a dirmi che soffri? io mal certo non mi avviso in opinando che di tua prigionia non gemi. Il dolor comunicato si calma, se non si vince; ed io che ebbi la più parte in tale acci-

dente di fortuna, vò esser pure quegli che consoli de' tuoi sospiri la cagione, se mai essa lo consente.

Mul. Valoroso sei, Spagnuolo, ed al pari che valente cortese. Tu vinci col labbro come colla spada: fu tua la vita allorchè col ferro tra mie genti mi vincesti; ma ora che con la lingua mi prendi, anche l'anima è tua; mentre l'anima e la vita si confessano tue; di ambe sei donno. Già crudele, poi clemente pel trattamento e per le armi due fiate m'inschiavisti. Mosso da pietade di udirmi e di vedermi, Spagnuolo, interroghi la cagione degli ardenti miei sospiri: e sebbene io confessi che il male ripetuto e pronunziato sì temperi, il mio malore è sì padrone de' miei piaceri, che per non disturbarlo, e che mi lasci sollevato, non bramerei ripeterlo. Ma è forza ubbidirti: vò io dirlo, e per quello che tu sei, e sendomi pure chi sono. Nipote del Re di Fez io sono, e mi appello Muley Xequé, di famiglia illustrata da parecchi Bascia' e *Belerbeyes*. Tanto fui figlio di sventura dal primo mio oriente, che dalla soglia della vita nacqui in braccio alla morte. Una selvaggia campagna, che fu eminente sepolcro di Spagnuoli fu la mia cuna, giacchè, nacqui tra i Gelvi, in quell'anno in cui voi, negarlo nol potrai, foste sconfitti dai Gelvi

ne' Gelvi. Infante mi recai a servire il Re mio zio; e qui comincino le sventure e gli affanni, e cessino le felicità: tacciano pure. Io giunsi in Fez; ed ivi una bellezza che sempre adorai, accosto alla mia dimora viveva; perchè io morissi più da presso: e da' primi miei anni acciò più costante fosse tale amoreggiamento, più impossibile di finirsi o spezzarsi, ambi ci allevammo uniti; ed amore nella nostra pargolezza non fu fulmine; giacchè ferì nell'umile, nel tenero con più vigoria, che potuto avrebbe nell'augusto, nel sublime, nel forte. Egli fu da tanto, che per mostrare la sua forza, i suoi poterì, ferì i nostri cuori con dardi differenti: e siccome la tenacità dell'acqua suole far segnali in sulle pietre, per la forza no, ma incessantemente cadendo, così le lagrime mie contrastando eternamente la pietra di un core più duro assai del diamante, lo scavarono alfine, e non colla forza di meriti eccellenti, ma col mio molto amare quello giunse ad intenerirsi. Vivetti in tale stato un tempo, e fu pur breve, beandomi tra le soavi aure di felicità con mille amorosi dilettementì. Fui assente per mia sventura; e dissi abbastanza pronunziando che mi assentai: mentre in mia lontananza un nuovo amante venne a darmi la morte. Egli felice, sventurato io: esso as-

sistente, ed io lontano io prigioniero, libero egli, contrasterà la mia sorte mentre tu m' inschiavisti. Ve' giusto lamentare!

Fern. Moro valoroso, e galante, se tu adori come riferisci, se a guisa che dici idolatri, se ami al pari che esageri, se come sospiri ingelosisci, se al pari del sospettare tu temi, e se come senti ami tu, fortunatamente soffri. Non bramo maggior prezzo pel tuo riscatto che la tua accettazione. Torna; e dì alla tua dama che per di lei schiavo ti offre un Cavalier Portoghese: e se obbligata pagar volesse per te lo scotto, io ti dò ciocchè mi devi: ricupera il debito in amore, e goditi i tuoi interessi. Già pare che il cavallo il quale cadde abbattuto nel suolo, coll' ozio e col riposo torni rimesso: e perchè conosco cosa sia amore, e quanto penosa la tardanza negli assenti, non bramo intrattenerti: monta il cavallo, e vanne.

Mul. Nulla risponde a te il mio labbro, che a colui che offre liberale è sola lusinga l' accettazione: dimmi, Portoghese, chi sei tu?

Fern. Un nobile uomo, non altro.

Mul. Davver lo mostri: sii chi tu ti voglia, pel sofferto male sono in eterno tuo schiavo.

Fern. Prendi il cavallo, che è tardi.

Mul. Se tardi a te sembra, che sarà per chi rimase prigioniero, e poi libero alla sua donna ritorna? (*Parte*)

Fern. È generosa azione il dare; tanto più la vita.
(*dentro Muley.*)

Mul. Valoroso Portoghese?

Fern. Sin sul cavallo parla: che brami?

Mul. Spero un dì guiderdonarti per tanti benefizi.

Fern. Godine.

Mul. Poichè infine giammai si perde il ben fatto;
Guarditi Alà, Spagnuolo.

Fern. Se Alà è Dio, ti conceda bene (*suonano
dentro tamburi e trombe*): ma qual tromba
è questa che l'aere turba, e molesta la
ragione? Da quest' altro canto si ascoltano
tamburi; ambe musiche di morte.

Esce ERRICO.

Err. O Fernando, ratto di te vado in busca.

Fern. Che evvi di nuovo, Errico?

Err. La eco che udisti è lo esercito di Fez e
di Marocco, perchè Tarudante soccorre al
re di Fez, ed il re stesso arrogante con
nuova oste qui viene: noi siamo in mezzo:
in modo che circondati stanno non solo gli
assedianti ma bensì gli assediati. Se la spalla
volgiamo all' uno, malamente sapremo dall'
altro difenderci; poichè da ambe le parti
ci abbagliano i lampeggiamenti di Marte.
Che faremo adunque in tanta confusione?

Fern. Che? morire da buoni, con animo costan-
te: non siamo noi due Maestri, due Infan-
ti? basterebbe ancora esser due semplici
Portoghesi, per non aver guardato in viso

alla paura. Adunque gridiamo a testa, *Avis* e Cristo, e per la fè moriamo, giacchè a morir qui solo venimmo.

Esce D. GIOVANNI.

D. Gio. Mala uscita disponemmo a terra.

Fern. Già non è tempo di mezzi: nelle braccia stanno i rimedj, mentre e l' uno e l' altro esercito ci coglie in mezzo: *Avis*, e Cristo.

D. Gio. Guerra, guerra.

Partono cavando le spade, si dà la battaglia, ed esce BRITO.

Brit. Già siamo presi in mezzo dall' uno e dall' altro esercito, senza rimedio. O la poltrona parola! la eterna chiave de' Cieli apra una salvezza qualunque, che possa scampare da questo periglio fuori chi qui è venuto senza che, nè perchè. Però fingerommi morto un istante, e mi terrò morto con anticipazione.

Gettasi nel suolo, ed esce un moro pugnalandosi con ERRICO.

Mor. Chi tanto si difende, sendo il mio braccio un fulmine che precipita dalla quarta sfera?

Err. Sebbene io inciampi, cada e muoia sui corpi de' Cristiani; non vacilli la forza delle mani, che ella meglio addita chi io mi sia.

Brit. Corpo di Dio con esso, come ben pesta!

Pestando, e poi partono; escono MULEY e

D. GIOVANNI combattendo.

Mul. Vedere, valoroso Portoghese, in te tanta

forza , nol soffre il mio valore , volendo oggi aver la vittoria.

Mul. Terribil pena ! senza tastamento , e senza avviso , quanti qui pesto son corpi Cristiani.

Brit. Io lo perdonerei , Signore , col cambio che non pestasse.

Partono i due, ed esce D. FERNANDO ritirandosi dal RE, e da altri mori.

Re. Rendi la spada , superbo Portoghese , che se ottengo di vederti vivo in mia possa , prometto di esserti amico ; chi sei ?

Fern. Un cavaliere io sono : non sperare di più sapere da me ; dammi la morte.

Esce D. GIOVANNI e si pone al suo fianco.

D. Giov. Prima , gran signore , il mio petto forte , che è muro di diamante , guarderà la tua vita , messo innanzi : animo , Fernando mio , si mostri ora il brio reditario.

Re. Se ciò ascolto , che spero ? suspendansi le armi , che non voglio oggi più felice gloria , bastandomi per vittoria tanto prigionie. Se la tua cattività , o la morte con tal sentenza decretò fortuna , rendi la spada , Fernando , al Re di Fez. (*Esce Muley*).

Mul. Che veggio ?

Fern. Ad un Re solo la renderei ; sarebbe disperazione il negarla.

Esce D. ERICO.

D. Erri. Mio fratello prigionie ?

Fern. Errico la tua voce non pubblici più la-

mentamenti : della importuna sorte son questi i successi.

Re. Errico , D. Fernando sta oggi in mio potere ; e sebbene additando il vantaggio che ho potessi dargli morte , io vengo a difendervi oggi ; perchè il vostro sangue non potrebbe darmi onori tanto cognitì , come lo potranno le vostre vite. E perchè il riscatto con più puntualità si tratti dal Re , tu ritorna , mentre Fernando rimarrà in mio potere , attendendo che venga a liberarlo. Di però a Duarte , che strapparmelo sarà vano tentativo , se non mi restituisce Ceuta. Ed ora , Fernando , l' altezza vostra , a cui debbo tanto onore e tale grandezza , venga meco in Fez.

Fern. Anderò alla sfera di cui seguo i raggi.

Mul. Acciò io abbia , Cieli , più che soffrire tra l' amistade e le gelosie (*da parte*).

Fern. Errico , io rimango prigionie ; nè pavento il malore o la fortuna. Dirai al nostro germano che operi qui come principe Cristiano nella mia sventura.

Err. E chi sconfida di sue grandezze ?

Fern. Solo t' impongo e dico , che operi da Cristiano.

Err. Io mi obbligo a ritornar tale.

Fern. Abbracciami.

Err. Tu sei prigionie , ma son mie le tue ritorte.

Fern. D. Giovanni , addio.

D. Giov. Deggio teco rimanere, non congedarti con me.

Fern. Amico leale.

Err. O giorno sventurato!

Fern. Dirai al Re no, nulla gli dirai; se con grande silenzio il timore inutile..... reca piuttosto queste lagrime al mio germano.

Partono, ed escono due mori e veggiono

BRITO come morto.

1. *Moro.* È questi un morto cristiano.

2. *Moro.* Perchè non ci appestino, si gettino i morti nel mare.

Brit. Lasciando i cranj ben aperti a taglio, ed a rovescio, perchè siamo infine morti Portoghesi (*pugnalandoli*).

GIORNATA SECONDA.

Esce FENICE.

Fen. Sara ? Rosa ? Stella ? Nessuna mi risponde?

Esce MULEY.

Mul. Sì , che tu sei sole per me ed io per te son ombra ; e l' ombra segue il sole : io ascoltai la dolce eco della tua voce , ed avacciai per questa montagna il passo : che soffri ?

Fen. Ascolta , se mai dir posso ciocchè avvenne. Lusinghiera , libera , ingrata , dolce e soave una fonte fece gradevole corrente di cristallo e di ondoso argento : lusinghiera , perchè discioglieva parlando e non sentendo ; soave , perchè fingeva ; libera , mentre chiaro parlava ; dolce , dacchè mormorava , ed ingrata perchè correva. Stanca vi giunsi dopo di aver inseguita leggiera per questo monte una belva , e nella sua frescura rinvenni ozio e riposo , avendo un monticello alla spalla di cui eran corona e ghirlanda garofani e gelsomini , a guisa che sopra un quadro di carminio farebbe un fosso di smeraldo. Appena in essa rendettesi l' anima al blando sussurrare delle solitudini , che uno stormìo tra le foglie ascoltai. Stetti attenta , e vidi una decrepita Africana , spirito in

umana sembianza , cipiglio aggrottato e bocca bieca ; uno scheletro vivente di ciocchè era stata una vana ombra , la cui rustica fiera-zza , il di cui orrido aspetto ed informe , sem-brava scoltura fatta da un tronco senza mon-darlo di corteccia. Con melanconia e tristez-za , passioni sempre infelici per spaventarti, mi prese per mano , ed allora da quelle ruvide radici affermai che era un tronco. Quel contatto riempimmi le vene di gielo , e di orrori mi colmarono le sue voci , che ratte parlando , piene di mortal veleno , potetti questo solo ascoltare : Ah infelice donna ! ah inevitabile sventura ! che in fatto questa bellezza debba esser prezzo di un morto ? disse : ed io sì dolente vivo , che meglio direi mi muojo. Ad ogni istante attendo il tristo compimento di quello disse il tronco fuggitivo ; di quel duro oracolo il presagio credendo certo che debba sovrastarmi : ahimè ! oggi sarò vil prezzo di un uomo estinto !

Parte FENICE.

Mul. È facile il deciferar questo sogno , tale il-lusione ; sendo esso la immagine di mie pene singolari. Deve ella dar la mano di sposa a Tarudante : però io che in pensandolo mi muoio , tanto inciterò il mio rigore , che egli non debba godere l' amor tuo , se pria non mi uccide. Che io ti perda , può avve-nire ; ma non già che io ti perda e viva.

Adunque se è forza morire pria che giunga a vederlo , sarà prezzo la mia vita con cui dovrò comprarti. Oh Cielo! e tu , donna, in tanti sconsolamenti , sarai prezzo di un morto , mentre mi vedrai morire di amore , d' invidia , e di gelosia.

Escono tre prigionieri, e lo Infante

D. FERNANDO.

1. *Prig.* Da quel giardino ti vedemmo, in dove stiamo faticando, andare a caccia, Fernando, e tutti uniti venimmo a precipitarci a tuoi piedi.
2. *Prig.* Questa sola consolazione qui ne accorda il Cielo.
3. *Prig.* Pietà, sendo di lui propria.

Fer. Amici , a me le braccia ; e sallo Iddio se con esse vorrei da' vostri colli spezzaré i nodi e le ritorte che v' inschiaviscono , che affè darebbero a voi la libertà pria che a me stesso. Ma stia vi a mente che fu favore celeste questa sentenza pietosa ; egli migliorerà la fortuna , che alla più atroce sventura sa vincer prudenza ; soffrite con essa il rigore del tempo e della sorte , divinità barbara , importuna. Oggi cadavere , un fiore jeri : nulla è permanente ; e voi pure cangerete stato. Oh Dio! che al bisognoso dargli non altro che consiglio , non è prudenza : ed in vero volendo pure io regalarvi , non ho questa volta di che esercitar la caritate : perdonate amici

miei. Io attendo soccorso da Portogallo; e tosto verrà: la mia entrata sarà vostra; per voi la domandai. Se sarò riscattato dallo schiavaggio tutti meco verrete; andate con Dio a lavorare, non fate che si adirino i vostri padroni.

1. *Prig.* Signore, la tua vita e la salute tua rendono la nostra schiavitù felice.

2. *Prig.* Siano piccioli secoli que' della fenice a petto di tua vita. (*Partono*)

Fern. L'anima riposa in compassionevole calma, in veggendo che voi andate senza il favor di mie mani. Chi potrebbe soccorrerli? che affanno!

Mul. Stommi qui veggendo lo amore con cui trattate la fera sventura di questi prigionieri.

Fern. Mi accora la loro disgrazia: e nella fatalità importuna in cui veggio que' prigionieri, apprendo ad essere infelice. Forse verrà il dì in cui io abbia pure simile bisogno.

Mul. Che dice l'altezza vostra?

Fern. Nascendo Infante sono giunto ad essere uno schiavo; e perciò temo di pervenire ancora ad uno stato più infelice: che se in questo io mi vivo, certo evvi più distanza da Infante a prigioniero, che non siavi da prigioniero a più prigioniero. Un dì chiama l'altro; e così chiama ed incatena un pianto all'altro, una l'altra pena.

Mul. Così non fosse maggiore la mia ; poichè l'altezza vostra dimane , sebbene oggi sia prigioniero , tornerà alla sua patria : ma le speranze mie sono vane , non potendo giammai migliorarsi la mia fortuna , della luna assai più cangiabile.

Fern. Cortigiano sono di Fez , e mai degli amori narratimi mi dicesti novità.

Mul. Furono in me modesti i favori ; il signore giurai ricoprire , ma dedito alla amicizia senza spezzare il giuramento voglio narrarteli. Talmente singolare è stato il mio male come il mio dolore ; dacchè la fenice ed il mio amore senza eguali sono nati. In veg-
gendo , nell' udire , nel tacere , Fenice è la mia cogitazione , Fenice il mio penare temendo , addolorandomi , amando , Fenice è la sconfidenza quando io piango , e nel partire , in meritandola , e temendo , sola una Fenice è la mia speranza , Fenice il mio amore ; la mia cura. E poichè è Fenice , ti dico come amante e come amico che già l' ho detto e l' ho taciuto. (*Parte Muley*).

Fern. Saggiamente dichiarò il signore amante e cortese : se Fenice è la sua pena , non deggio io competergliela ; poichè la mia è sventura comune , nè mi dò per intendente avendola molti sofferta , e vive di affanni ripiena.

Esce il RE.

Re. Per la falda di questo monte seguo la tua

altezza ; poichè pria che si occulti il sole tra coralli e perle ti diverta nella lotta di un tigre che ora chiudono i miei cacciatori.

Fern. Signore, isquisiti spassamenti inventi per darmi gradimento: se in tal guisa festeggi i tuoi schiavi, non ricuseranno meno la loro patria.

Re. Prigioni di tanto pregio che onorano il padrone, van serviti in tal guisa.

Esce D. GIOVANNI.

D. Giov. Esci signore alla sponda del mare, ed in essa vedrai il più vago animale che alla natura arroge artificio ; poichè giugne in porto una galea cristiana, sì bella, quantunque tutta annerata e scura, che in veggendola si ha dubbianza come sia allegra nella sua tristezza. Le armi di Portogallo vengono qual suo frontispizio, le quali avendo il loro Infante prigionie, di gramaglia triste si vestono per la sua schiavitù. Esse vengono a dargli libertà, sponendo i loro sensi.

Fern. Amico D. Giovanni, non è questa la ragione del suo mostrarsi a bruno; che se a liberarmi venissero quelle armi, in fede della libertà li segnali sariano allegri.

*Esce D. ERICO vestito di gramaglia
con un piego.*

Err. Dammi, gran signore, le braccia.

Re. Il ben venuto all' altezza vostra.

Fern. Ah! D. Giovanni, la mia morte è certa.

Re. Ahimè! Muley, è sicura la mia sorte.

Err. Giacchè il vostro aspetto mi dà informazione di vostra salute, per abbracciare al mio germano, datemi gran signore, il permesso. Ah Fernando! (*Si abbracciano*)

Fern. Errico mio, che portamento è questo? ma deh cessa... abbastanza mi han favellato i tuoi occhi; nulla dicami la tua lingua: non piangere. Che se dirmi vorrai che la mia schiavitù sarà eterna, ciò è quanto di più bramo; e la strenna in cambio addomandar potresti, ed in vece di dolore e lutto, far gale, e festarmi. Come sta il Re mio signore? sendo egli in buona sanitade, nulla io soffro: ma tu neppure rispondi?

Err. Se ripetute le pene due fiate si soffrono, bramo che una sol volta tu le senta. E tu, gran signore, mi ascolta: che sebbene una montagna sia rusticano Palagio, qui chieggió che accordi a me licenza, ad un prigioniero la libertà, e giusta attenzione a queste nuove. Rotta e disfatta l'armata che con vana superbia fu pondo delle onde, rimasta la persona dello Infante prigioniera nell'Affrica, io ritornai per alla volta di Lisbona. Dal momento in cui Duarte udì sì tragiche nuove, in tal guisa ricoprì il core di tristezza, che cangiatasi in letargo la prima maninconia, morendo dette la mentita a quanti dicono che le pene non uc-

cidano. Morissi il Re, e sia nel Cielo.

Fern. Ahimè! tanto costogli la mia prigionia?

Re. Per tante sventure, conosce Alà ciocchè sento: prosiegui.

Err. Nel suo testamento ordinò il mio signore, che tosto per la persona dello Infante si dia Ceuta. E perciò, io co' poteri di Alfonso, che è quegli che la redita, supplendo solo tanto luminare l' assenza del sole, vengo a consegnar la città; e perciò...

Fern. Non proseguire, cessa, cessa, Errico; sendo indegne parole queste, nè di un Portoghese Infante, nè di un maestro che professa la religione di Cristo: nè tampoco sarebbon degne di un vile uomo, di un barbaro senza la luce della eterna fede di Dio. Il fratello mio, che stassi in Cielo, se nel suo testamento rimane questa clausola, non è perchè si compia e si legga; ma solo per additare che brama il mio liberamento. Questo si procuri con ben altri mezzi, con diverse convenzioni, siano pacifiche, sian pure crudeli. Poichè il dire: diasi Ceuta, è dire: fate prodigiose intraprese; mentre è egli possibile consegnare ad un moro una Città, che costa il sangue del mio germano? giacchè fu il primo che con sola una spada e picciol scudo innalberò le *Quine*, Portoghesi stendardi, ne' suoi merli. Questo è quanto meno importa. Una città che cattolicamente

confessa Iddio ; quella che ha meritate le chiese consacrate a suoi culti con reverenza ed amore , sarebbe cattolica azione , direbbesi religione espressa , cristiana pietade , Portoghese azione , che i sovrani templi , Atlanti delle sfere , in vece di dorati lucori in dove riverbera il sole , veggiano Ottomane ombre ; e che le loro lune apposte nelle chiese , con eclissi apportasser tragedie ? Sarebbe mai buono che le sue Capelle diventassero stalle , presepi i suoi altari ? : e se ciò non fosse , almeno sarebbero cangiate in Moschee ? Ma qui si fa mutola la lingua ; mancami qui Palito , lo affanno mi soffoga ; perchè in pensandolo solo mi si spezza il core , rizzansi li capegli , e mi trema il corpo tutto. Non sariano le stalle ed i presepi per dare la prima fiata ospitalade ad un Dio : ma lo addivenir Mosche le chiese sarebbe un epitaffio , un monumento di nostra immortale onta , rimprocciante : qui si posò un Dio ; ed oggi lo scacciano i Cristiani per ricettare il demonio. E sebbene dicasi , che (moralmente qui parlando) nessuno ardisca offendere in altrui casa ; sarà poi giusto che s'introduca nella magione di Dio per dileggiarlo il vizio , e che da noi sia accompagnato , anzi gli stessimo a guardia della porta ; e perchè vie meglio vi rimanga dentro ne scacciassimo Iddio stesso ? I cattolici che vi

abitano colle loro famiglie e rendite forse oggi apostati addiverrebbero della fede ; per non perder quelle. E noi causa di tanti peccati? I pargoli che teneramente si allevano in essa, non sarebbero elli dai mori, inducendo i Cristiani a' loro riti e costumi, obbligati ad abbracciar la loro setta? E fia egli giusto che in misera schiavitù muojano oggi tante vite, per una, che nulla cale se perdesi? Chi mai son io? Son da più forse di un uomo? Se lo essere Infante arroge al numero, io non sono altro che un prigioniero: nè è capace di nobiltà chi è schiavo: io lo sono, e va ingannato chi mi appella Infante. Non sendolo, chi può comandare che a sì alto prezzo si venda la vita di uno schiavo? Morire, è perdere lo essere; ed io già lo perdetti in una guerra: io perdetti lo essere; allora morii. Sì io mi moretti; adunque non è saggio operare che per un morto tanti vivi oggi soffrano: perciò questi vani poteri laceri in pezzi, saranno atomi del Sole, (*li lacera*) saranno scintille del fuoco. Ma no; io l'inghiottirò piuttosto acciò nè tampoco una lettera rimanga la quale informi il mondo che la Lusitana nobiltà abbia avuto tanta infamazione. Re, io sono tuo schiavo; ordina, disponi di mia libertà, che nè chieggo, ne' fia possibile ottenerla. Errico torna alla patria tua; dille che mi lasciasti

in Africa intombato; che la mia vita sarà morte-
 Cristiani, Fernando è morto: morì, uno schia-
 vo co'suoi qui resta: Prigioni, oggi un com-
 pagno si aggiugne al vostro penare: Cieli un
 uomo ristaura le vostre divine chiese: mare,
 un misero col pianto aumenta le tue onde:
 monti un dolente vi abita, forse che appaja
 le vostre fiere: venti un meschino co'suoi
 lamenti doppia le vostre sfere: terra, un
 cadavere nelle viscere tue oggi lavora la sua
 fossa. Adunque, re, fratello, mori, cristiani,
 sole, luna, stelle, cielo, terra, mare,
 vento, fiere, monti, tutti sappiate che oggi
 un principe costante tra sventure e pene la
 Cattolica fede esalta, la legge di Dio cole
 con reverenzia. E quando non altra ragione
 vi sia, che quella che ecci in Ceuta una
 Chiesa sacra alla Concezione eterna di colei
 che è Regina e donna de' Cieli e della Terra,
 perderei, viva ella sempre, mille vite in suo
 difendimento.

Re. Sconoscente; immemore delle glorie e gran-
 dezze del mio regno; come così oggi mi ab-
 bandoni, mi nieghi ora ciocchè ho più desi-
 derato? Più forse nel mio regno governi tu
 che nel tuo, non sentendo la tua schiavitù?
 Ma giacchè mio schiavo ti nomini e ti con-
 fessi, voglio come tale trattarti. Veggiano il
 fratello ed i tuoi tutti che già qual vile schiavo
 mi baci i piedi.

Err. Che disgrazia!

Mul. Quale affanno!

Err. Ah sventura!

D. Gio. O pena!

Re. Sarai mio schiavo.

Fern. È vero : ma poco in ciò ti vendichi : che se per una sola giornata uscì l' uomo dalla terra , alfine per varii cammini dee ad essa far ritorno. Più ti son grato , che non t' incolpo ; mentre mi addottrini ivi de' sentieruoli onde giugnere allo albergo più dappresso.

Re. Sendo tu uno schiavo ti è interdetto di aver titoli ed entrate. Oggi Ceuta è in tuo potere : se ti confessi prigioniero e mi riconosci tuo donno , a che non mi cedi Ceuta ?

Fern. Sendo di Dio , e non mia.

Re. Non è precetto di ubbidienza lo ubbidire al signor suo ? io ti ordino di consegnarla.

Fern. Nel giusto , ordina il Cielo ubbidisca lo schiavo al signore ; che se il padrone dicesse a quegli di peccare , non avrebbe obbligo ad ubbidienza , poichè chi pecca ordinando solo manca.

Re. Ti spegnerò.

Fern. Ecco vita!

Re. Dunque perchè nol sia vivrai morendo ; io sarò rigoroso.

Fern. Ed io paziente.

Re. Tu non avrai libertà,

Fern. Nè tu Ceuta.

Re. Olà?

Esce CELINO.

Re. Tosto in ogni cosa questo prigioniero sia agli altri eguale; al collo ed a' piedi caricatelo di catene; governi i miei cavalli, stia al bagno ed al giardino; sia abbattuto al pari degli altri; nè vesta abito di seta, ma umile saja e povera. Mangi muffito pane e beva acqua con salsedine; dorma in una segreta umida e buja. Questa sentenza sia nota a' servi e vassalli: toglietelo tutti.

Err. Che pianto!

D. Giov. Che tristezza!

Re. Vedrò, barbaro, vedrò, se sarà più grande la tua pazienza del mio rigore.

Fern. Vedrailo sì; sendo quella in me eterna.

Lo portano via.

Re. Errico, per sicurtade della mia parola, ti permetto di andare a Lisbona: abbandona il mare di Africa. Dì nella patria tua che il suo Infante, che il suo maestro di *avis* governa i miei cavalli, e che vengano tutti a dargli libertà.

Err. Sì lo faranno: che se io lo rimango nella infelice miseria sua, ed il core mi regge di non accompagnarlo in essa, ciò è perchè immagino di tornare con forze bastanti a liberarlo.

Re. Ben farai, potendolo.

Mul. Ecco occorrenza da mostrare la mia lealtà:

(*da parte:*) deggio a Fernando la vita ;
pagherò mio debito. (*Partono*)

*Escono Celino e lo Infante da prigioniere ,
incatenato.*

Cel. Ordina il Re che tu assista in questo giardino , nè cangerà la sua legge la tua ubbidienza.

Fern. La mia pazienza sorpassa il suo rigore.

*Escono i prigionieri, e gli uni cantano nell'atto
che gli altri scavano in un giardino.*

Un prig. canta. Al conquisto di Tanger contro
il tiranno di Fez il re inviò il suo germano,
lo Infante D. Fernando,

Fern. Non ritrarrassi dalla memoria un istante
solo la storia mia! sono dolente e turbato.

2. Prig. Prigioniere, perchè così scuorato? non
piangere, consolati; che già il Maestro disse,
che tosto torneremo alla patria, e che avremo
libertade: nessuno rimarrà in questo suolo.

Fern. Presto perderete tanta consolazione!

2. Prig. Consolate i tormenti, ed aiutatemi allo
inaffiammento di questi fiori: prendete le secchie
e da quello stagno somministratemi
l'acqua.

Fern. Voglio ubbidire: ottimo incarco mi deste,
chiedgendomi acqua, giacchè il mio tormento
seminando pene, coltivando affanni, riem-
pirà quelle secchie nella corrente de' miei
occhi. (*Parte*)

Prig. Son cacciati in questo bagno più prigionieri.

Esce D. GIOVANNI con un altro prigioniero.

D. Giov. Osserviamo con accorgimento, se in questi giardini egli venne, e se per caso costoro il videro; poichè in sua compagnia sarebbe minore il pianto ed il dolore, e assai il consolamento. Amico, ti assista il cielo, dinne, vedesti a coltivare questo giardino il Maestro D. Fernando.

2. *Prig.* Non lo vidi, amico.

D. Giov. Malamente resisto al pianto ed alla doglienza.

3. *Prig.* Dico che aprirono il bagno, e che vi cacciarono nuovi prigionieri.

Esce D. FERNANDO con due secchie d'acqua.

Fern. Mortali, non vi spaventi vedere un Maestro di *Avis*, un Infante in tanta misera onta, che il tempo tali miserie rappresenta.

D. Giov. Adunque, Signore, in sì misero stato l'altezza vostra? Mi spezzi il dolore il petto.

Fern. T'assista Iddio, gran doglia mi recasti scoprendomi, D. Giovanni. Io volea celarmi, ed occultarmi tra la mia stessa gente, servendo povero e miserabilmente.

1. *Prig.* Signore, perdona se fui sì stolido e cieco.

2. *Prig.* Eccomi a tuoi piedi.

Fern. Sorgi, amico, non praticar tali cerimonie meco.

D. Giov. Vostra altezza....

Fern. Altezza a chi sì bassamente vive? osserva come umile io stommi, e tra voi non altro

che un prigioniero, nessuno mi tratti se non da suo pari.

D. Giov. E non scaglia un fulmine il cielo per uccidermi!

Fern. D. Giovanni, non dee querelarsi in questa guisa un nobil uomo: chi mai sconfidò del Cielo? la prudenza, il valore, la bizzarria debbono ora mostrarsi.

Esce ZARA con un cestellino.

Zar. Esce nel giardino Fenice, la mia Signora, e vuole che smalti e colori abbellino questo sportellino con fiori.

Fern. Voglio aggiustarveli, che sarò sempre il primo nel servire.

1. Prig. Animo, andiamo a corli.

Zar. Io qui vi attendo mentre andate per elli.

Fern. Non mi fate cortesie; sono le mie pene alle vostre uguali; e perchè il nostro destino se oggi no, dimane pareggerà la morte, non sarà leggera azione praticare in modo che non resti oggi cosa da fare domani.

Partono lo Infante e tutti facendogli cortesie; rimane ZARA, ed escono FENICE e ROSA.

Fen. Imponesti che mi recassero i fiori.

Zar. Già l'ordinai.

Fen. Desiderai i loro colori per sollevarmi.

Ros. Sarebbono tali, signora, credendo la tua fantasia, le tue gravi maninconie?

Zar. Chi ti fè obbligo di stare così?

Fen. Non fu sogno ciocchè vidi, ma vere mie

sventure. Allorchè un disgraziato sogna che è padrone di alcun tesoro, non dubito, nè ignoro, Zara, che allora quello è veramente sognato: ma se giugne a sognare in incerta fortuna che gli sovrasta un malore, gli occhi certo lo veggono; poichè sognandosi il bene ed il male trova solo il male allorchè si desta. Pietà non spero, ahimè! sendo sicuro il mio malore.

Zar. E che rimani pel morto, se così peni?

Fen. Già le mie sventure credetti: prezzo di un morto io? chi vide tanta pena? non evvi consuolo, no, per una donna infelice. Sarò di un morto? e chi sarà egli mai?

Esce D. FERNANDO con i fiori.

Fern. Io.

Fen. Oh Cielo! che veggio!

Fern. Qual meraviglia?

Fen. Nel modo stesso sorprendemi il mirarti e l'udirti.

Fern. Non giurare, lo credo; ed io che bramo, Fenice, di servirti umile, recava fiori, geroglifici di mia sorte, signora, poichè nacquero coll'aurora e morirono col giorno.

Fen. Al gelsomino di notte dette tal nome lo scoprimento.

Fern. E questo fiore, dì, non è meraviglia servendolo io e te?

Fen. E' vero: dimmi, dimmi, chi cagionò tanta novità.

Fern. La sorte mia,

Fen. È sì rigida?

Fern. Sì dura,

Fen. Mi fai pena,

Fern. Non sbalordirti.

Fen. Perchè?

Fern. Perchè nasce l' uomo soggetto alla fortuna,
ed alla morte.

Fen. Non sè tu Fernando?

Fern. Son io quel desso.

Fen. Chi ti pose così?

Fern. La legge di schiavo,

Fen. Chi la fece?

Fern. Il re.

Fen. Perchè?

Fern. Perchè son suo.

Fen. Non ti ha dunque stimato oggi.

Fern. E mi ha abborrito benanche.

Fen. Un giorno, possibile, è stato da tanto da
disunire due stelle?

Fern. A presumer da esse sariano venuti i fiori.
Questi che furono pompa ed allegria svegliandosi allo albeggiare del mattino, saranno della sera vana doglianza, addormentati tra le braccia della fredda notte! Questo smalto che sfida il Cielo, iride listata di oro, neve e scarlatto, sarà esperienza per la umana vita, veggendo quanto avviene in un dì. Giunsero a fiorire le rose; e fiorirono per invecchiare; in un bottone rinvennero culla

e sepolcro. Tali gli uomini videro loro fortune; nacquero in un giorno e spirarono; anche i secoli passati furono ore.

Fen. Mi desti orrore e tema; nè udirli nè vederti bramo; sia il primo infelice da cui un altro sventurato rifugge.

Fern. Ed i fiori?

Fen. Se in essi hai rinvenuto de' geroglifici, disfarli e romperli sapranno solo i miei rigori.

Fern. Che colpa hanno i fiori?

Fen. Il somigliare alle stelle.

Fern. Nè più li brami?

Fen. Nessuno ne stimo nel suo incarnato.

Fern. Come?

Fen. Nasce la donna soggetta alla morte, ed a fortuna; ed in tale stella importuna vidi tassata la mia vita.

Fern. Fiori con stelle?

Fen. Sì.

Fern. Sebbene pianga pè loro rigori, pure ignoro tale proprietà.

Fen. Ascolta, lo saprai.

Fern. Dillo.

Fen. Questi sprazzi di luce, queste scintille, che riscuotono con minacci superiori gli alimenti dal sole, vivificano chi di essi si duole. Elle son fiori notturni; sebbene sì belli, sono pure effimeri i loro ardori; che se un sol giorno è il secolo dei fiori, una notte è la etade delle stelle. Da quella adunque fuggi-

tiva primavera si ricava il nostro male come il nostro bene, ed il nostro registro, sia che muoja o che viva il sole. Qual mai durata attenderà l' uomo ? o quale cangiamento non deve aspettarsi da un astro che ciascuna notte nasce e muore ?

Parte, ed esce MULEY.

Mul. Aspettai che si partisse Fenice ; tal volta l'aquila la più amante della luce la fugge. Siamo soli ?

Fern. Sì.

Mul. Ascolta.

Fern. Che brami , nobile Muley.

Mul. Che sappia come nel petto di un moro siavi lealtà e fede. Non so donde dar cominciamento al dichiararmi, nè so se dica quanto abbia io penato in questo sdegno incostante del tempo, in questo ingiusto guasto della sorte, in tale crudele esempio del mondo e nel va e vieni di fortuna. Io sto a gran rischio se qui mi veggiano parlar teco, sendo già comandamento del re il trattarti senza rispetto : e perciò sciogliendo la voce al mio dolore, che meglio saprà spiegarsi, quale schiavo eccomi a piedi tuoi. Io lo son tuo, e perciò non vengo', Infante, ad offrirti il favor mio ; ma solo a pagarti il debito che un tempo contrassi. La vita che tu mi desti io vengo a darti ; che il far bene è un tesoro tenuto in serbo onde oprarlo quando che sia. E poichè

il timore mi tiene con ceppi di ferro il piede, ed il mio petto e collo trovansi tra il pugnale e la corda, bramo, raccorciato il discorso recar le molte parole in una, e dirti: che questa notte terrò in pronto nel mare un naviglio, e nelle troniere delle prigioni porrò istormenti che disarmino i tuoi ceppi. Ratto spezzerrò da fuori i chiavistelli; e tu con tutti i prigionieri che oggi chiudonsi in Fez, su quella nave tornerai alla patria, sicuro come io stommi al tuo cospetto. Sarà facil cosa strombazzare che quelli spezzarono le prigioni; così ambi avremo posto in sicurezza tu la vita, l'onore io. Egli è poi certo, che conoscendo il Re il mio intento, mi dannerebbe con giusta legge qual traditore da non farmi sentire tampoco il morire. E perchè fa uopo di danaro per guadagnar le volontà, qui, in queste gioje, molta valuta sta raccolta. Eccoti, Fernando, il riscatto di mia prigioniera, questa è la dovuta obbligazione a te: un fido e nobile schiavo tanto immenso bene doveva finalmente pagarlo.

Fern. Bramerei di gradire la libertà, ma il Re esce in giardino.

Mul. Ti ha visto a parlar meco?

Fern. No.

Mul. Non dargli dunque sospetto.

Fern. Di questi rami farò rustico cancello, che mi ricuopra mentre egli passa.

Si nasconde , ed esce il Re.

Re. Con tanta segretezza insieme Muley e Fernando (*da parte*); ed andar via l' uno in veggendomi, e dissimular l' altro? Ci cova qui sotto lo scorpione! che sia o no certo il mio timore cercherò assicurarmene. Molto stimo...

Mul. Gran signore , eccomi a tuoi piedi.

Re. Qui ritrovarti...

Mul. Che imponi ?

Re. Molto soffersi non veggendo mia Ceuta.

Mul. Conquista coronato di alloro le sue mura ; che malamente potrà ella difendersi dal tuo valore.

Re. Con più domestica guerra dovrà arrendersi a miei piedi.

Mul. In qual modo ?

Re. Con abbiettare e porre Fernando in tale stato, che egli stesso mi dia Ceuta. Sappi amico Muley , che son giunto a temere che la persona del Maestro non era molto sicura in Fez. I prigionieri che in sì umile stato lo veggono , si dolgono , e sospetto possano ammutinarsi per lui. Fuori di ciò, sempre è stato possente lo interesse ; e li cancelli facilmente si spezzano coll' oro.

Mul. Voglio ora appoggiare che tutto questo possa avvenire, (*da parte*), perchè di me non abbiasi sospizione: tu ben ti avvisi , ed essi hanno forze tali che bramino liberarlo.

Re. Rinvenni un sol rimedio , perchè nessuno ardisca sturbare il mio potere.

Mul. Ed è , Signore ?

Re. Che tu Muley , lo guardi , e che sia tuo incarico il custodirlo : nè timore nè interesse vinceranno a te certo. Custodia sarai tu dello Infante : procura di ben guardarlo , poichè in occasione mi darai conto di esso lui.
(*Parte*).

Mul. Non evvi dubbio che il re ascoltò il nostro concertato : mi assista Alà.

Esce FERNANDO.

Fern. Di che ti affliggi ?

Mul. Udisti ?

Fern. Benissimo.

Mul. A che dunque domandì che mi dà pena ? quando mi vedi in sì cieca confusione che tra l'amico ed il Re l'amistade e l'onore oggi alle strette si trovano ? Se sarò teco leale , sarò traditore con quello : e sarò teco ingrato serbandomi al re fedele. Che farmi deggio ? m'assistete o Cieli ! Quello istesso , a cui divisai rendere la libertà , egli mi consegna , perchè stia sicuro nella mia confidenza : che farò io avendo il Re tra le mani la chiave maestra del segreto ? Per vie meglio accertarmi , chieggoti consiglio , dimmi tu che farò ?

Fern. Muley , amore ed amicizia sono in inferior grado colla lealtade e coll'onore ; nulla egua-

glia il Re ; solo l'onore è a te eguale : perciò è mio consiglio che quello serva e mi manchi. Sono amico tuo : e perchè stia in sicuro il tuo onore , mi guarderò io stesso ; e sebbene altri giunga ad offrirmi la libertà , io non accetterò la vita , acciò stia con meco sicuro il tuo onore.

Mul. Fernando, non consigliarmi tanto leale così cortesemente : so che deggio la vita , ed è forza pagartela : perciò quello che fu trattato disporrollo per questa notte. Ti salva ; e rimarrà la vita mia a sostener la tua morte , salvati ; nulla temo di poi.

Fern. E sarà giusto che io sia tiranno e crudele con chi meco è pictoso ; e che uccida inumano l'onore che sta dandomi la vita ? No : e perciò bramo farti giudice della mia causa , e della vita mia ; consigliami ancora : riceverò la libertà da chi rimane a patire per me ? Lascero che uno sia crudele all'onore suo , sendo meco liberale ? Che mi consigli ?

Mul. Nol so : non ardisco dire sì ; o negarlo , pesandomi il dirlo ; e perchè veggio che in dicendolo , non ben ti consiglio.

Fern. Consigliami al sì , poichè io e pel mio Dio e per la legge mia sarò un Principe costante nella schiavitù per la fede.

GIORNATA TERZA.

Escono MULEY ed il RE.

Mul. Giacchè non spero di soccorrere atteso le tante guardie del Re a Don Fernando; bramo farlo in sua assenza, sendo questa la legge di un amico veridiero. Signore, poichè ti servii in mare ed in terra come tu sai, se in tua grazia meritali un luogo in sì grave pena, ascoltami attento.

Re. Dì pure.

Mul. Fernando...

Re. Non più.

Mul. Possibile, non mi ascolterai?

Re. No, che dicendo Fernando già mi offendi.

Mul. Come, e quando?...

Re. Il come, perchè non mi dai occasione da far ciocchè chiedi; quando domandandomi per esso.

Mul. Sendo sua guardia, non vuoi, signore, che dia conto di lui?

Re. Dì, ma non sperare pietà.

Mul. Fernando, la cui importuna sorte vive senza nessuna pietade, a dispetto della fama il mondo lo chiama il mostro della fortuna. Esaminando il rigore, meglio sia detto il potere di tua corona, Signore, in sì misero

stato lo ha condotto il suo valore, che in un angolo gettato è tanto umile ed infelice che rimane indegno del tuo udito; infermo, povero, e paralitico impetrando pietà dal passeggero. Come tu imponesti che nella segreta dormisse, travagliasse nel bagno, governasse i tuoi cavalli; e che nulla mangiasse, giunse a tale stremo, sendo gracile di sua natura, che diventò paralitico. Passando la fredda notte in un'aspra segreta, costante nella sua fede perfidia; e nell'uscita della pura luce del sole, che è padre del giorno, i prigionieri, infernal pena!, su di una misera stuoja lo pongono in tal luogo, che è, dirollo? uno sterquilino: poichè il suo puzzo è tanto, che nullo può soffrirlo accosto alla sua casa. Così tutti lo hanno bello che spacciato; e stanno senza parlargli, senza udirlo, non commiserandolo. Solo un servo ed un cavaliere in sì orribil pena lo consolano ed accompagnano, essi dividono con esso la loro porzione; ma senza profitto, sendo poca per un solo, e tale, che quando tocca le labbra passa pel petto ignorandolo la bocca. E sebbene que' due siano dalle tue genti puniti; è tanta la carità, che gli spigne a servire il loro signore, che non ecci rigore o crudeltade, per quanto io pure li perseguiti, che da quello possa staccarli. Nell'atto che l'uno va in busca da mangiare, l'altro rimane a consolarlo nella

sua disgrazia ed affanno. Desisti una volta , da tanta severità; abbi di quel Principe, Signore, messo in sì fiero tormento, se non pietà, almeno orrore; meraviglia se non pianto.

Re. Bene sta, Muley.

Esce FENICE.

Fen. Signore, se la mia umiltà ha meritato alcuna grazia dall'amor tuo, oggi alla maestà tua chieggo un favore.

Re. Che potrei a te negare?

Fen. Fernando il Maestro...

Re. Bene sta; non dee passarsi da quella parte.

Fen. Inorridisce quanti in siffatto stato lo veggiono: da te solo bramo meritare...

Re. T'arresta Fenice, attendi: chi mai obbliga Fernando perchè avvenga la sua morte? Perchè muore infelice? Se per esser crudele e fido alla sua fede soffre sì lungo castigamento e barbaro, egli è il tiranno di se stesso, non io. Non è in sua possa l'uscire dalla sua miseria; e vivere? sì ciò sta solo in sua mano. Consegni Centa, e finirà di soffrire tante pene e rigori.

Sale CELINO.

Cel. Bramano licenza, signore, due ambasciatori; di Tarudante uno, l'altro del Portoghese Alfonso.

Fen. Hanvi maggiori pene! (*da parte*): non havvi dubbio, per me invia Tarudante.

Mul. Oggi, perdetti, Cielo, la speranza che io

mi aveva (*da parte*); mi uccidono amistade e gelosia , tutto in un giorno perdetti.

Re. Entrino ; perciò su questo tappeto si assida meco Fenice.

Seggono: escono ALFONSO e TARUDANTE,
ciascuno dalla sua parte.

Tar. Generoso Re di Fez.

Alf. Re di Fez sublime e forte.

Tar. La cui fama...

Alf. La cui vita...

Tar. Giammai muoia...

Alf. Viva ognora.

Tar. E tu di quel Sole Aurora.

Alf. Di quell' Occaso Oriente.

Tar. A dispetto de' secoli vivi.

Alf. Regna a dispetto de' tempi.

Tar. Perchè abbia...

Alf. Perchè goda...

Tar. Le felicitadi.

Alf. Gli allori.

Tar. Alte venture.

Alf. Grandi trionfi.

Tar. Pochi mali.

Alf. Molti beni.

Tar. Come , mentre io parlo osi tu Cristiano porre catesti tuoi tanti interrompimenti ?

Alf. Acciò nullo parli il primo in dove io stommi.

Tar. A me , sendo di Araba nazione debbesi il primo luogo , che dove sono i propri non debbono preferirsi gli strani.

Alf. Certo così non fassi in dove è nota la cortesia; in ogni dove vedesi che dassi il miglior posto all'ospite.

Tar. Quando anche così volesse ragione, nè tampoco potresti vincermi, dovendomisi pure come ospite il primo luogo.

Re. Basta, ambi su i miei tappeti sedete: parli il Portoghese, perchè in fine per altra legge se gli dee più orranza.

Tar. Strabilio!

Alf. Sarò breve: Alfonso famoso Re di Portogallo, che celebra la fama a dispetto della invidia e della morte con lingue di bronzo, t'invia salute; e pregati che posciachè non brama libertà Fernando, e che la sua vita costi la città di Ceuta, che riduca il suo valore oggi a quanto siasi interesse che il più avaro anela, ed il più liberale dispregia. Egli darà in argento ed oro tanto prezzo quanto valgono due città: ciò lo domanda amichevolmente. Ma non consegnandolo, assicura di liberarlo colle armi; al cui uopo sugli omeri leggeri del mare stanno città di armati vascelli. Egli giura che lo libererai col sangue e col fuoco, e che vinceratti lasciando questa campagna colma di sangue in modo, che sorgendo il sole trovi gli smaltati campi di verde smeraldo, e nel coricarsi li lasci addivenuti rubini.

Tar. Sebbene quale ambasciadore non mi spetti risponderti, per quello riguarda il mio Re,

posso, Cristiano, ardirlo, sendo già suo questo aggravio, come figlio che ubbidisce al Re signore. Perciò da sua parte potrai dire a D. Alfonso che in minor tempo che non ecci tra la notte e l'aurora vedrò in bollente porpora agonizzar questi campi; tanto che pensino i cieli che elli obliarono di produrre altri fiori, se non garofani.

Alf. Se tu fossi, Moro, mio pari, forse vedrebbe questa vittoria ridotta a due valorosi giovani: ma di al tuo re, che venga, se brama accattar fama; mentre io farò che giunga immanenti il mio.

Tar. Quasi come dicessi che tu sei desso e così sendo, l'arudante saprà pure risponderti.

Alf. Adunque in campagna ti attendo.

Tar. Farò che poco mi attenda davvero; sendo io un fulmine.

Alf. Ed io vento.

Tar. Sono un vulcano vomitante fiamme.

Alf. Ed io un' idra scagliante fuoco.

Tar. Sono una furia.

Alf. Io morte.

Tar. Non ti spaventi in udirmi?

Alf. Non muori tu in veggendomi?

Re. Signori, le altezze vostre, giacchè le stizze montano a tanto che possono far tirare al sole le cortine che il celino ed oscurino, avvertano, che nella mia terra non può convocarsi il campo senza di me; perciò lo

niego, perchè manca il tempo da servirlo.

Alf. Non ricevo io ospitalità nè tampoco mercede da chi mi oltraggia: io vengo per Fernando; il desio di vederlo mi obbliga di giugnere a Fez travestito in tal guisa. Prima di entrare in tua corte seppi che a questa *Quinta* allegro assistevi; e perciò venni a parlarti, perchè fine avesse la speranza che mi condusse. E poichè tanto male mi succede, avverti, signore, che solo la risposta mi trattiene.

Re. La risposta, Re Alfonso, sarà compendiosa e breve: se non mi dai Ceuta, non havvi timore che quello mi tolga.

Alf. Poichè già son venuto per esso, e debbo torlo, sii prevenuto per la guerra che ho in pronto. Ambasciatore, o chi tu sia, veggiamoci in campagna; tremi oggi l'Africa tutta. (*Parte*)

Tar. Giacchè non potette giugnere la cortesia, bella Fenice, onde servirvi come schiavo, guadagni almeno di vedermi a' vostri piedi; date la mano a chi vi offre l'anima sua.

Fen. Vostra altezza, gran signore, finezze e bontà non arroege a chi vi stima, sapendo voi ciocchè a voi stesso io debba.

Mul. Che più attende chi ciò vede, e non si dà morte?

Re. Sendo l'altezza vostra giunta in Fez impensatamente, perdoni la cortezza della ospitalità.

Tar. Non consente la mia assenza più dilazione

di quella di un brevissimo tempo. E supposto che venisse il mio ambasciatore con poteri per torre la mia sposa, come per non esserlo io stato la mia cortesia demerita la brevità della fortuna?

Re. In tutto mi vinci, signore: e perciò onde scontare il debito, e perchè si prevengano tante guerre, ragion vuole che a mente dissoccupata si serbino queste cure. Perciò ti conviene ritornar tosto, pria che s' impossessino del passaggio le minaccianti osti Portoghesi.

Tar. Poco ne cale, poichè io vengo con gente ed esercito numeroso, e tale, che questi campi sembrano più città che deserti, e con essa tornerò ratto ad esser tuo soldato.

Re. Adunque è prudente che tosto si appresti la giornata: e tu Fenice fia ottimo divisamento che entri in Fez ad allegrare la città. Muley?

Mul. Signore?

Re. Statti pronto, e presto; che colla gente di guerra servirai Fenice, sino a che sia sicura, e che la lasci al suo sposo. (*parte*)

Mul. Mancavami questo, (*da parte*) perchè sendo assente si togliesse un soccorso a Fernando, nè gli rimanga questa picciola speranza. (*partono*)

D. GIOVANNI ed altri prigionieri traggono a
D. FERNANDO, e lo seggono su di una stuoja.

Fern. Ponetemi in questa parte, perchè meglio

mi goda la luce che scomparte il cielo. O immenso, o dolce Signore, quali ti darò le migliori grazie! allorchè a me simile videsi Giobbe, maladisce il dì, ma pel peccato in cui era stato generato: invece benedico il giorno per le grazie che Dio in esso mi accorda. Egli è sicuro che ciascun vago roseggiamento, ogni raggio del sole sarà lingua di fuoco colla quale io lo laudo e benedico,

Brit. Sta bene signore, così?

Fern. Meglio di quello che io merito, amico: o quanta pietade qui, Signore, meco praticate! allorchè cavandomi da una prigione mi accordate un sole per riscaldarmi: certo siete liberale con meco.

1. *Prig.* Sallo il Cielo se rimanermi ed accompagnar ti vorrei: ma già vedi che ne attende la fatica.

Fern. Figli, addio.

2. *Prig.* Che pena!

3. *Prig.* Che fiero affanno! (*Partono*)

Fern. Ambi voi rimanete con meco?

D. Giov. Io ancora deggio lasciarti.

Fern. Che mai farò senza l'assistenza tua?

D. Giov. Tornerò tosto, signore; solo vado in busca di che cibarti: perchè dal punto in cui Muley si partì da Fez ne manca nel suolo ogni umana consolazione. Io ciò non ostante anderò a buscare il vitto: quantunque tenti gl' impossibili, mentre già quanti

mi veggono per non incorrere nell' editto che impone ti neghino l'acqua benanche, nè tampoco vendono a me, signore, osservando che ti assisto. Vè rigor della sorte! ma vien qui gente.

Fern. Oh la mia voce potesse spetrare il cuore di alcuno! perchè almeno un istante di più viverei soffrendo.

*Escono il RE, TARUDANTE, FENICK
e CELINO.*

Cel. Gran signore, sei venuto da una via, che l'è forza tu sii veduto ed avvertito dall' Infante.

Re. Ho bramato accompagnarti perchè vegga la mia grandezza.

Tar. Sempre i miei onori procuri.

Fern. Fate la limosina oggi a quest' infelice, e dategli qualche sostentamento: guatate che mi son uomo, e che afflitto muoio della fame. Uomini, vi dolga di me, che purc una belva dell' altra impietosisce.

Brit. Non devi qui domandare in tal fatta.

Fern. E come dirò?

Brit. Così: Mori, abbiate compassione, e date ad un infelice un nonnulla da mangiare, pel santo *Zancaron* del gran profeta *Mahoma*.

Re. Che abbia fede in tale stato, sì misero, sì derelitto, più m' indraga, assai più mi diffama. Maestro?... Infante?

Brit. Chiama il Re,

Fer. A me? Brito mal ti avvisi: nè Infante nè maestro son io, ma bensì il suo cadavere: e sebbene mi giaccia in sulla nuda terra, quantunque stato fossi c Maestro ed Infante, non è questi il mio nome oggi.

Re. Se dunque non sei nè Maestro nè Infante; rispondimi qual Fernando.

Fern. Ora sollevato a pena dalla terra verrò carponi a baciarti il piede.

Re. Costante ti mostri a mio dispetto; è umiltà o valore tale ubbidienza?

Fern. È mostrare quanto debba rispetto lo schiavo al suo donno: e sendomi in tuo schiavaggio, ed al cospetto tuo questa fiata, così ti parlerò. Re, signore, mi ascolta. Re ti chiama, e sebbene sii tu di ben altra legge, è tanto augusta de' re la deità, sì forte, tanto assoluta, che genera animo pietoso: perciò è forza che assista al sangue generoso con pietà, con prudenza. Anche tra bruti e tra le fiere è questo nome di sì alta possa che la legge di natura impone ad esso ubbidienza; e per questo leggiamo in incolte repubbliche che il leone, re delle fiere, allorchè corruga la fronte e coronasi dell' irta criniera, pure è pietoso, poichè non si avventa al raumiliato. Nelle salse spume del mare, il delfino, re de' pesci, squame di argento ed oro gli segnano sopra la cerulea spalla corone, e pur si vede nell'im-

portuna tempesta guidar l' uomo in terra ,
 perchè non lo distrugga il mare. L' aquila
 superba , alla quale ciuffetti di piume rizza
 il vento nelle sue sfere , di quanti uccelli
 salutano il sole è imperatrice ; ed ella con
 pietà nobile e giusta , perchè tra brindisi
 non beva l' uomo nel puro argento la morte ,
 che tra i cristalli dell' acqua mescolò il duro
 veleno dell' aspidè , col becco e colle ali gli
 rovescia e intorbida. Anche tra le piante e
 pietre si dilata e disegnasi tale imperio. La
 granata a cui le punte incorona una cor-
 teccia , per segno che è reina de' frutti ,
 invelenita marcisce i rubini che la illustrano
 e li converte in topazio , color svenuto e
 mesto. Il diamante , alla cui vista nè tam-
 poco la calamita opera la sua proprietà , giu-
 randogli qual re la ubbidienza , è tanto no-
 bile , che non simula il tradimento qual
 signore colla durezza ; sendo impossibile che
 i bulini lo nettino ; si disfà piuttosto in se
 stesso , ridotto in minuta rena. Se dunque
 tra le fiere , i pesci , le piante , le pietre
 e gli uccelli usa questa maestà di Re la pie-
 tade , non sarà ingiusta tra gli uomini , si-
 gnore : ne' discolpati lo esser di altra legge.
 Sempre in qualsivoglia legge , la crudeltà è
 una. Non bramo intenerirti con più lagrime
 ed afflizioni , perchè mi dessi la vita ; nè la
 mia voce lo procura. So bene che morire io

deggio di questa infermeria che turba i sensi, che serpe gelida per le mie membra : conosco che stommi ferito a morte, non pronunziando voce la mia lingua, senza che l'alito non sia un' acuta spada. Nè ignoro in fine che io sono mortale, e che non evvi ora sicura; che perciò ragione dette una forma, una materia ed una somiglianza al feretro ed alla culla. È nostra naturale azione, quando tal cosa brama l'uomo ricevere, alzar le mani in questo modo giunte: ma quando vuole gettarla, usa di quella stessa azione, però le volge colla bocca all' in giù, così vuotandole. Il mondo, allorchè nasciamo, in segno che ci richiede, ne riceve nella culla, ed in essa ci assicura colla bocca allo insù; ma quando, sia con sdegno o con furia brama gittarci via da sè, volge le mani che ha giunte; ed uno stesso stromento forma la materia muta; poichè quella che era cuna colla bocca allo insù, diventa tomba colla bocca nel basso. Tanto siamo prossimi alla nostra morte, sì accosto allorchè nasciamo abbiamo la cuna ed il feretro... Che... ma che aspetta chi ciò ode? chi ciò sa che mai brama? Egli è sicuro, che non sarà la vita, nullo ecci dubbio, ma bensì la morte quella che io ti chieggo, perchè compiscano i Cieli la mia bramosia di morir per la fede. E sebben tu

ti avvisi che sia questa una disperata mania , che mi disturbi il vivere , non è certo senza effetto il dare la vita in giusta difesa della fede e di sacrificare a Dio vita ed anima in uno. E così sebbene io chiegga la morte , lo effetto mi discolpa : e se la pietà non può vincerti , presuma il rigore obbligarti. Sei leone ? dunque egli è giusto che aggisca , e che squarci a brani chi te offende , aggravia ed ingiuria. Aquila sei tu ? ferisci perciò col rostro è cogli unghioni a chi disfa le tue nidia. Fossi mai delfino ? annunzia tempesta al marinajo che va solcando il mare di questo mondo. Albero malo sei ? addita dunque le ramora denudate tututte alla violenza del tempo , che esegue l'ira di Dio. Fossi diamante ? sei fatto in polvere ; poichè ti tormenta velenosa furia ; mentre sebbene i maggiori patimenti io soffra , ancorchè i grandi rigori veggia , pianga grandi angustie , passi triste miserie , rinvenga somme sventure ed affanni , abbia le carni denudate di abiti , sia la mia sfera questo cesso , fermo tetragono starommi a' colpi di ventura , e forte in mia fede. Il sole che m' illumina , sendo la luce che mi guida , è lo alloro che m' illustra. No , non trionferai della chiesa ; di me , se lo bramerai , puoi trionfare : Dio difenderà la mia causa , mentre io difendo la sua.

Re. Possibile, che in tante pene ti glori e ti consuoli, sendo le tue proprie? dorranno a me le altrui condanne, se tu di te stesso non ti quereli? E poichè la stessa tua mano cagionò la tua morte, e non io, non sperare pietà da me; sostieni tu stesso il tuo affanno, Fernando; io saprò sostenere il mio. (*Parte*)

Fern. Signore, m' assista la maestà vostra.

Tar. Che sventura! (*Parte*)

Fern. Se è anima della bellezza questa divinità, voi signora m' intercedete col re.

Fen. Che affanno!

Fern. E non mi guardate tampoco?

Fen. Che orrore!

Fern. Ben divisate; non sono i vostri occhi atti a vedere annoiamenti.

Fen. Che pena, che spavento!

Fern. Poichè neppur mi guatate, ed assentarvi divisate, signora, sappiate almeno, che sebbene tanto bella, non siete da più di me, e io forse, chi lo sa, di voi più valga.

Fen. Orrore colla tua voce mi dai, e mi ferisci col tuo alito. Lasciami uomo, che vuoi tu da me? non posso più sentire. (*Parte*)

Esce D. GIOVANNI con un pane.

D. Giov. Per buscarti questo pane mi hanno inseguito i mori, e coi bastoni mi hanno mal concio.

Fern. È questi lo ereditaggio di Adamo.

D. Giov. Prendilo. (*gli porge il pane*)

Fern. Leale amico tardi giugni, che il mio male già è mortale.

D. Giov. Diami il Cielo in tante pene consolamento.

Fern. Però qual male non è mortale sendo mortale l' uomo istesso ? in questo confuso abisso la infermità da se stessa viene poi ad ucciderlo. Uomo, bada a non esser malaccorto ; segui il vero , mentre una eternità ti attende. Non aspettare altra infermeria che ti ammonisca , poichè tu sei la tua infermità maggiore. Passeggia la dura terra l' uom di continuo , e ad ogni suo passo calca la sua tomba. Trista legge , dura sentenza è il sapere , che in ogni caso ciascun passo è per spignerlo innanzi ; nè Dio stesso è bastante a far che detto passo possa indietreggiare. Amici tocco mia meta , toglietemi da qui sulle braccia.

D. Giov. Saranno elle gli ultimi lacci di mia vita.

Fern. Quello di cui tutti vi prego , nobile *D. Giovanni* , si è , che tostò che io spiro mi denudiate. Nella segreta rinverrete il manto di mia religione , che tanto tempo addossai : con esso mi seppellirete scoperto. Se mai il fero Re blandisce il duro sdegno con accordarmi un sepolcro , segnatelo ; poichè spero , che sebbene mi muoja prigion , riscattato debba godere il soffragio dello altare.

Se io detti a voi tante chiese, Dio mio, accordatene una anche a me. (*lo tolgono sulle braccia*).

Esce D. ALFONSO, e soldati con archibugi.

Alf. Lasciate all' incostante azzurra plaga queste macchine arroganti di navi, che cagionano al cielo le meraviglie, e che sostenta il mare sopra il gelo de' suoi omeri: ed in questi orizzonti abortiscano genti i pregni monti del mare, sendo con macchine di fuoco ciascun vascello un Greco edificio.

Esce D. ERRICO.

Err. Signore, tu imponesti che la nostra gente uscisse per la riviera di Fez, e questo posto scegliesti per sbarcare: fosti infelice; mentre da un canto viene marciando la numerosa oste, un esercito che ingombra la vista, e le colline de' monti augmenta. Tarudante conduce immense genti, menando seco la moglie, la felice Infanta di Fez per alla volta di Marocco; ma rispondono le lingue degli echi.

Alf. Errico, per questo son venuto ad attendere in tale passo; nè fu questa elezione a caso, mentre e prevenuta. Chiara venne la ragione: se io giungeva a sbarcare in Fez, questa gente all' altra riunita avrei ritrovata; mentre stando divise saranno oggi con minor potere vinte; e pria che siano prevenute battete all' armi.

Err. Signore , avverti , e bada che è fuori tempo questa guerra.

Alf. L'ira mia nessun consiglio saprà frenare ; un istante solo non si posponga questa vendetta , entri col mio robusto braccio per l' Affrica la scuriada della morte.

Err. Osserva che già la notte , involta tra le tenebre , il lucido cocchio del sole nasconde tra le pure ombre.

Alf. Pugneremo al bujo , che la fede che mi anima , nè il tempo nè il potere potranno infreddare. Fernando, se il martirio che tu soffri , sendo sua la causa , tu l' offri a Dio , è certa la vittoria , l' onore e la gloria saranno mie.

Err. Il tuo superbo orgoglio va errato. (*FERNANDO dentro*)

Fern. Investi grande Alfonso , guerra , guerra.

Alf. Ascolti tu come dolenti voci rompano i rochi e veloci venti. (*Clarinetto*)

Err. Sì , e tra esse si udirono trombe che ad investire furono segnacolo.

Alf. S'investa adunque , Errico ; non ecci dubbio che il Cielo ne dia ajuto.

Fern. (dentro). Sì egli ajuta ; (*Esce con manto capitolare , ed una luce*) perchè obbligato il cielo che vide la tua fede , la tua religione ed il tuo zelo , oggi la tua causa difende. Pretende oggi liberarmi dallo schiavaggio , poichè con raro esempio , per tanti

templi , mi offre un tempio Iddio. Con questo lucido torchio , staccato dall' oriente , il tuo ardito esercito illuminato anderà sempre innanzi ; perchè oggi con eguali trofei , grande Alfonso , a' tuoi desiderj giunga in Fez , non a coronarti certo , ma a liberarmi ; oc- caso nell' aurora. (*Parte*)

Err. Dubito , Alfonso , ciocchè io veggio.

Alf. Non io ; tutto credo : e se di Dio è la gloria , non dicasi guerra questa , ma vittoria piuttosto. (*Partono*)

Escono il RE e CELINO , nell' atto staranno D. GIOVANNI ed un prigionie: una bara in cui sembri stare lo Infante.

D. Giov. Barbaro , rallegrati qui ; mentre , ti- ranno , spegnerai la miglior vita.

Re. Chi sei tu ?

D. Giov. Un uomo che sebbene lo uccidano non abbandonerà D. Fernando : e quantun- que di dolore io strabilio , sarò fido cane che lo accompagnerà in morte.

Re. Cristiani , è monumento questi che informa l' età futura di mia giustizia ; non dovendosi chiamar questo rigore , ma vendetta degli oltraggi fatti a regali persone. Venga ora Alfonso , venga arrogante a torlo di schiavitù ; che sebbene io perdetti le grandi speranze che Ceuta fosse mia , avendo egli perduta l' altra della sua libertà , mi rallegro in veggendolo in questo carcere angusto. Sebben

morto sarà poi egli libero da' miei notabili rigori? No: esposto alla vergogna voglio che stia di quanti da qui passeranno.

D. Giov. Tosto vedrai la tua punizione; che già da qui per le campagne e per i mari scuopro i miei cristiani stendardi.

Re. Montiamo alle mura onde saper le nuove.
(*Partono*)

D. Giov. Strascinate le bandiere, ed in scompigliume i tamburi, morte le micce e le luci, son tutti tristi segnali.

Battono tamburi scordati, esce innanzi D.

FERNANDO con un torchio acceso, seguendolo D. ALFONSO e D. ERRICO, e tutt' i soldati che portano presi TARUDANTE, FENICE e MULEY.

Fern. Nell' orror della notte per sentieri che nullo conosce ti guidai; già col sole le grigie nubi si disfanno: vittorioso, grande Alfonso, con meco giugnesti in Fez: ecco di Fez le mura, tratta in essa il mio riscatto
(*Parte.*)

Alf. Olà dalle mura? dite al Re che venga ad ascoltarmi.

Escono il RE e CELINO al muro.

Re. Che brami giovane valoroso?

Alf. Che mi consegni lo Infante, il Maestro D. Fernando: avrai in riscatto Tarudante e Fenice che qui vedi prigionieri. Scegli o Fenice morta, o consegnar Fernando.

Re. Che mai farò , amico Celino , in tanta confusione ? Fernando è morto , e la mia figlia è nel potere di suo fratello. Cangiabil condizione di fortuna che mi spigne a tale stato !

Fen. Che mai è questo , signore , che in veggendomi in tanto periglio , la mia vita in forse , l' onor mio combattuto , dubiti ancora a rispondere ? il desiderio di salvarmi ti permette un istante , un sol momento le indulgie ? Sta nelle tue mani la mia vita ; e consenti , oh pena ! che sia ristretta con ingiuste ritorte ? Che affanno ! Dalla tua voce pende il viver mio ; (nota rigore !) , e permetti che il mio lamento turbi le sfere dell' aere ? Innanzi agli occhi tuoi vedi renduto il mio petto ad una nuda scimitarra ; e consenti che le mie tenere lagrime scaturiscano ? Sendo Re , sei divenuto forse una belva ? essendo padre , sei mai un aspide ? In qualità di giudice saresti carnefice ? No , tu non sei Re , nè giudice , nè padre .

Re. Fenice , la dilazione della risposta non è certo negarti la vita , allorchè i Cieli vogliono che finisca la mia . E posto che è forza che nè l' una nè l' altra si indugi , sappia Alfonso che nell' ora in cui Fenice jeri uscì tardi , col sole giunsero nell' occidente seppellendosi in due mari , uno della morte e delle spume l' altro , uniti , lo Infante ed il sole . Questa umile e breve cassa

è del suo corpo il ricettacolo; dà pur morte alla bella Fenice, ed il suo si unisca al mio sangue.

Fen. Ahimè! già in tutto è spenta la mia speranza.

Re. Non restami rimedio per vivere un istante solo.

Err. M' assista il cielo, che ascolto! tardi, o Dio, tardi giunse a Fernando la libertà!

Alf. Non dir ciò; che se pria Fernando tra le ombre ci disse che lo sottraessi da schiavitù, intese dirlo pel cadavere suo, acciò goda per molti templi quel cenere un tempio: a quello solo dee farsi il riscatto. Re di Fez, perchè tu non pensi che Fernando morto valga meno di questa bellezza; per esso, sendo egli morto, io pure la cangio. Invia dunque la neve per i cristalli; gennajo per maggio; le rose per i diamanti, ed in fine un morto infelice per una divina immagine.

Re. Che dici, invitto Alfonso?

Alf. Che que' prigioni lo discendano.

Fen. Son prezzo di un uomo morto; compì il Cielo il suo presagio.

Re. Scendete pel muro il feretro: e consegnatelo; che per fare il cambio vado a gettarmi a suoi piedi. (*Parte, e scendono il feretro con funi pel muro*).

Alf. Tra le mie braccia io ti ricevo divino principe martire.

Err. Io germano qui ti rispetto.

Escono il RE, D. GIOVANNI, e prigionieri.

D. Giov. Dammi, invitto D. Alfonso, dammi la mano.

Alf. Don Giovanni amico, mi deste buon conto dello Infante.

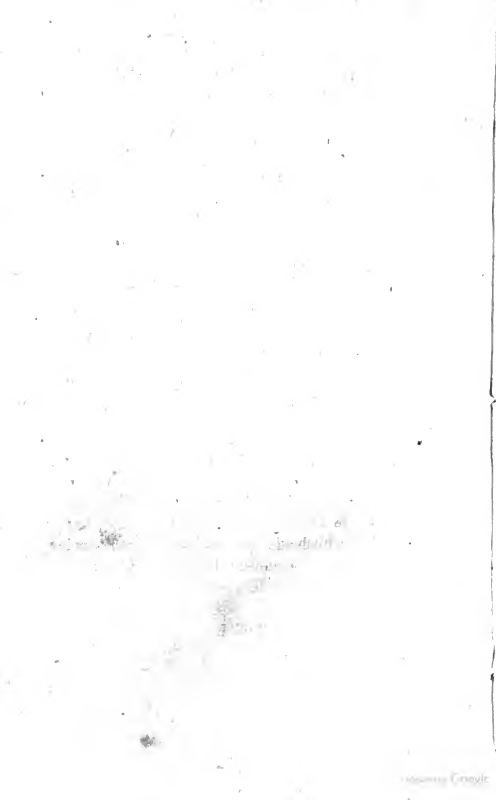
D. Giov. Lo accompagnai sino alla morte; sino a che lo vidi libero, vivo o morto stetti con esso lui; guardate ove egli giace.

Alf. Datemi, zio, la vostra mano; che sebbene ignaro, pure venni ad estrarvi dal periglio, signore, quantunque tardi. Nella morte, lo che è maggiore, mostransi le amicizie. In un sovrano tempio farò felice deposito di quel fortunato corpo. Fenice e Tarudante ti consegno, Re; e ti chieggo che qui con Muley la mariti; e lo domando per l'amistà che io so egli ebbe collo Infante. Ora giugnete prigionieri, mirate il vostro Infante, recatelo sugli omeri sino all'armata.

Re. Lo accompagnino tutti.

Alf. Al suono di dolci trombe e concordi casse marci lo esercito con ordinanza d'interro; perchè chiedendo qui umil perdono de' suoi grandi errori, conquista il Lusitano Fernando, Principe nella fede costante.

F I N E.



LA

GRAN ZENOBIA.

COMMEDIA.

INTERLOCUTORI.

AURELIANO.

DECIO.

LIBIO, *pedone.*

PERSIO, *soldato.*

UN CAPITANO.

Soldati Romani.

LA REGINA ZENOBIA.

ASTREA, *Sacerdotessa.*

IRENE.

CLOTILDE.

Soldati di Zenobia.

Musici.

LA GRAN ZENOBIA.

COMMEDIA.

GIORNATA PRIMA.

*Esce AURELIANO vestito di pelli come
spaventato.*

Aur. Sostati gelida ombra, pallida immagine della mia fantasia; animata illusione in apparente enfiamento dilatata: non ti sperda il vento se mai sei fantasima delle mie cogitazioni. Ratta non mi fuggire. Ma ch'è questo, o Cielo? In tanta confusione dormo, o son desto io? sebbene sia in me lo stesso, allorchè in tanto cieco ed in sì oscuro abisso del mio incerto parlare, quello che vidi dormendo desto io sogno. Poichè un' altra volta, o Cielo! sembrami che Quintilio siami allo sguardo innanzi, di alloro coronato, e per varie ferite vada spargendo orrori e le vite profondendo. Egli con spaventosa voce diceami con affanno penoso: vè qui il mio Alloro, il mio Scettro afferra; tu già sarai Imperador di Roma. E quella voce nell' aere spersa fu certo un' ombra della sognata mia felicità. Ma desto o sopito, non son io quegli che tante volte baldanzoso, non senza grande misterio, Si-

gnor mi appello dell'impero Romano? Sì forte immaginar, tanta fermezza mi abbatte in sì mortal maninconia, che per non guatar nelle cittadi le pompe delle Maestà superbe, mi reco ad abitare deserti orizzonti e ad essere sovrano delle belve nelle montagne. Ma se son tale, oh quanto le passioni che mi opprimono svegliato, tra le ombre del morto silenzio dan corpo e voce a vane illusioni! Se l'anima giammai dorme, sendo immortale, e volle questo breve istante farmi Cesare, perchè non cede il sogno alla ambizione? Ma che veggo io? O mentono gli occhi, o il desiderio: una corona di sacrato alloro sta fitta su questi sassi, e più innanzi il dorato scettro! enigmi certo del mio discorso errante.

(*Scuopresi sopra una rupe la corona, e lo scettro tra rami.*)

Sì chiari segni che dicon mai, se non che queste pietre in vece di tronchi producono scettri, e che sentendo i miei lamenti mi rendon frutta in coronate foglie? Sovrana Tiarra, segno felice di mia rara fortuna, perdona se pretendere oso alla tua Deità, poichè un nuovo alito, un rigoglioso spirito che il cuore mi accende, a tanto onore mi chiama. O fiere, uscite dalle oscure latebre che a voi lavorarono li duri sassi; venite, correte; alla incoronazione mia siate assistenti, vedendo

come preconizzo il mio onore, allorchè mi coronano Re di questi monti.

(*Si pone la corona ed afferra lo scettro.*)

Son picciolo universo, ed in ciò io fondo che essendo donno di me lo sono dell' intero mondo. In questo lusinghiero specchio fugitivo vo' mirare come lo splendente alloro ben calzi alla fortunata mia fronte.

(*Mirasi in una fonte.*)

O sacrata figura! faccia l'originale alla pittura lo inchin dovuto, allorchè sublimato ne' miei discorsi, trovo che io dò e ricevo la ubbidienza, essendo di me Imperadore e vassallo. Narciso in una fonte, essendo di se stesso innamorato perdè la vita; ma io più orrevolmente sciogliendo il freno alla mia cura, se non di mia bellezza, della mia ferocità sarò Narciso.

Rimane mirandosi; ed escono ASTREA, un CAPITANO e soldati.

Astr. Ecco que' di cui andate in busca; giungete, adoratelo tutti, giacchè oggi te previene il Cielo Imperador prodigioso. Degno Monarca di Roma, a' cui da tanto omeri osa fidare il Cielo lo incarco della macchina de' due poli. O tu, che sulle ali della fama occupi lo più stremo del mondo dal sole stesso ignorato, il quale solca stellati globi. Tu che in sanguinose vittorie sempre eroico, tante volte impegnasti lo inerte braccio della morte:

come! perchè in deserte campagne, in rusticano portamento, a che vivi incodardendo la tua baldezza? sta il valor paventando? Torna allo esercito; tornavi dando stupore a' cieli, vittorie al Tebro, che faranno famoso il tuo nome. E perchè alla mia voce incerto non rimanga, confuso, assorto, mi ascolta; io di Roma Imperador ti appello. Nella succession di Claudio calcò Quintilio il Romano soglio, la cui fortuna ascese molto ma guarir non resse. Questi affetto a' cristiani, crudele ed ambizioso, destò nel petto del volgo in cambio di ubbidienza la stizza: dapoi ch'è il volgo in sua condizione deforme mostro, che nullo assolve sendo da tutti formato. Questi, nutricato di novità, furente, oprò che a Quintilio desser morte i proprj soldati; ed egli per queste balze fuggendo ferito, sanguinolento e solo, dicendo andava: Nelle tue mani, o Roma, lo scettro e la corona io pongo. Così finì, la di cui morte destò nuovi tumulti nello esercito fremente; poichè nella elezione dubbiosi gli uni, gridarono a testa la libertà, mentre un Signore anelarono altri. Già divise le bande, minacciavansi riottose, aguzzando fulmini di acciaio in sfere di polvere e fumo. Io ispirata in tempo dal Delfico Apollo corro in loro mezzo, e così ragiono: bando alle armi, che oggi il cielo daravvi prodigioso Imperadore, a cui tremi

il mondo ne' suoi cardini. Questi è il forte Aureliano; ed in fede che il cielo stesso lo scelga, le mie orme seguite in dove felice e gajo lo vedrete coronato di quelle spoglie istesse che perdette Quintilio. Ve' se dassi testimon migliore! Essi a mie voci sommessi ed al possente decretare ubbidienti, mi seguirono in dove lo han trovato tutti. Via dunque Aureliano da banda la oziosità, e ti bea dell' alloro che divinamente cingesti. E dite che Aureliano viva; nè segreti misteri ubbidite agli effetti senza esaminare il come. Non sconfidate in mirando con sì rustiche spoglie e goffe il vostro Cesare, poichè il diamante nel piombo incastrato assai più luce; E' non cale che tra le nubi asconda il sole i rossi suoi raggi, se per meati di perle si scioglie in pioggia d' oro.

Tutti. Viva il nostro Imperadore.

Cap. Viva mille felici secoli Aureliano.

Tutti. Viva; viva.

Aur. Cieli! quali portenti io tocco! Questo monte pare che dia, pregno di prodigi, spirito a' sassi; infonda anima a' tronchi; e dal suo duro centro, portentoso, par vada germogliando vassalli che mi ubbidiscano. Tra sì dubbii affetti posson mentire gli orecchi? o mi stan fitte le bende? No, poichè è certo che io veggo: no, poichè è verità che io ascolto. Se fortuna mi offre il bene, a che non deggio

io gustarlo? a che dubbiare, se lo conosco? Sia io Cesare, ancorchè presto mi svegli; che alla pur fine gl' Imperi tutti sono sognati. Ma a che cercare più altri esempi; dacchè un pazzo nel suo immaginare è un re, tosto che di essere re egli pensa?

Ast. A che sospendi, Aureliano, l'animo bellissimo? Che dubiti tu?

Aur. Divina Astrea, non dubito io già che il mio animo eroico non meriti di cinger l'alloro che la fronte mi corona; anzi perchè lo merto, ho dubbio di averlo; poichè solo ottiene assai trofei chi pochi ne ha pretesi. Però se il cielo permette questa elezione e voi lo ubbidite, ecco che vostro Imperadore io mi chiamo; e perchè tutto al pari della elezione sia qui strano, sia città questo monte, palagio questo sito ombroso, servano di tappeto i fiori, di baldachino gli olmi, questa balza serva di carro, in dove allegro e prosperevole mi adorate voi; ne' vi paiano mal atti il sito e l'abito, che una fiera è generale di numerosi eserciti.

Ast. Tutti ti chiamano loro Cesare, ed il vento rauco-echeggiante ripete, Aureliano viva.

Tutti. Viva mille secoli felici.

Aur. Viva per esser sanguinosa sferza, e mortal spavento della terra, e per formare la vostra rinomea famosa. Poichè giuro di non entrare a Roma, se non mi veggiate in

carro d' oro trionfante di più vite, che non offre bottoni di rose Aprile, o spighe Agosto.

(*Battono dentro i tamburi.*)

Però quali casse ascondono la loro voce nelle cavità profonde, e ripetute in echi si chiamano e si rispondono?

Cap. Perchè nella felice tua stella tu sempre celebrato viva; e nel tempo stesso riceva il possesso ed usi di esso. All' esercito è giunto Decio, valoroso condottiere, che per alla volta di Oriente fu da Quintilio inviato.

Aur. Giunga, e sia così ricevuto che la mia vista il sorprenda.

Battono le casse, e le trombe suonano la marcia: escono soldati in ordine, e dietro ad essi DECIO vestito a bruno, o con armi nere, il quale si genuflette innanzi a Cesare.

Dec. Nuovo Cesare il di cui nome a dispetto del tempo viva, la cui età dia disinganni dell' esser mortale alle genti; ed il cui imperio si conti per secoli e non per anni. Perciò in marmo immortale durino eterne le tue glorie, e le tue vittorie vivano in lamine di metallo. Abbia tu statue di jaspide e forte bronzo, sì belle, che venendo per ucciderti in esse rimanga svilita la morte. Le foglie del tuo alloro sorpassino i giorni; nè castigare crudele le mie sciagure. Sono giunto all' esercito, in dove ti trovo Imperatore; arrossato e senza orranza oggi da

Zenobia son vinto. E se nelle sventure qualche discolpa provvede il cielo; senza usare di quante ne tiene in mio favore la fortuna, permesso di favellare io chieggo, perchè in tanto rigore, se non premio al vincitore, tu accordar possa discolpa al vinto.

Aur. Che discolpa può attendere un uomo che vinto ne viene? Di, vèdiamo se havvi discolpa nell'esser codardo.

Dec. Dove nelle braccia dell' alba nasce il giorno che si discioglie in diluvio 'di fuoco, evvi nell' Oriente una parte dell' Asia, in dove la celeste fenice nella fredda balza ha cuna di zaffiro, e tomba di argento. Ella vi nacque pensando che moriva; giacchè da una luce si spande nell' altra, sempre sole, sempre viva, ognora ardente. Ivi sono fertili ameni campi, sebbene da lunga pezza spopolati; e che appena dalle belve abitati furono chiamati deserti Palmireni. Questi che già sostengono maestosi edifizj, e che son pieni di popolazioni ne' loro monti che colla loro gravità ergono ed innalzano al cielo le dorate cime, questi sono imperi di Zenobia: di quella Deità in cui si specchiarono gli astri per farla, tanto forte come bella, mentre in essa gli stremi si pareggiano. La Luna, Saturno e lo maggior Pianeta prestarono i metalli, i quali generarono Mercurio ingegno, Giove fortuna, Marte valore, e Venere bellez-

ze. Questa di poi, Amazzone, che al suolo destò l'ammirazione, bella e fiera, fu mostro della Terra, e saria stato mostro del Cielo se il cielo ne avesse. Con bellico furore, marziale instigamento, sempre libera la sua patria contempla; dicendo vincitrice, che invano riconosce gl'imperi dei Romani. Corrucciato Quintilio, e dalla di lei valentia sorpreso, delibera il guerreggiare; ed a me che tante fiate la divina Dafne cinse il serto della vittoria, fidò il bastone. Ma quale stato è stabile e con quel passo non declina come per altri crebbe? : sarebbe contraddicente azione nella fortuna, se sendo ella donna non fosse mutevole e varia. Giunsi adunque con tal comando, che deponendo essa picciola parte del mostrato rigore, mi ritornassi senza dichiararle guerra; e nel contrario caso, non mi partissi senza avere la guerra compita. E perchè tale divisamento da me Zenobia ascoltasce, ella medesima uscì in un parco, che è Cielo della terra; e per fragranza, beltà, vista e colorito, è patria di rose, città di fiori. La divina bellezza era da una squadra di ninfe coronata, che sarebbero certo state bellissime se lontane dal di lei fianco. Ella uscì, ma incontrandosi con esse, siccome è vaga primavera per li fiori, splende il sole tra le stelle, e tra suoi fonti è maestoso il mare, così più bella in quel coro

di Ninfe era la Iddea. Incarnata avea la veste; livrea dagli occhi del suo rigore prescritta. Corta; perchè più tormenti incitasse in coloro che bramòsia avessero di sorpassarne il limitare. Picciol piede, per mostra o per conquista, beltà maggiore; lusinghiera la vista: simile al mercadante, che per segnale delle gioje che ha in serbo, talune ne mostra. Argentea frangia fin sopra il piede guernisce l'abito in cui termina; e par che il vento leggiero increspi in mare di cristallo onde d'argento. Lucido specchio in bello arnese presenta al sole, che a' suoi riflessi si ritira; poichè l'essere più o meno belli i suoi raggi dipende dacchè egli non sempre si compone in essi. Un manto incarnato, innargentato a fiori dagli omeri si sciorinava al suolo. Che se la luce, osservando i colori, partecipa dell'oro essendo azzurro il cielo; quanto saria più bella, se questo cielo fosse incarnato? E poi se mutato lo apparente velo fossero di perle le belle cortine, le stelle bensì sariano di argento. Questo manto di punte guernito, ad imitazione de' fulmini, due fiori lo tenevano tra gli omeri rafforzato, che egualmente corrispondeano nel loro centro. Un tocco di piume contesto, bianche, incarnate, le quali dirigevansi al sole; ma con tanto accorto ardimento, che si faceano dal vento soggettare. Non ti pingo le fattezze del

volto, non perchè accecato dall' amore non la conosca; ma dacchè una donna, li di cui vani danno spavento al timore, morte alla morte, assunti alla fama, meraviglie al cielo; donna superba e forte, gagliarda in pace e guerriera in guerra, sembra che abbia di più che l'essere bella. La mia pretensione le spongo, e chieggiolo che rifletta a chi risponde: Imperatrice valorosa io sono, rispose, e Roma si contenti di non richiedere il tributo che brama. Son io che dichiaro la guerra: e sia di lei cura lo esser prudente nel vincere, valorosa nel governare. Io sto invece di Abdenato mio marito dagli anni oppresso. Il giorno, o per meglio dire, la notte in cui si dette la battaglia, mentre non fu certo quegli un giorno, immagina in Zenobia di ravvisare Pallade stessa. Stava sì ferma sul destriero, che creduto avresti un solo spirito reggere ambi; mentre, mostrava sebbene da furia invasato, che senza freno fosse padroneggiato. Così ubbidiente lo animato Zefiro, corre eguale, facilmente si arresta, e veloce ascende, talchè mostra dai venti essere generato, figlio leggiere di un fulmine e di una nube. Vinsemi in fine Zenobia, ed al rigore del destino deggio la colpa che non ebbi: considera qual vita può esservi sicura in dove vince la forza e la bellezza.

Aur. Stolidità e codardia discolpa a tanto timore previeni. Una colpa che hai, cerchi con nuovo errore ammendare. Quale immensa oste ti scusa? Quale gigante in sembianza di animato monte, può farti escusazione di essere stato vinto da una bella matrona? Ve' come un' arrogante Circe usò prodigi in esso; osserva qual crin del Medusa impugnò uno adamantino scudo; guarda come il tonante Giove con fulmini lo atterrò: ti vinse solo una donna!

Dec. Sì; ma una donna che avrebbe vinto te stesso.

Aureliano rovescia DECIO sul suolo, e ponegli il piede sopra.

Aur. Codardo; a me? posso essere io vinto? posso cangiamenti io soffrire in tanta gloria? di, ha valore il tempo, o potere la fortuna, o nella importuna sorte sonovi cagioni da incitarla a mio danno.

Dec. Sì, sonovi nel tempo inganni, vendette nella sorte, nella fortuna cangiamenti, e nella mia vita disinganni. Tu jeri non altro ti vantavi se non un soldato, ed oggi impugni lo Regal Scettro: io era jeri un Generale, ed oggi un uomo conculcato. Tu ascendesti; io precipitai. E poichè io discendo, sali accorto Aureliano, e paventa il giorno avvenire: poichè nello ascendere hai trovato chi rovinava. Noi saremo i due

stremi della fortuna: ma nella mia si avverte il maggiore degli estremi; poichè se ben miriamo nella sorte, oggi non è quello che vedemmo jeri. Io non ho più che temere, tu hai che soffrire, dacchè io mi abbasso per salire, tu ascendi per precipitare. Non fidarti tanto, mentre io non sconfido; e può forse avvenire che cangi stato la sorte che osservi, e che tu a miei piedi prostrato, per decreti supremi, di vendetta a' tiranni petti.

Aur. Tu vincermi? come può ciò avvenire, se la tua vita sta nelle mie mani? Potrei ben darti la morte, ed assicurarmi dal timore; ma qual maggior morte che così trattarti? Vivi morendo: e avverti che non ti spengo per vedere questa possa di fortuna, che ne' pavento, ne' rispetto certo. Temila ben tu; che in fatto la fortuna è donna: e tu, che codardo nascesti, è giusto che attenda i suoi cangiamenti, ritornando ora vinto infame-mente dalle donne.

Gli toglie la spada.

Questo acciaio che hai cinto lasciar lo puoi, poichè al tuo fianco sta svergognato il ferro per quanto esso sia terso; ed io penso che il brando meglio risplende allorchè di sangue è macchiato. E perchè Roma osservi a quale stella i suoi applausi comparte, la mia prima impresa sarà la bella Zenobia. In Roma

trionferò di lei. Marcino tosto le legioni in formate battaglie nell' Asia; e col loro rosseggiare servano di nubi al sole le mie spiegate bandiere. E tu vedrai, codardo, quando con Zenobia a miei piè prostrata, umile, ed al mio carro legata, entrerò in Roma trionfante, se io sappia vincere combattendo a colei che guardando solo procura di avere sicura difensione. Si marci da ora nell' Asia, che io anderò a trionfare di me, del potere, e della bellezza.

(*Fanno tutti, e rimane solo DECIO.*)

Dec. E voglia il Cielo che tu sia la spoglia di tutti tre; perchè prostrato a di lei piedi vegga il mio ed il tuo affronto. Quando cignerai alla fronte la corona di alloro, che tanto bramasti, sperimentar tu possa come la forma quella alteri, sendo una gelida meraviglia, e simile ad un fiore che col mattino nasce, ed a sera è morto. Vivi sempre abborrito; e nel sublime tuo posto non sii dalla tua gente rispettato, nè dalla stranca temuto. Nasconda l' obbligo le tue vittorie, e nel tuo ansiar fiero, un fulmine che dalle sfere caggia, dia sepoltura alle tue tiranne ossa; ovvero diano le mie mani a te coll'armi tue stesse la morte. Ma oimè! poco da saggio piango la importuna mia sorte, giacchè nè la fortuna ammendo, nè vendico l' oltraggio. Parli l' animo; e taccia il mio labbro; men-

tre le continue isvariate vicende e casi del tempo di speranza mi accendono; che nelle leggi di amore non havvi tiranno senza tema, nè offeso senza vendetta.

Parte. Escono IRENE e LIBIO.

Lib. Già ti dissi, bella Irene, come di questo intero Regno io sia il legittimo erede; poichè Zenobia non ha succssione, nè può sperarla dal mio zio Abdenato.

Iren. Sin qui lo so.

Lib. Io vorrei... bada che in te mi fido.

Iren. Che temi?

Lib. Il segreto.

Iren. Perchè?

Lib. Perchè sei donna.

Iren. Molto bene sappiamo serbarlo se lo effetto di esso ne cale; non paventare che in suo pro sa conservarlo chichessia.

Lib. Adunque io dico, che procuro di assicurare il timore che mi cagiona la vista di Abdenato sì vecchio; e dall' altro canto mi insospettisce Zenobia tanto orgogliosa, magnanima e forte in guerra, e tanto scaltrita in consiglio, che sarebbe capace volgere in sua difensione quanto rinserra lo Impero di difesa in guerra, e di prudenza in pace. Temo bensì, che passando innanzi venga il popolo a nominarla sua signora, morto Abdenato; ed a me negasse la elezione, che qual barone mi spetta, stimando che meglio qui una donna diagli reggimento.

Iren. E che osi?

Lib. Attraversar suoi passi, perchè non possa riuscirvi.

Iren. Ed in qual modo?

Lib. Qui trattasi della mia come della tua fortuna: tu devi spegnere Abdenato.

Iren. Ma dar morte ad Abdenato e non a Zenobia ricaderà contro te stesso; mentre tu temi che dopo di quegli Zenobia governi. In questa guisa tu in di lei pro' agisci quello che altramente e bene consigli, e chi ti disturba mantieni, spegnendo chi ti fa spalla. Libio, se debbo io esser giudice, rovescia intero il risico: sarà meglio uccider lei; e terminarla in una fiata.

Lib. In un crudel periglio non è difficile entrare, Irene, se non mirando come si ha da uscire da esso. Allorchè le tue mani trafiggeranno Zenobia, è certo che nessuno lo saprà. Ma lo sospetteranno tutti; perchè un segreto in mille guise si pubblica al mondo importuno, senza che niuno lo dica, e tutti lo vengono a conoscere. Chiaro egli è, che una ragione sola debbe prevalere dandosi ad Abdenato la morte; ma varj saranno i disinganni che bisogneranno uccidendo Zenobia; giacchè un vecchio di non altra occasione ha uopo per terminare la vita che i molti suoi anni. E per risponderti che nella uccisione di Abdenato la mia gloria sarà dubbiosa, ti dico, che tutto si opri per non

imparare a questo Reame ad ubbidire ad una donna, nè ad una donna il comandare. Una volta ella ammessa, non vi saranno sufficienti forze per spogliarla, e pria che ciò avvenga ragion vuole che s'impedisca. Morto Abdenato, io sarò nominato; ed in tal modo comanderò a tutti che ubbidiscano a te eziandio.

Iren. Ed io per soddisfare al mio ardente amore, vorrei essere da un polo all' altro regina, solo per essere tua ancella.

Lib. Ardirò a chieder la tua mano?

Iren. Giugne Zenobia.

Lib. O regnare, o morire.

Iren. Libio, morire o regnare.

Esce la regina ZENOBIA, e soldati con memorie.

1. *Sold.* Una pretensione ho in consulta, e spero vederla adempiuta, perchè domando di servirti nuovamente.

2. *Sold.* Ecco taluni documenti che alla Maestà Vostra mostreranno come servito io abbia.

Zen. Tutto conosco. Pazientate amici; mentre è il re che dee tutto osservare.

1. *Sold.* Che governo!

2. *Sold.* Qual donna!

3. *Sold.* Quanto valore!

4. *Sold.* Nota prudenza!

Partono i soldati.

Lib. Che invidia! Io strabilio.

Zen. Sei tu qui, Libio?

Lib. Sperava, Signora, che mi deste ascolto.

Zen. Pallido e turbato a parlarmi vieni? è giunta oggi omai la svergognatezza che tante volte ho temuta: (*da parte*): che sperare puoi tu? in qual tempo ed in che occasione, Libio, la tua pretensione non avrà il primo luogo?

Lib. Aspettavami di vederti sola.

Zen. Eccomi.

Lib. Durante la udienza stavami io su quel cancello, per ascoltare quello che vanno tutti dicendo.

Zen. Io già conosco che vanteranno la grandezza che non è in me; e perchè ben sai che mi offendo de' vantamenti, non replicare la loro loda.

Lib. No certo.

Zen. Già so quello che è.

Lib. Mi togli il ragionamento spezzato dal parlare. Tu pensi?...

Zen. Che pensar potrei che non fosse mio vanto? Chi, dove tu sei, potrebbe altra cosa pronunziare? poichè soddisfatta di te, e se tale io non fossi, penso che di là garriresti, ma non lo diresti qui certo a me medesima.

Lib. Non ogni cosa si dee contrastar colla spada.

Zen. In tal maniera se tutto non dee combattersi, neppure ogni cosa si debbe dire.

Lib. Mal si soffrè che un tanto scettro sia da una donna sostenuto.

Zen. E perchè pure non trovano disdicevole la vista di una donna guerreggiante?

Lib. Soffrono in veggendoti nel Tribunale assisa, e ben si avvisano.

Zen. E donde nasce che non siano teneri mirandomi in campagna armata?

Lib. Non amano ripetere le loro glorie da una donna, nè tampoco ricevere le leggi che ella prescrive.

Zen. E possono tollerare che dia loro vittorie?

Lib. Non è prudente che tu spera governare questo regno.

Zen. Egli è ben giusto, dacchè non combattono gli uomini, che governino le donne.

Lib. Sembra che tu parli meco.

Zen. I tuoi fatti ti contraddicono.

Lib. Ripeto solo ciocchè essi dissero.

Zen. Ciocchè essi rispondono io dico, che se io, senza conoscerli, da te le querimonie ascoltai, fa uopo rispondere a te, perchè tu risponda ad essi. Ed in tale occasione, se quando a parlarmi venisti i lamentamenti considerasti, ascolta ora la risposta: che colei che dee dar leggi e meraviglie, darà bensì spavento, allorchè a qualche traditore distaccherà la testa dalle spalle.

Lib. Dispiacemi....

Zen. Vanne di qua.

Lib. Di mirarti.

Zen. Lo credo.

Lib. Con dolore....

Zen. Già lo veggio.

Lib. Stolido che fui in manifestandomi (*parte*).

Zen. Come ciecamente ha mostrato il suo intento. Confesso che lo avrei temuto se non fosse stata la tua spada, o Irene, al mio fianco; che per essere io donna pure saprò difendermi: e tu, egli è già chiaro, sarai la mia più fida.

Iren. Solo sono tua ancella, (io tremo!) (*a parte*) come in effetto vedrai.

Esce PERSIO parlando da parte sempre.

Per. Tre modi da far progressi a noi ne accorda la sorte umana; col casarci, col vedovare, e con mentire ad arte; e de' tre all' ultimo intendo appigliarmi. Io sono un soldato venale, che giammai mortalmente pugnai; rinvenni un valoroso combattente ucciso in un arenoso canto; e queste carte che di sue gesta son testimoni, frugandolo gli rinvenni addosso. Chiamavasi Andronio; ed afferrando la offerta occasione, cangiando Persio nel suo nome, sono qui venuto in sua vece a pretendere. Non sarò poi il primo io certo, che trà gli uomini abbia raccolto il frutto da un altro seminato. È chiaro esempio come taluno concepito Genovese sia poi stato partorito Castigliano.

Iren. Sino alla tua stanza, è entrato, ve' Signora, un soldato.

Zen. Irene, solo questa licenza ha con meco un soldato: chi sei tu?

Si genuflette, e tosto si alza.

Per. Dirollo, dopo che la indegna mia bocca baciato abbia il picciolo tuo piede. Mie ragioni saranno da queste carte testimoniate.

Dalle alcune carte.

Zen. Come ti chiami tu?

Per. Persio, ... Andronio dire io dovea, Signora.

Zen. Sei tu Andronio?

Per. Son io quel desso.

Zen. Molto contento io provo in veggendoti, essendo ansia di conoscere colui che noto abbastanza mi era pel suo gran valore.

Per. Il mio non eccede la tua opinione. Fortunetta, ben per me cominciasti. (*a parte*).

Zen. (*legge*) Uscì Andronio ad una disfida: che disfida fu quella in cui ti trovasti?

Per. Qui mi colse (*a parte*), anzi mi perdetti: signora, mi trovai in essa.

Zen. Come?

Pers. Guardava un Gigante una vigna, in cui ciascun acino d' uva era grande quanto un tino: contro di quell' arrogante mostro richiesero che io involassi dell' uva in un certo dì che la gente affamava. Mi udì il gigante, ed io più del consiglio che della valentia avvalendomi spremetti un granello di quella, e la sua pelle mi addossai. Quegli fittando la umana carne, tra i sterpi giun-

se, e che fece? dettegli il diavolo voglia di mangiare, e quel granello istesso afferra dal ceppo e con un boccone avido mi assanna, e mezzo masticando, e pensando che fossi un acino d' uva mi spinse tanto che parvemi volare, se mai era un volo quello; e mi trovai allo esercito, che lungi stava le cinquanta leghe.

Zen. (legge) Andronico senza scala assaltò una muraglia.

Per. In quel tempo io era come una palla leggiere.

Zen. E come l' assaltasti ?

Pers. Accosto alla muraglia eravi un cipresso che la sormontava; vi giungo, e che fo? una cordina afferro e inchino verso la terra il cipresso; poscia sedutomi sopra di esso, a poco a poco vado sciogliendo il laccio, il quale come fu libero, tornò il cipresso così gagliardo al suo centro, che mi spinse al vertice del muro. Queste stranezze io dico per intrattenerti, e non perchè così avvenute fossero, che chiamo il cielo in testimonianza de' miei fatti, e non è giusto che io ripeta le mie prodezze.

Zen. Chiaramente mi disinganni della tua discrezione eziandio; giacchè amando io di sentire le tue gesta, tu per non gloriarti di esse non ti scusi d' intraprenderle, ma bensì di raccontarle. Hai maggior credito ritrovato

nelle vittorie che hai conseguite con non averle ripetute, che avendole guadagnate. Li vanti col valore disdicono; e così mi obblighi tu, che non fa mestieri raccontare ciocchè dicono queste carte. E perchè nel tempo stesso mi sia gradita la tua valentia ed il tuo genio, la tua persona da questo dì sarà occupata in mio servizio.

Pers. (*Inginocchiarsi.*) Tanto mi onori: non mi torrò da questo piede che poco fa chiamai piccolo ed ora bramo di baciario.

Esce CLOTILDE.

Clot. Pretende parlarti un uomo, che dichiara esser Romano: egli ha il viso bendato, senza voler dire il suo nome. Soggiugne che sarà importante.

Zen. A me? che passi.

Per. E se fosse qualche diabolico tradimento?

Zen. Non ti appartare da qui, Andronio, che non sappiamo che speri; ed io con teco stommi sicura.

Per. Non fidarti, chiama se vuoi altri cento.

Esce DECIO col viso bendato..

Dec. Accordami, signora, il tuo piede.

Pers. E voglia il Cielo che bastino cento!

Zen. Sorgi dal suolo.

Dec. Il mio intento saprai, quando sarai tutta sola.

Pers. Giacchè di restar sola tu brami, permetti che io parta; mentre io sono cortese, e

nella mia vita sempre evitai il disturbare.

Zen. Rimanetevi tutti là fuori.

Pers. Volentieri.

Iren. Andiamo.

Zen. Stanne avvertito ed in qualunque successo attendi risoluto.

Pers. Certamente.

Zen. A che ti sturbi? Già nella voce e nelle sue azioni scorgesi l'ira. (*a parte*). Reprimiti.

Pers. Come il potrò?

Zen. Forse per bene è qui venuto.

Pers. Reprimermi! (*da parte*) essa ha creduto che fosse collera ciocchè è timore.

Escono tutti, meno ZENOBIA e DECIO.

Zen. Sono già lungi, e tu ben puoi scovrendo la tua intenzione, torre dal viso la benda, e parlare. A che tieni nel tempo stesso sospesa sì la lingua che l'azione? di che dubiti? sei solo, che speri? sola io mi trovo; ti assicura, se ciò nasce da tema dopo che mi vedesti.

Dec. Ben dicesti; che non m'inganno, ciò fu dacchè ti vidi: guarda se ne ho ragione; (*scuopresi*) mi conosci?

Zen. Se ti conosco! Non sei tu Decio?

Dec. Nol so: tanto son fuori di me medesimo, che lo dubito io stesso. Fui Decio quando ebbi l'onore; ma dopo che lo perdetti, non so, Zenobia, chi io mi sia. Riponi l'ac-

ciaro che brandisci , che quando pretendessi la mia atroce morte , non altre armi fanno uopo che il crudo mio dolore. Quest' sarà il mio omicida ; se nel periglio non è rigoroso con pietà , o pietoso con rigore. Ascolta intanto le ragioni , il di cui veloce concetto prima della lingua si forma nelle ali del core. Tu ben conosci , Zenobia bella , allorchè in campagna io feci di mia possa esperimento , ed esame del mio valore , che l' esser vinto non fu difetto di mia speratezza , ma forza della cruda mia stella ; nè certo potere delle tue operazioni. Or sappi che un tiranno , un crudo , un barbaro Imperadore , che senza ordine o concerto fu dallo esercito eletto , osò al cospetto di tutti , in dispregio dell' onor mio offendermi con atti e parole. (Ma qui mi si turba la voce , qui ammutolisce mia lingua , qui mancami la ragione , intorpidiscesi la loquela , ed il dolore mi uccide). Con parole e modi tali egli m' offese , che esse saranno causa che io sempre viva tra le fiere per celarmi al sole , se con maggior vendetta non ammendo il danno minore. Ciò egli fece , perchè ritornar vinto : come se la mia sorte stata fosse in mie mani ; senza punto rimembrare che i di lei effetti sono incostanti ; e che questa vita è un breve fiore che da se stesso si logora , verme del suo

bottone; un mandorlo carico di foglie, che baldanzoso di ambizione, al sospirare di ostro, la pompa e la vanità perde; un edificio Atlante della superiore sfera, che cade con un fulmine, ed in polvere converte ogni pretensione; una face che le notturne ombre rischiara, ma che ubbidiente ad un facil soffio perde luce e splendore. Ma perchè ti annojo, se non havvi maggiore esempio di un uomo jeri animato, ed oggi gelido cadavere! ma dove trascorro (oimè!) dalla passione strascinato? Torno al discorso. Questo fiero e tiranno Imperadore, offeso dalla mia relazione di tua persona, sebben corta per li tanti tuoi meriti, disse, che da amore vinto io fui. E pur confesso che non mentì egli; ma furono insieme amore, forza, beltà, valore; giacchè vinto due fiate, due furono le tue vittorie. Egli, da sezzo, spregiando la fama di tua opinione, giurò trionfare in Roma della beltà e del valor tuo. Contro a te viene; già giugne: poichè stavasi lo esercito in Numidia, donde ratto partì. Conduce il più possente che Roma giammai mirasse: ciascun squadrone sembra monte di acciaio, e son fiori di esso i cimieri. Gli spiegati stendardi cuoprano il mondo di orrore, allorchè le sue aquile giungono a vedere faccia a faccia il sole. Questa vittoria, valorosa Zenobia, importa

ad ambi: vegga Aureliano che può vincerlo chi me vinse. Io te ne avverto, acciò più prevenuta lo attenda. Trionfa una seconda volta di Roma; ed alla serie di tue vittorie unisci quella d' Aureliano; mentre io dubbioso tra i due affetti della tua vittoria e dell' onor mio, vengo a darti lo avviso ed a combatterti.

Zen. Maggior sentimento ha cagionato in me la tua ingiuria, che la tema dell' arriyo di Aureliano: quella io sento, questi nol curo. Giunga il di lui esercito, ed in numero sorpassi l' arena del mare o gli atomi del sole. Traini macchine di fuoco, più di quelle che Palladione, ingegnere traditore, dispose sulle mura di Frigia. Popolino le campagne gli elefanti, che sono monti con anima, vulcani vivi, pregni di orrore. Rimanga deserta Roma; che più che mai sentirà in questa occasione, come, viva il gran Giove, darò soddisfacimento al tuo ed al mio aggravio. A che ti vinse l' affronto? che con stolida presunzione accusi di sciocchezza la fortuna, e di tirannide amore; senza tampoco averlo sperimentato? E per migliore opinare debbo vincerlo con amore, solo perchè maggiore risulti mia gloria: e perchè già la vittoria ad ambi ne cale, non ti partire. Decio, qui il bastone del mio esercito avrai.

Dec Ma perchè contro alla patria mia sarò io

traditore? Posso esserlo contro di Aureliano, come offeso, ed a ragione; ma non contro ai miei; mentre ciò sarebbe confermare la sua opinione.

Zen. Adunque basta; vanne, ed avverti a ritornare in prò della tua opinione; e perchè migliore occasione tu abbia, io sarò la tua maggiore avversaria. Vanne adunque.

Dec. E sarò riconoscente alla fortuna, che dette occasione alla ventura come alla mia disgrazia.

Battono i tamburi.

Zen. Che rumore è questo?

Dec. Son quelle le casse di Aureliano, le di cui voci dal vento rotte giungono fioche.

Zen. Vedrammi oggi Aureliano.

Dec. E non vedrotti io?

Zen. No, perchè vai a combattere contro a mè.

Dec. Se sono querele queste, non ho mestieri di maggiori qucrimonie; e per servirti io mi rimarrò.

Zen. Questo no: amo io meglio, sebbene stimassi averti meco in campo, vederti onorato e che mi sfavori, che privo di onore in pro mio. Vanne, e poi nella battaglia ci vedremo.

Dec. Potrò conoscerti io?

Zen. Sì, lo potrai: e perchè meglio mi avverta porta questa ciarpa.

Gli dà una ciarpa.

Dec. Cielo ! Potrò in sì alta occasione serbarla per un tuo favore ?

Zen. Tientela tu , non io : tienila per quello vorrai , che io la dono solo per segno. (*Battono i tamburi*). Delle percosse casse la eco suona maggiore ; io corro a scontrarmi con Aureliano.

Dec. Ed io a vedermi con esso corro.

Zen. Addio , muoja Aureliano.

Dec. Viva Zenobia. Addio.

GIORNATA SECONDA.

*Escono LIBIO ed IRENE.**Iren.* Chetati.

Lib. Io veggio in tanta cieca esecuzione sconcertata la intenzione e dichiarato il desiderio; poichè nel possente veleno della mescolata bevuta, Abdenato credendo di ristorare la vita, ha trangugiata la morte. Ed allorchè opinaì, che il popolo furente me eleggesse, onde avere in tanto miserabile stato un condottiere, come si è praticato per Roma; non solo non profitta del caso, ma affidò a Zenobia il bastone, ed ella si addossa a mio dispetto la somma delle cose, accozzando muliebre bellezza a baronal valentia. Ella, come osservasti, ha fatto fronte a tre assalti, che ha tentati Aureliano; il quale ritiratosi, per non dirsi vinto, sta aspettando i soccorsi che la Persia e l'Egitto gl'inviano. Ed essa, (o sommo Giove, e tu il permetti? io scoppio) in veggendo che quegli un soccorso aspetta, prima che giunga qui esce ad affrontarlo. Mentre in questo modo le mie fortune stannosi senza conseguimento, e le sue senza abbassarsi, in qual modo potrò io calmarmi? Lasciami, Irene, morire.

Iren. La sua industria e valore giungono a tanto, che i trionfi che ottiene il giorno, scrive la notte: libro che Istoria Orientale ella appellà. Però l'alto coraggio alla fortuna non si arrende: son donna; nè havvene alcuna che sorpassi il mio. Se risoluto sei, cerca nuovo tradimento, che qui mi rimango, per eseguirlo; e tu vedrai se darò morte a Zenobia, come la detti ad Abdenato.

Lib. Non così: io tratto la mia vendetta altramente; dee Aureliano stesso vendicarmi.

*Esce ZENOBIÀ con armi nere, vestita a bruno
leggendo in un libro.*

Zen. Debbe vendicarlo Aureliano!

Iren. Zenobia giugne.

Zen. Invano cerco frenarmi. (*a parte*).

Zen. Consolomi qui veggendoti, Libio.

Lib. Solo attendo i tuoi ordini.

Zen. Desidero conoscere che dicasi qui di Zenobia.

Lib. Deggio io forse scrivere la sua istoria?

Zen. Chi membrarla dee sei certo; giammai colui che la scriva.

Lib. Nulla dicesi: infelice tormento di un' anima combattuta. (*a parte*)

Zen. Se nol conosci, ascoltalò: dicesi di Zenobia.... ora proprio lo stava leggendo, ascolta. Crudel sospetto! (*a parte*) senza dichiararmi con esso, pretendo ad egli stesso abbandonarmi. (*legge*) Che visto Decio già vinto, venne in Oriente Aureliano, con tutta la

possa di Roma fiaccata nel suo orgoglio. E che avendo circondata la nemica, tre fiate l'assaltò, e tre volte ritornò sconfitto e rotto tanto, che fu obbligato ritirarsi, aspettando soccorso prima di ritornare. Che con animo guerresco ella uscirà in di lui busca, acciò nel suo sangue sommergansi quanti qui giugneranno, siano Egizj o Persi; e che ne tampoco trovino a chi apprestare i possenti soccorsi. Veggano in questi deserti campi mura di corpi estinti, e le fossate colme di sangue. Dicesi pure che oggi si darà la battaglia; e quello che in essa avverrà, dirassi in seguito.

Lib. Ed io posso dirlo ora.

Zen. Che sarà dunque?

Lib. Che giugnerà, e vincerà.

Zen. Torno, Libio, al racconto. (legge)

In questo mentre Zenobia vedovò; ed in veggendosi che sul soglio stava una donna, non mancò chi osasse segretamente congiurare le genti, e dar mano al Romano esercito e tributo, acciò cospirasse contro alla corona; e così ottenere il felice intento sì l'uno che l'altro. Ecco quanto si dice: e pure io nol credo. Ma, viva il Cielo, se tempo verrà in cui tutto ciò succeda; e se credessi che un uomo.... dissi credere? se penserò solo che siavi un codardo traditore, un infame, un villano, un arrogante,

uno stolido, che senza tema e vergogna contro di me tramasse qualche male crudele, direi ad esso ciocchè ora a te dico. È possibile che non vegga tu che quello stesso cui nella occasione tanto va a verso il tuo tradimento fugga dal traditore in seguito?: sebbene il tradimento piaccia, il traditore è a tutti in orrore; nè mai è possibile buscare orranza con infami modi. Colui che al sommo giace, più notato è certo; allorchè lo stesso suo onore manifesta la passata infamia. Io sono la tua regina; e bada che risparmi di svenarti con questa mano, perchè sì nobil morte non abbiassi da un traditore. Forsi verrà il giorno che dalle mani del carnefice tu l'abbia.

Lib. Signora....

Zen. Questo io direi, sapendo chi egli sia.

Lib. Farebbemi torto il rispondere, non spettando a me, che sempre fui tuo...

Zen. E potrei io credere, sebbene lo affermasse il mondo, Libio, che nel mio sangue tanta grave macchia si comportasse? Non turbarti; e ti sovvenga, che io stommi così incuorata, che se la vittoria io mi aspetto, ciò è solo dacchè io considero che al mio fianco sta la tua spada.

Esce PERSIO.

Pers. Eccomi a tuoi piedi.

Zen. Ben giunto Andronio, che da te non mi aspettava meno.

Per. Chiaro si vede che il demonio mi ha fatto valente. (*a parte*).

Zen. Che avvi di nuovo?

Per. Che già viene l'oste dalla Persia; e che domani qui giugnerà con forze, che non ardisco a pignerle, per tema che la viltà le accresca.

Zen. È questi il tempo in cui il valore con più ardire si offre al periglio. Animo soldati: ecco la onorata occasione da rimanere nelle cento lingue della fama celebrati. Oggi abbiamo a vista il Romano esercito; vinciamo il Perso. Le sempre inquiete voci delle trombe e tamburi spezzino l'aere; ed a' loro confusi accenti risponda oppressa la eco. Suoni lo animato clarinetto, gema il battuto cuojo, odansi i clangori del ripercosso bronzo. Pubblichino la sanguinosa guerra con turbati sentimenti gli elementi sconvolti, l'acqua, il fuoco, la terra e l'aere. Che io in tanta divina gloria assalterò la prima, e nello scontro innanzi di pronunziare guerra, griderò vittoria.

Battono i tamburi, suonano le trombe, e passano tutti cavando le spade, e dall'altra parte escono AURELIANO, ASTREA, il CAPITANO e soldati.

Ast. Oggi fortunato fine io prevedo, giacchè il Nume che viene in tuo soccorso ti annunzia la vittoria. Disse l'oracolo: anderai, e vincerai, non sarai vinto nella guerra.

Aur. Animo orgogliosa Roma, sta certa oggi che Apollo assicurò il trionfo, nella cui confidenza il mio petto al furore si abbandona. Superba Zenobia, oggi è giunto il tuo castigo e la mia vendetta.

Partono cavando fuori le spade, ed esce DECIO col viso coperto dalla ciarpa di ZENOBIA.

Dec. Oggi ho da mostrare, valorosa Zenobia, la mia suprema forza, viva il Cesare di Roma. (*Parte*).

(*Dentro*) Viva la Regina di Oriente.

Si dà la battaglia, uscendo ed entrando due volte le truppe: poscia escono AURELIANO ed ASTREA fuggendo.

Ast. A che serve lo ardire, quando alle tue disavventure vedi che si oppone il Cielo; oggi è certo un infausto giorno per Roma. Già rotte le tue squadre ti hanno lasciato ferito e solo.

Aur. Tu cogl' inganni di Apollo mi trascinasti a tanto affronto; anzi egli stesso mi è contrario: giacchè in una eguale impresa mi anima e mi rimane bugiardo.

Ast. Malamente intesi l' oracolo, contenente altra significazione che allora non afferrai: anderai, e non vincerai, sarai vinto nella guerra.

Aur. Sacerdotessa ingannatrice, vaticinante menzognera, falsa sirena e finta, bugiarda profetessa; la risposta che in altra guisa inten-

desti , pianger tu sola dovrai. Tu pagherai la pena , giacchè tu ne avesti la colpa. Muori infame ; e vendichisi in te, in questa grotta, la rabbia che non può scagliarsi contro del tuo Apo'lo.

Spingela precipitandola in una cava.

Ast. Ah! lassa me!

Aur. Rinverrai la tua tomba, se non te la daranno le belve nelle loro interiora, giacchè alteri i sensi che procura rivelarmi il santo Apollo. E se io credessi che fossero inganni dello stesso Apollo, non so se farei in lui altrettanto. Torna la mia gente fuggendo; innanzi mi ho da porre dello avversario, onde vedere se ardito si risolve a morire. Donna, chi sei? con sì sublime rinomea di piuttosto che sei lo affronto degli uomini; dacchè sei l'onore delle donne.

Partono, battono all'armi, ed esce ZENOBIÀ con la spada nuda, ed una ciarpa messa al braccio.

Zen. Dalla caduta battaglia, senza che ravvisata mi abbiano, sono sola uscita in questo monte, onde curarmi una ferita, per la cui offesa debbe esser teatro questo forte monte, o Romani, della vostra morte.

ASTREA si querela dentro.

Ast. Ah! donna sventurata!

Zen. Parmi ascoltare (oimè!) una dolente voce, che dica che sono una donna infelice.

Ast. Oggi dee trionfare di te il rigore.

Zen. Che ascolto ? misera me !

Ast. Di un disleale traditore , di un tiranno Imperadore.

Zen. Mi si cuopre l' anima di orrore , poichè timida l' eco dice , trionferà inumano un tiranno Imperadore , un disleale traditore.

Ast. Ferita e sanguinosa tu stai.

Zen. Che sia io ferita il veggio.

Ast. Per lo che sarai misero trofeo della superbia.

Zen. Senza dubbio che alcuno cerca invilirmi , ed è forse in questo monte nascosto.

Ast. Ahi disgraziata bellezza !

Zen. Nulla sin qui si vede : Zenobia a che incodardisci , se questa vittoria la tua fama risguarda ? fu illusione : vincerò col valore ; che nulla temo , nè credo , ancorchè sia trofeo di un tiranno e di un traditore.

Parte , ed esce LIBIO.

Lib. Io mi perdetti ; basta che giunga a parlare ad Aureliano , le mie glorie saranno appianate.

Ast. dent. Vieni , traditore ; e se ti resta più rigore mostralo qui ; che fuggendo questo , tiranno , verrai posto in alto.

Lib. Pare che parlino di me.

Art. Sii superbo , sii tiranno , fatti rigoroso , sii fiero , ma una volta sola.

Lib. Cielo ; che attendo ? oggi nuovo spirito io

acquisto, poichè il Cielo m' ineuora ad esser crudele; e mi ha persuaso con voci, forse offeso da una superba donna. Mnoja, giacchè io non maneo alla ambizion di regnare: che ciò praticando, spero esser temuto in posto più sublime.

Parte; battono le casse, ed esce DECIO con una bandiera in mano.

Dec. Oggi darò la vittoria a Roma, quantunque mnoja Zenobia; giacchè questa bandiera ha da pubblicare la gloria che ho conseguito guadagnandola. Ciò al mio onore corrisponde; monte, io la celo nel tuo seno, mentre ritorno alla battaglia.

Ast. Basta, invitto Imperadore, tanto furiare. Perdona: daratti più gloria la clemenza che il rigore.

Dec. Che voce è questa che ascolto?; ignoro di chi sia. Anima tu ascolti, e nulla vedi!-con chi parli tu?

Ast. Con teco, Cesare di Roma; parla una dolente donna; vieni in dove ti è permesso impietosire: calma il furore.

Dec. Ella con lo Imperadore interloquisce; starà Aureliano qui?

Ast. Mi dolgo invano onde alleggerire il mio tormento; ben sapendo che mi ascolta. Imperadore, non verrai a rilevarmi?

Dec. Dove sei?

Ast. In questa grotta.

Dec. Sommo è il mio turbamento; qui si osserva una profonda caverna;—avventura nuova è questa:—havvi gente là dentro?

Ast. Sì, toglimi da qui.

Dec. Io non sono colui che tu chiami; però avverti che sottrarrotti dallo spavento di morte, purchè trovi in dove possa entrare: ma dove sei tu?

Giugne DECIO alla cava.

Ast. Vieni di quà; che sebbene dal mio sangue cieca, nel profondo centro mi daranno luce le speranze; tanto può chi brama la vita.

Entra nella Cava, e cavala tra le braccia, coperta di polvere, e ferita nel volto.

Dec. Divina Astrea, che fu mai?

Ast. Le vendette di un imperadore col quale io parlava, onde alleviare il tormento, e lo affanno. Ma posto che per te i miei occhi rimirano la bella luce, lasciami prostrare a' tuoi piedi, che la terra che essi calpestano è per me fortunato Cielo.

Dec. Stai molto ferita; cerca sollevarti e procura raccoglierti nella mia tenda.

Ast. Perchè sappiasi, che tu, Decio, hai salvata la mia vita.

Dec. Ivi al coperto starai, che io, in mentre tu vi anderai, impegnato nel battagliaire voglio assistere, perchè mi è forza trovarmi in dove si erra una seconda fiata.

Dentro. Guerra, guerra.

Ast. Dio ti dia ventura, e con vendetta e orrore, contento, allegro e borioso, liberi Roma da un tiranno, e sii suo Imperadore.

Parte ASTREA, e si batte all' armi.

Dec. Dopo di avere Aureliano dato valore alla gente che stavasi scuorata, con nuovo sforzo combatte. Ora sì che vedrà cg'i esservi una donna che vince animosa come bella, e bella come valorosa. E tu Zenobia perdona, che mi è forza provare in tua offensione il mio valore, quantunque desideri la tua gloria.

E ce AURELIANO, e dentro gridasi.

Tutti. Questi è Aureliano: muoja.

Aur. Viva il Cielo; aprisi qui la terra perchè m'intombi nella eterna sua oscurità; dove neppure io stesso possa vedermi. E potrà tanto una donna per bellezza e per valore, che strappi la gloria a Roma?

Dec. Cielo, e questi Aureliano!

Copresi. nuovamente DECIO colla benda, ed afferra un' altra volta la bandiera.

Aur. A te, valoroso soldato, dalla cui aquila che ti adorna lo scudo, e che volando ardisce riguardare il sole, conosco che sei Romano; a te chieggo che mostri in mia difesa il valore che devi alla tua patria istessa. Tuo Cesare io sono; sono Aureliano, che in sì forte occasione fuggo me stesso, vinto ignominiesamente. Dammi la vita, che sta ella in tue mani.

Dec. A che previeni con prieghi il mio ardire? se bastava conoscerti per morire per te, e se mai muore chi muore onorato: metti in salvo la tua persona, ed ascoltami. Per giugnere alla tua tenda, dee traversarsi questo ponte che i due campi divide; essendo con ve'oce corrente un vallo di argento l'Eufrate. Io ti giuro difenderlo senza che nessuno il rompa, da coloro che in tua ricerca vengono, sino a che non abbia perduto la vita.

Aur. Cortese, ed animoso sei. Prendi questo bastone; e per esso ti dò parola di farti eguale nel mio Imperio, tanto che giunga ad onorarti ed amarti più di quanto abborro Decio, per lo quale peno solamente in questo allronto; mentre ho per certo, che in veggendomi da una donna vinto, la sua vista sarà per me morte.

Dec. Dopo dirotti chi io mi sia.

Aur. Giacchè la vita mi difendi onde divider meco la corona, non esser Decio, e sii chiunque tu voglia.

Parte, e l'esce ZENOBIÀ con soldati.

1. *Sold.* Questo ponte ci dà il passaggio.

Zen. Io deggio trucidarlo, o prenderlo nella sua tenda.

Dec. Ciò avverrebbe se io non guardassi il ponte.

2. *Sold.* Un sol uomo si oppone ad una squadra?

Zen. O non temi il potente periglio della vita,
o tu l'abborri.

Dec. Non già: ma in questo petto tanto fuoco
vi accende onore, che ciascun suo colpo è
un fulmine.

Zen. E se anco Giove tu fossi, e questo monte
la tua spada, dovrò passare. Ma calmati
violento impulso, che quegli è Decio, se
non mentisce la benda colla quale si ri-
cuopre il volto.

Dec. Questa è Zenobia; oimè. In quanta orri-
bile confusione mi pongono amore e onore!

Zen. Marcio, ritira questa gente, che sola deg-
gio oggi guadagnare il passo.

1. *Sol.* Bada.

2. *Sol.* Avverti.

Zen. Non ho che avvertire.

2. *Sold.* Staremo a vista. (*Partono i soldati*).

Zen. Non sei tu Decio?

Dec. Son Decio, Zenobia, che mi rallegro in
veggendoti in questa occasione, in cui puoi
onorarmi e molto valermi.

Zen. Ed io di vederti mi compiaccio, dove si-
curamente puoi darmi la vittoria solo col
non difenderti. Vengo inseguendo Aureliano
animosamente risoluta, o di ucciderlo oggi
nella sua tenda, o di prenderlo. Nulla
mi contrasta la entrata, se non tu; e
perchè la tua vendetta ti offre tanta occa-
sione, lasciarmi passare, ed avverti che

oggi ti vendico , se il raggiungo. Noi rimarremo egualmente contenti , onorato tu , ed egli vinto : con che saranno conseguiti tre mezzi.

Dec. Poichè in questo modo proponi la battaglia in pratiche , voglio obbligarti a deporre la pretensione. Aureliano ora , senza conoscermi , giunse a valersi di me. In sì urgente bisogna detti parola di guardar questo passo , sino a che l' anima rendessi a' fili de' tuoi acciarati brandi. Guarda se sono obbligato a compierla : e poichè tu vuoi convincermi co' ragionari , questi ti obbligano a ritornare su tuoi passi. Già è vinto Aureliano , già questo trionfo l' ottenesti ; lasciami ora , Zenobia , guadagnar quello di difenderlo , essendo mio nemico. Così rimarremo agevolmente tu contenta , io onorato , ed egli vinto ; con che si conseguiranno tre mezzi , ma più nobili e con più prudenza.

Zen. Io ho maggior ragione io : non mi chiedi soddisfazione della offesa di Aureliano ? dunque hai obbligo di ajutarmi ora , allorchè il mio onore pretende darti la vendetta che mi chiedesti.

Dec. Tu vieni a convincerti da te stessa. Dal punto in cui fui a valermi di te , il mio onore corse per tuo conto : ora hai obbligo di badare ad esso tanto , che se volessi farti signora di Roma con tratto ardito , tu non

dovresti esserla , acciò io non fossi un traditore.

Zen. Io perdo in questa occasione la vittoria , e tu non perdi la opinione.

Dec. Sì che la perdo io.

Zen. Cessa.

Dec. Zenobia ti arresta ; o, viva il Cielo, che io ti uccido ; e posto che sei donna con cui si possono trattare faccende di onore , venendo in questa impresa contro di me , ti chieggo che mi consigli tu stessa. Considerati nel mio posto , e quello stesso che tu faresti io praticherò oggi.

Zen. Se io mi conoscessi cogli obblighi che tu hai in tal posto impegnata , morirei per difenderlo.

Dec. E se importasse di cederlo ad un grande amico.

Zen. Non può niuno accordar nulla all' amico in discapito dell' onore.

Dec. E se fosse una donna adorata ?

Zen. Perderei una , e molte fiate e vita e onore. Epperò tu così vano e stolido cogli il destro ed ardisci dirmi che mi adori ?

Dec. Con picciola occasione ti offendi : non sei tu.....

Zen. Dunque al primo divisamento voglio far ritorno : a te importa di guardare il posto , o morire o difenderti.

Dec. Se così coraggiosa consiglia in tal fatta una donna , che farò io per eseguirlo ?

Zen. La stessa tua azione ti condanna ; considerati nel mio posto , che in questa occasione si offre il fine di sì alta vittoria , e che il passo ti contrasti un grande amico , che faresti ?

Dec. Ancorchè io fossi un altro , lo ucciderei.

Zen. E se stimassi la sua vita.

Dec. Anche stimandola darei a quello la morte.

Zen. E se questa persona fosse un uomo che io amassi ?

Dec. Cielo ! dunque mi ami ? perderei cento mille vittorie , tornerei...

Zen. Arrestati , arrestati , che nol sono.

Dec. Dunque al primo consiglio amo ritornare , dammi la morte , che io contento , superbo e allegro morirò in veggendo che compro la mia gloria colla mia vita.

Zen. Per non darti questa gloria io non ti uccido ; che la mia ambizione non permette che siavi un Romano cui la fama celebri tanto valoroso , ardito , invincibile e forte , il quale così tristamente viva , e poi sì nobilmente muoja. Per te solo io perdo la vittoria.

Dec. Bada dunque , che se la perdi , già mi dai occasione da pensare che tu eri la innamorata , poichè afferri il consiglio ,

Zen. Potrei risponderti che non lo immagini tampoco ; ma che mi cale se tu il pensi ?

Ciascuno parte per una distinta porta. Escono

AURELIANO e soldati.

Aur. O sommo Giove! se nelle tue mani sta il governo del mondo, come, dimmi, la tua Deità permette che una donna a Roma strappi l'onore? Non sei Dio, non sei possente, nè le tue opere sono linee della morte. Tu Marte, che tra l'acciajo e le maglie sei sanguinoso Dio di battaglia, come non domi una donna che lo alloro invola a Roma? Non sei Dio, nè valente, mentre è mentito il tuo aspetto. Che una donna, che una donna si opponga a Roma? a me, con disugual conquista? Per imprigionarla, per inschiavirla e menarla a Roma calpestando bizzarro sul trionfal carro la sua alterigia, darei... Ma folle che sono! che mai darei, se per questo la stessa Roma e poco?

Esce il CAPITANO.

Cap. Un soldato di Zenobia è giunto cercandoti nello esercito.

Aur. Valore, simuliamo; acciò non conosca le mie pene ne' miei estremi. Che passi. Che mai vorrà in tante sventure?

Esce LIBIO.

Lib. Permetti, signore, che ti baci il piede.

Aur. Che brami?

Lib. Molto crudele, e poco saggio, vengo a cercar vendetta di un affronto. Io son Libio, nipote di Zenobia, che venne ad essermi

Regina, essendo moglie di Abdenato. Egli ingrato al suo sangue, essendo io l'unico rede della sua corona, mi lasciò diseredato; ed il volgo novatore che stavasi congiurato, dette a lei lo scettro di mia spettanza; per lo che il mio furore mi spigne a sì codarda impresa. Io ti farò donno di Palmerina; io daroti Zenobia morta o prigionia.

Aur. Ed osi tu consegnarmi Palmerina?

Lib. Sì.

Aur. Mi consegnerai tu presa Zenobia?

Lib. Sì, certo.

Aur. Che attendo io più? Lasciami prostrare a tuoi piedi in prima: e quì innanzi io giuro per l'orribil Marte, e pel tonante Giove; pel sacro Apollo, pel Fattore del Cielo e della Terra, Libio, se in mio vantaggio ciò farai, io ti porrò nel più alto posto, eguale alla mia persona, ponendo la mia corona sul tuo capo.

Lib. La voce così animava la mia fortuna. (*a parte*).

Aur. Ma come il potrai tu?

Lib. E soffrirà dubbi la mia pretensione? Io conosco il numero delle poste, e posso giungere, senza alcun timore sino alla di lei tenda, solo con cento uomini. Zenobia ora inavvertita vive, e s'intrattiene scrivendo la conseguita vittoria: se io alla sua tenda

pervengo colle tenebre del cieco silenzio ,
che dubbio fia di trarnela prima che alcuno
possa d fenderla ?

Aur. Acciò li ragionamenti non alienino le
illusioni , ti affiderò cento soldati sperti
abbastanza nella scuola di Marte. Ed in fe-
de che soddisfatto io sono di te , prendi que-
sto regale anello che fu stella al mio dito ;
e vedrai se ho da premiarti , pensando d' in-
nalzarti al Cielo.

Lib. A'ta ventura da questa azione preveggo,
(*a parte*): così disse la prodigiosa voce ;
presto fortuna , presto , penso che mi vedrai
nell' alto posto. (*Parlano*)

*ESCONO ZENOBIÀ , IRENE , CLOTILDE e
PERSIO.*

Zen. Lasciatemi un pò sola.

Iren. Che hai ?

Clo'. Che ti tormenta ?

Zen. Una tristezza occulta mi opprime il cuore,
mi scuora un timore, ed una passione mi
abbatte. Non vedeste nel primo scontrar della
guerra ucciso il mio destriero ? tosto tra me-
raviglie terribili uscì dalle balze una voce
orrenda , e luttuosa , che disse mi , che io
oggi sarei infelice trofeo di un traditore , e
di un tiranno che sonosi congiurati. Rinvenni
caduta la tenda ; e sebbene il valore insigne
che mi alimenta non vincano questi auguri
vili ; temo , non so che temo ; nè fia pos-

sibile il dirlo ; mentre giammai fuvvi grande tormento esprimibile.

Pers. Distogliti , e non temere ; il tuo onore è sempre invitto , eterna è la tua fama , la patria ognora libera.

Zen. Cessate ora di perseguitarmi vani timori ; vò sollevarmi scrivendo questa guerra.

Pers. Il desinare è pronto.

Portano un tavolino da scrivere. ZENOBIA ponesi a scrivere , e tutti partono.

Zen. Per non lasciare una carta in cui oblii il tempo la mia loda, egli che sempre finge alla verità grandezze ed alla invidia impossibili cose, la donna che combatte è la stessa che scrive; la quale nel tempo medesimo regge la spada e la penna. Io chiamo questa istoria dell' Oriente, e così prosieguo. (*Scrive*). In questo tempo si ritirò Aureliano, e l' umile domandò soccorso all' Egitto ed alla Persia. In questo tempo Libio..... sì Libio..... (*si arresta*) Libio.... (trista me !) sta scritto con sangue, e nel ripeterlo versò sangue la ferita, e la tavola e la carta tingono sfrondati garofani e liquidi rubini. O sanguinoso prodigio! Ma,.... ahimè sorte infelice!.... Abdenato che vuoi?.... che, anche morto perseguiti tu?.... Signore, sposo, t'arresta.... non offendere.... non castigare.... Ma che è ciò?.... sciolta in fumo pare l' ombra una nube che lascia libero l' aere.

*Rimane come svenuta, ed escono LIBIO,
il CAPITANO, e soldati.*

Lib. Questa è la sua tenda; qui così sconcertata rimane che nelle braccia del sonno in un tempo pare che viva e muoja. Giugnete con tal segreto, che il più valoroso calpesti l'ombra del suo timore.

Cap. Muoja, se resiste.

Lib. Giugnete, e turatele occhi e bocca. (*Zenobia dice in sogno.*)

Zen. Che terribile apprensione?.... Ma che è mai?

L' afferrano da dietro, e legante le mani, e le pongono una benda sul volto.

Lib. È colui che così consegue la sua vendetta.

Zen. Tradimento....

Lib. Cerchi in vano ajuto; già la tua guardia è spenta.

Zen. Tradimento.

Lib. Allorchè ripete tradimento, tutti dite tradimento; che così s'impedisce il sospettar chi siamo, poichè niuno domanda soccorso contro sè stesso.

Zen. Tradimento.

Tutti. Tradimento.

Lib. Secondino i Cieli la mia vendetta.

*La portano colle mani legate; rimane
LIBIO, ed esce IRENE.*

Iren. Tra le ombre triste son venuta a trovarti, lince fra le tenebre: a maraviglia riuscì il

tuo divisamento, che siccome essi stessi gridano tradimento, l' esercito gli lascia andar liberi.

Lib. Vieni in dove parteciperai gli onori di Aureliano, che in fè della confidenza questo anello che ha impresse le aquile di Roma, e che già cigne il tuo dito, mi consegnò.

Iren. Andiamo poichè nel tuo intento sei riuscito (*Partono*).

Esce AURELIANO.

Aur. Alla pressante voce del sole con vaga salva escono piangente l' alba, e ridente l' aurora, che sperano in un giorno effetti di tristezza e di giubilo. È l' aurora il mio onore, Zenobia la bell' alba, che tra il vincerla e l' amarla l' uno e l' altra piangono; allorchè tristo e contento la mia fortuna stimo, e peno nella di lei disgrazia.

Battono dentro le casse, e suonano le trombe.
Ma già con gravi echeggi i sonori clarinetti pubblicano dolci finì; e le soavi trombe ancora, li di cui clangori con basse voci replicano le accordate casse.

Escono i soldati, e poi ZENOBIÀ colle mani legate, ed il viso bendato, che tosto da quelli è scoperto; ella si genuflette innanzi ad AURELIANO.

Aur. Già veggio Zenobia, che tra tante sventure prostasi a miei piedi; e sia che muoja il mio desiderio, o viva la mia speranza,

amore chiede pietà e onore brama vendetta. La fama sempre vive, il piacere tosto si spegne; ma non attendere la mia pietà, che se il piacere riceve la gloria del trofeo, viva il mio onore, e muoja il mio desiderio.

Zen. Cesare, la cui memoria viva eterna nel mondo, quando col sangue il tempo scriverà questa vittoria; osserva nelle mie querimonie la voce delle labbra, ed il pianto degli occhi. Non ardita, non superba, penso parlarti querula, se non dolente e piangente, volendo accorta mostrare che chi in grave pena seppe vincere, sa pure esser vinta. Giace a tuoi piedi colei che penso vedere à suoi i tuoi applausi prostrati; perchè tu avverta che in questa terribile varietà, tragedie rappresenta ognor la fortuna. Quella che nelle veloci ale della gloriosa fama competette vittoriosa colla deità di Pallade, oggi con nulla superbia dove tu togli il piede si prostra. Non ti chieggió la vita, che tra le glorie che crediti temo voglia tu concederla; allorchè io contenta ed ilare nel pianto posso dire che solo ho timore delle fortune. Ti domando la libertà della patria mia, se ritrova pietà tanta vendetta; e poichè sola sono stata che mi opposi a Roma, imponi sulla mia vita solo la condegna pena. Trionfa di me valoroso; vendicati di me offeso; poni libero ed ardito il piede sulla mia fronte; strascinami a Roma

prontamente, e sopra un carro di oro calpesta l'arroganza mia. — Ma senza tampoco vedermi, mi lasci tu?, or io sì che colla eco veloce darò voci à venti, innalzerò strida al Cielo, darò spavento alla terra, sospiri all'aere e pianto al mare.

Aur. Turbati i miei sentimenti possono gli occhi e la lingua tanta mancanza vincere, ma non già gli orecchi, che tengono per spoglie la lingua i labbri, e gli occhi le palpebre. Ma che difesa avrà la voce sonora e chiara? Se io emendar potessi l'uomo, perchè sempre vegga, e perchè giammai ascolti querele di donna, porrei forti guardie a' suoi orecchi. Colui che stette costante e serbo lunga pezza al pianto di una donna, non ebbe anima perfetta; nè è ragionevole, nè è uomo colui, che non cede al nome di donna. Ma tu, Aureliano, non sei quel desso che in fortunato trionfo giurasti vittorioso beffarti de' piaceri di amore ognor costante? temo le mie riprensioni nelle sembianze stesse. Come già ti sconvolge un amoroso discorso! Se Zenobia è sì bella, se tu sei tanto valoroso da superarla, procura che il tuo valore pareggi la sua bellezza. Già amore nel suo abisso nessun potere le rimane; e come mai potrà esservi chi abbia più potere in me di me stesso? No, nè l'intero suo fuoco farà amarmi, se amare io

non vorrò. Già con maggiore istanza qui il mio trionfo comincia; e vinca pure la bellezza chi vinse la di lei arroganza. Zenobia, intenerito torno a mirarti vinto dal dolore. Soffri, patisci, addolorati, gemi, sospira, piangi, che ora non ti cale il brama- re di toccar valorosa la sfera della luna: ciò lo può solo il valore, e non la sorte.

Escono LIBIO ed IRENE.

Iren. Giugni a parlargli.

Lib. Sono io stato quegli che in tanta vendetta, compiendo la tua speranza, ha soddisfatto alla sua parola; esegui ora la tua.

Aur. Lo mostrerò, acciò si argomenti mia fede: io promisi di farti alla mia persona eguale, vedi qui la mia corona.

AURELIANO pone la sua corona a LIBIO.

Iren. Che fortunata sorte!

Aur. Ma con ciocchè fo e dico, premio il favore, e punisco il tradimento. Con essa dal monte che opposto rimane alle stelle, e che in sue belle luci termina l'orizzonte, precipitalo: con ciò sarai, Libio, in alto messo. Toglietelo adunque.

Lib. Oh cielo! con sì violenta strage pago quanto io debbo.

Lo tolgono via alcuni soldati.

Aur. Perda io i sospetti; che colui che in tanta pena vende il suo sangue venderà certo lo stranio. (*a parte*).

Iren. Già vanno a precipitarlo; ma ho speranza che avendomi il regale anello in dito, io possa liberarlo; pubblicando ardimentosa che Aureliano lo manda in segno di accordargli la vita. (*parte Irene*)

Aur. A questo regno importuno si concede la vita; ma se si ribella, nessuno vivo rimanga. Però i già consegnati anderanno come belve al mio carro avvinti. Abbiti prudenza, Zenobia; che questo è mondo.

Zen. Sì, l'avrò; preveggo più rigore, più valore, e maggior sofferenza: che colei che ebbe contegno in tante fortune, saprà poi rimaner paziente nella disgrazia.

GIORNATA TERZA.

Escono ASTREA e DECIO.

Dec. Infranti già i privilegi della morte, bella Astrea, vivi per mia ventura, allorchè tutti ti reputano morta. Tu giungi in tempo a Roma, onde osservare la maggior tragedia che nel teatro del mondo la Fortuna rappresenta. Oggi entra in essa Aureliano; nè potrei dire in qual modo, senza che la voce non mi si sommerga tra i sospiri, appena pronunciata. In un carro trionfale sarà egli assiso, il quale in vece di rozze belve, sarà da ragionevoli bruti tirato e seguito da incatenati prigionieri. Egli nel colmo del carro splenderà in un trono ad imitazione di alcun pianeta. Dopo verrà Zenobia, (ah! trista!) ed avrà forza la lingua per dirtelo? verrà Zenobia prostrata a' suoi piedi, riccamente vestita, bellamente composta, in dove come in un centro vanno a raggiare pietre, oro, argento e perle. Le bianche mani con ricchissime catene di oro saranno avvinte; ma se sono ritorte che vale ricche elle siano? Staranno a' piedi di Aureliano, ed egli anderà profanandoli, il rispetto e la bellezza: il sacro busto di lei calpesterà superbo, e la ricca immagine anderà rovesciando. Maledetto, e

per sempre, il mio valore; poichè la vana gloria che mostra in questo trionfo Aureliano addita, che nelle sue fortune ebbe egli un leale che lo serbò, ed essa un traditor che la vendette.

Ast. Tardando la relazione avriano supplito gli occhi all' udito, poichè già viene lo avviso del trionfo.

Dec. L' anfiteatro è questi, e qui l' attende la più parte di Roma; qui, sia ardimento, sia disperazione, voglio giugnere a strappare la coda di questo pavone, raccontando, nel mezzo delle sue grandezze, che io solo gli serbai la vita.

Ast. Tenti difficil cosa.

Dec. Quando nel guerreggiar lo vidi con tanta vergogna fuggire.

Musica, ed entrano soldati innanzi, e poi un carro trionfale ed AURELIANO Imperatore, ed a suoi piedi ZENOBIÀ assai bizzarra, colle mani legate; il carro sarà tirato da taluni prigionieri, e seguito da gente incatenata.

Dentro. Viva il nostro imperadore; viva lo invitto Cesare.

Aur. Cagione, o trionfante Roma, della tua ri-nomea, e delle tue glorie immortali, considera le mie vittorie. Non giungo a vederti di alloro coronato, perchè sarebbe picciolo applauso in tanta occasione. Immortal diadema di oro cinge la mia fronte; e voglio

che questo sia la insegna degl' Imperadori ,
cingendone io il primo.

Ponesi una corona d' oro.

Non entra lo invitto Cesare vostro sul carro trionfale trainato da fiere, che addimesticandole si soggettano aggiogate, ma su di un carro che vili schiavi conducono, i quali nella umiltà loro manifestano la mia ardittezza. Assiri sono elli: e quali maggiori fiere? Nè una donna vi paja poco fine a tanta impresa; che io mi opino sia stata maggiore vittoria, che se in campagna vinto avessi in difesa degl' Iddii braccio a braccio i Ciclopi in Flegra. Costei che a miei piedi mirate, umiliata donna, questa che se la fortuna fosse stata mortale sarebbe la fortuna istessa, è stata lo stupore dell' Asia, lo spavento dell' Affrica, lo affronto di Europa, e quella che si oppose a Roma con tanta invincibil oste. Miratela ora umiliata; vedete la ambizione deposta, la vanità arrenduta, e la presunzione soggiogata. E perchè tutto in uno osserviate, mirate Zenobia prigiona: e per vedere ambizione, forza e potere poste a miei piedi, osservate Zenobia.

Zen. Aureliano, son queste le vendette di fortuna, e non già tue grandezze, nè mie colpe. Adunque giungi a conoscere li suoi cangiamenti: fingi valore, mostrati animoso; che domani è un altro giorno, e ad una breve

facile voltata si cangiano le monarchie, gl' imperi si sconvolgono. Vinci, e taci: poichè io soffro e spero, acciò tu vegga che dachè io non sconfido, sia ragion che tu tema. Non ti sublimi tanto l' ambizione; acciò misurando le sfere della tua stessa vanità l' altezza non ti svanisca. Esce l' alba coronata di raggi, ed il sole spiega al mondo zendadi di oro, che asciugano pianti di perle. Sale al Zenit; ma tosto declina; e la negra notte per li funerali del sole baldachini di lutto prepara. Spinta dai venti con ali di lino vola un' alta nave, presumendo lo intero mare picciola sfera; ma in un punto, in un istante ruggia il vento, si sconvolge il mare, che pare le sue onde vadano alle stelle. Teme il giorno la notte; la serenità attende i fortunosi, vive il piacere sulle spalle della tristezza. Il vanto delle tue glorie rimettilo ad estranee labbia, che più lodano gli altrui silenzi, che le proprie lingue. Lascia che io le rammenti; perchè in un tempo stesso si vegga in me compassione e valore, in te pietà e modestia. Romani, io sono Zenobia; io son colei che in tante guerre si oppose a Roma, e vinse tante sanguinose battaglie. Venduta fui da un traditore: avvertite come sta soggetto ad un inganno il coraggio, e la grandezza ad un tradimento! Però giacchè son vinta, tra tante sventure abbian pietà gli

animosi, superbia i codardi: poichè potrà avvenire che stanca di questi applausi la ruota dia omai la volta, e che a miei piedi, come tu mi calpesti Aureliano, io pure ti veggia.

Aur. È questa la stessa speranza inutile, codarda, ignorante di Decio: egli mi disse eziandio; forse avverrà che io di te trionfi. — Ma perchè questo tempo non giugne? — O non osa la fortuna, o mi teme, o mi rispetta. — Io non la stimo, nè la prezzo; sarebbe uopo che io tema una donna ed un codardo?

Dec. Poichè il trionfo dà licenza ad un soldato che guadagnò alta rinomea in guerra, perchè riceva il premio mentre che quello si celebra; di che Decio è un codardo, che nulla cale: ma non offendere un soldato che ti dette la vita, ed in tua difesa pose la sua in periglio, quando tu fuggendo bramavi addiventare spirito di un tronco o essere anima di un macigno. E se perchè mi vinse una donna mi oltraggi, dimmi, quale onore ritrai ora avendo vinta tu pure una donna? O ella ha valore, o no: se hanne, potette a me vincere; se poi ne è priva, qual'è dunque la impresa che ti dà loda trionfando maestevolmente, e con grandezza, di una donna senza valore? Adunque per ragioni opposte, o io non merito la colpa, perchè mi ha vinto una donna, o tu non conse-

guisti la gloria allorchè di essa vai trionfando.

Aur. Basta per vincere, Decio, che chiunque sia il contrario, non rimangasi vinto. Ma tu, codardo, che tenti, dopo che ti rimanesti in Roma, con queste vane chimere? con questi stolidi dispregi? Che importa a te che abbia degno premio quel soldato? Io lo confesso che egli era valoroso, nell'atto che assicuro che tu non lo fosti.

Dec. Questo segno dirà, Aureliano, chi fui, e siane testimone questo bastone. Premia il mio valore, mentre incolpi la mia codardia; e veggasi in questo dì che tu nel soggetto istesso onori del pari che affronti; soddisfi e fai oltraggio, premii nell'atto che castighi.

Aur. Decio, tu solo ti opponi alle mie glorie, tu solo tenti di oscurare il vanto che dammi Roma; e tu stolido ed ardito giugni in dove la mia giustizia ti premia. Poichè un uomo senza onore non è capace, con affronto di onore alcuno: e per castigo di sì nuova libertà prosiegua il trionfo, volendo che duri ancora, perchè tu lo vegga. E per maggior gloria, preconizzi la fama: che questa è la giustizia che ordina la crudel fortuna da farsi sopra quest'uomo perchè codardo, ed su questa donna perchè superba.

Tutti. Viva il nostro Imperadore, il nostro Cesare invitto.

Suona l'intera musica, volta il carro e partono tutti, rimanendo ASTREA e DECIO.

Ast. Grande arditezza è stata, lo essere, Decio, giunto risoluto e determinato iu dove i tuoi rimprocci hai udito.

Dec. Perduto già l'onore, il piacere, lo essere, in sì ripetuta smania nulla ho che m'impe-disca; il meno essendo la vita, nulla avendo più che perdere. Come, così un barbaro procura profanare con tanta ferocità lo altare della bellezza! i culti della avvenenza! — Ve' stolidezza! — Ahi Zenobia! io strabilio; io mi tormento: ucciderei lo Imperadore; e ciò più in vendetta del tuo affronto che dell'onor mio conculcato.

Ast. Se ad ucciderlo ti disponi, prescrivi il modo, che io regolerò la mano.

Dec. Taci, che due contadini qui giungono.

Escono LIBIO ed IRENE vestiti da contadini.

Lib. Ancorchè ti coroni di nazioni, oggi, Roma, in te ho deliberato di vendicarmi.

Ast. Ed io vò ajutarti, poichè spero che il ferro sia per me un celeste e divino impulso.

Partono ASTREA e DECIO.

Iren. Dalle mani della morte libero rimanesti, ed in Roma quando già Aureliano prende soddisfacimento con tale costanza, Libio, avverti la industria che ti salvò da quella barbara violenza; e fatti persona accorta che non rimasevi altro tranello da sospendere una nuova sentenza.

Lib. Confesso che tu mi dai la vita: e poichè l'anima mia lo conosce, permetti che io goda questa che tu mi dai: e vedrai, se otterrò il fortunato fine che attende la mia vendetta, che è meno male il morire che vivere senza speranza. Per innalzarmi al sublime onore detti la morte ad Abdenato; vendetti il mio sangue stesso; fui traditore della patria mia; il rigore mi punì, e fui mio carnefice ardito e forte. Avverti che nulla mi rimane a perdere, perduto avendo il timore di morire.

Iren. Poichè consigliar non ti posso, uccidiamo insieme questo tiranno; che io per morir fedele penso accompagnarli, Libio. Nè il tempo, il mutamento o l'oblio potranno sì che io cessi di amarti; onde mostrare quante cose ha vinte una donna per amore.

Lib. Ambi diremo che dobbiamo parlargli a solo; poichè importa, onde assegnare un protesto, fingere che ad implorare tu vai, senza malizia, la giustizia per un ricevuto affronto. E se ciò soddisfa alla mia speranza, tu gli chiederai giustizia, ed io prenderò la vendetta. Egli con te alienato, io giugnerò al tiranno, e saprò pugnalarlo.

Iren. Ardito divisamento hai rinvenuto: ma come ne uscirai?

Lib. Ignori che tosto vendicato non più bramo la vita? (*Partono*).

Esce ZENOBIA da una parte e AURELIANO dall' altra.

Zen. In questo passo procura mio petto, (*a parte*) nudo di amore, giacchè non potesti colla forza, vincere oggi colla bellezza. Io dissi che dovea vederè a' miei piedi la sua grandezza; ajutino adunque il mio intento amore, ingegno e beltà. Vò provare se posso vedere umiliato tanto rigore; fingendo amore e piacere. Ora sì che son donna, ora sì che lo sembro; poichè colle mie armi offendo, allorchè pretendo vincere un barbaro con finto amore.

Aur. Zenobia è qui; più cieco oggi io a tanti raggi vivo (*da parte*), mentre nuova luce ricevo dal fuoco di una Fenice di amore; e pure son cieco.

Zen. Giugne turbato!

Aur. Che tenti amore?

Zen. Che procura il mio inganno?

Aur. Che purità di luce!

Zen. Che barbara ferezza! 'qual sembiante!

Aur. Che bellezza!

Zen. Quanta bruttezza!

Aur. Che volto!

ZENOBIA genuflettesi.

Zen. Eccoti a piedi, signore, questa umile ancella, che la seconda fiata si mostra renduta al tuo valore. Oggi il potere e l'amore ti danno l' uno e l' altro la palma, allorchè

il mio sentimento in calma dice, che sai vincere la vita col potere, col valore l'anima. Se vinci con forza, obblighi con amore; e così due volte, signore, sono tua prigioniera. E perchè nel mio centro io viva, lasciarmi rimanere alle tue piante.

Aur. Così al Cielo mi elevi.

Esce DECIO alla portiera.

Dec. Questa io penso sia la torre di Zenobia --; però che veggio, Cielo, tra tante disavventure?

Aur. Sorgi Zenobia dal suolo; che grandi prodigi ascondonsi allorchè umili nella terra si veggono le luci del Cielo. Mentre con nuova vigilanza mi alterano il petto or l'uno or l'altro vaneggiamento. Senza dubbio non avvertì tanta bellezza colui che pensava, che era libero l'arbitrio. Havvi due piante con divina virtù, che per voler divino ciascuna è veleno, ed unite sono medicina. Così quando insieme io vidi bellezza e potere, io vinsi; mancato il potere, e sola rimasta sicura la beltà, fu ella per me un veleno. Chi mai vide più atroci castighi? che, nella tua bellezza e potere debba io vincere di più in dove vi sono minori nemici. Testimoni siano i miei tormenti. Così, codardi sentimenti, state voi alla sua voce arrenduti? Fuggite, fuggite i suoi singulti; non mirate le lagrime, occhi; non

ascoltate lusinghe orecchi; perchè con stolidità pretendi di aumentar le mie pene? -- di, Coccodrillo, Sirena, a che mi canti? -- Se a vincermi ti disponi, starò al pianto ed al canto attentissimo; e così senza sorte nessuna piangi la tua strana fortuna, e canta la mia vittoria. (*Parte*).

Giugne DECIO.

Dec. Potrò morendo amante (ahimè) vivere tacendo?

Zen. Chi stava qui ascoltando?

Dec. Io, Zenobia; (son io mortale!) E quando mai un disgraziato non sente il suo male? -- quando? Perdona il mio ardimento, se ti parlerò scortese; che alle gelosie e ad amore non è bastante il mio soffrire. Io son quegli che innalzò il pensiero sino al sole, che ardì pervenire alla tua luce; che se potette soffrire amore, penare, sentire amando, non tollera gelosia no, certo. Non posso, allorchè fido nell' amor tuo, con smanie fere non sentire che tu non mi ami: anzi che dello stesso amore ti dimentichi. Questa è la mia pena crudele.

Zen. Sono eguali effetti, poichè io sento la tua passione, e non già la mia. Come adunque (*a parte*) senza dirgli ciocchè sia darogli soddisfacimento. Se a sì ardite vigilanze procuri di ritrovare discolpa, dimmi che furono stolidezze queste che chiami gelosie.

Presi in testimone i Cieli , Decio , che avrei veduto a miei piedi il potere di un superbo Imperatore ; e valsimi sì di amore , che già sembro una donna . Con ciò , poi pretesi vincere la sua arroganza , e fu la causa perchè mostrai le finte cortesie . Ciò dico , acciò così non ardisca tu lagnarti del Cielo ; poichè rinverrai le tue vigilanze castighi e non discolpe : mentre io stessa giammai seppi cosa fosse amore , nè gelosia .
(*Parte*).

Dec. Io mi rallegrerei in tal rigore , purchè sapesse la tua fede ciocchè sono le gelosie , mentre allora conosceresti cosa è amore . Chi mai vide sì fiero tormento ? Poichè quando egli ti offende o donna , io ne soffro lo aggravio . Tu trovi una vendetta crudele ; e per vendicarti di esso lui dai a me la morte . Egli libero di amore ed esente da esso negò il suo potere ; e perchè lo confessi io , danno a me tormento inuditi patimenti . Muoja un fiero Imperadore ; non perchè offese l'onor mio , ma perchè trionfò di lei ; perchè mi dette il maggiore aggravio , la gelosia .

Esce ASTREA.

Ast. Da qui dentro udii il tuo intento ed io voglio aiutarti , sino a perdere la vita che mi desti . Oggi Aureliano dà udienza in senato ; in esso potremo , travestiti , come ci mostrammo , giugnere a parlargli , e così dar-

gli morte; poichè ivi mille offesi dal nostro canto rinverremo. I termini abbrevia, poichè uscirà di là, o perchè mi muojo per vederlo in pezzi.

Dec. Le mille volte mi abbraccia pel valore e pel desiderio che mostri in sì sanguinoso impiego.

Ast. Non so negarlo.

Parte ASTREA, ed esce ZENOBIA.

Zen. Qui rimase Decio: ma che veggio? egli abbracciò una donna, e sì bella donna? ahimè! una scottante rabbia comincio a soffrire che non so conoscere, è già sento i suoi svegliamenti. Questa è pena, vè rabbia, o cieli! mai non ebbi maggior danno; poichè già immagino e sento cosa sia amore, e che siano le gelosie. E se lo so, spezzimi, sì spezzimi il petto il tormento, ed escane; che per lo amore e la gelosia non è bastante il mio soffrire. Decio, un nuovo ardire offende la mia presunzione: tu osi in mia presenza una sì libera azione, tanto ardisci nel mio appartamento?

Dec. Come, ahimè! darolle soddisfazione, senza offenderla? Signora, la bella Dama che vedeste è Astrea, che poi saprete in che modo ella viva. Ella che piange la mia offesa, disse, che oggi vincer potea questo barbaro potere; e l'abbracciai: poichè spero che morto quell' iniquo mostro, non abbi tu a chi amare.

Zen. Io amare?

Dec. Già lo fingesti.

Zen. E basta a dar pena?

Dec. Sì, certo.

Zen. Ed io che vidi un abbraccio?

Dec. Tu che il disinganno udisti.

Zen. Finalmente desti le braccia?

Dec. In fine gli parlasti di amore?

Zen. Furono falsità.

Dec. Quali migliori, se tu fai al pari delle altre,

Zen. Abbracciarla in mia presenza!

Dec. Innammarlo in presenza de' miei sguardi?

Zen. Ma che ti mosse ad udirlo?

Dec. Una passione.

Zen. Le tue gelosie.

Dec. Dammi occasione per dirti di sì.

Zen. Che ardire!

Dec. E chi ti obbligò, Zenobia, a soffrire che
io abbracciassi Astrea?

Zen. Non più che un desiderio.

Dec. L'amor tuo?

Zen. Mi dai occasione per dirti di no: non ti
han detto i miei sospetti che è gelosia ed
amore?

Dec. Non ti ha detto il mio timore, che è
amore e gelosia?

Zen. Sanno i cieli le mie pene.

Dec. E tu il mio tormento crudele.

Zen. Muojomi in esse.

Dec. Ed io in esso vivo.

Zen. Che sperì dunque?

Dec. Che tu sii mia Regina; e tu?

Zen. Che ti vegga coronato di alloro. (*partono.*)

Scuopresi un trono, ed in esso assiso AURELIANO; nel basso di quello saravvi un tavolino con carte e ricapito da scrivere: escono taluni soldati, ed il CAPITANO con memorie di tutti.

Aur. Che pretendenti importuni! quale maggior premio attendono i soldati? non basta il servirmi per ogni interesse? Se combatterono e vinsero, io ancora vinsi e combattei: e siccome io li trascurò, chieggio che mi lascino pure. Se son poveri, non siano nati: del resto che importa a un re che sianvi poveri nel suo Impero? Soffrano e patiscano adunque; che se il Cielo li fece mendichi, egli ne sa il perchè. Posso io ammendare il cielo?

Sold. No, ma la sua pietà ci dia occasione da liberarci da un tiranno.

Cap. Questa domanda è di Lelio.

Aur. Che dice Lelio?

Cap. Dice: » Signore, io mi trovai nell' Asia in dove ti vidi....

Aur. Non più: lacera la memoria che già fu premiato; più ha conseguito di quello che ha meritato, avendomi veduto: Quale maggior bene, quale gloria maggiore, più sublime onore, che veder me?

C p. Questa è di Camilla, e dice che è una donna infelice, il di cui marito fu spento in Oriente.

Aur. E che? pretende forse che io le paghi il marito? Affè, se lo uccisero in Oriente, colà lo cerchi; poichè non sta bene, che avendolo ucciso il nemico, io paghi chi non uccisi io.

Escono LIBIO ed IRENE vestiti da contadini.

Iren. Dobbiamo entrare, quantunque tutti lo vietino: -- guardati di essere prevenuto.

Lib. Non turbarti.

Iren. Che io lo distrarrò intanto.

1. Sold. Arrestatevi, villani.

Aur. Lasciateli, che pretendete?

Genusflettesi IRENE.

Iren. A tuoi piedi, invito Cesare di Roma, il cui sacro alloro in lucidi raggi di oro cangia il verde in incarnato; a piedi tuoi implora giustizia una donna infelice, di un tiranno, di un traditore, senza Dio, senza onore, privo di legge. Non permettere che veggendoti tu vittorioso, che dai orranza al Tevere nel tuo stesso impero, non sii sicuro di un traditore; così diano alla tua corona tributo e vassallaggio le tre parti del mondo. Ora puoi accostarti. (*da parte a Libio.*)

Si accosta LIBIO per dargli colla daga, e si arresta come sbigottito, ritirandosi; intanto AURELIANO si distende come addormentato.

Aur. Che terribile crudele apprensione è questa, che rende il mio spirito aggravato! -- Non prosiegui?

Iren. Mi sospese il dolore ponendomi un freno alla lingua, e nella gola un legame.

Aur. Prosegui: -- fantasia che pretendi?

AURELIANO si addormenta.

Iren. Costui, dopo che dal suo amore incitato fu ombra del mio corpo, senza che il suo amore per lunga pezza potesse imporre minor forza al suo desiderio, a malgrado i miei sdegni entrò in mia casa una notte. -- Che aspetti, Libio? (*da parte*)

Lib. Questa volta son risoluto ad ucciderlo, -- le mie offese mi diano valore: -- però vien gente.

Nell'atto di accostarsi per dargli, entrano per l'altra porta DECIO ed ASTREA, e LIBIO si sospende.

Ast. Finalmente simulata giunsi dicendo che mi caleva di parlare ad Aureliano; e' pare che siasi addormentato; -- fu effetto del Cielo il sonno: -- attendi alla porta Decio onde trovare il modo alla fuga, che l'ucciderlo essendo più facile, sarà da me praticato.

Parte DECIO.

Lib. Già parte l'uomo che qui entrò; -- Irene ritirati, poichè vedi che per dargli la morte non fa mestieri del tuo braccio.

Iren. Libio afferra la occasione.

Parte IRENE, e giungono LIBIO ed ASTREA ciascuno dalla sua parte per ucciderlo.

Lib. Oggi colla sua morte vedrò soddisfatto il mio desiderio.

Ast. Pietoso Cielo, ponete ardire alle mie mani, valore à miei piedi; e muoja questo tiranno.

Lib. Questo barbaro muoja.

Nello andare ambi per dargli, si sveglia, ed essi si ritirano.

Aur. Cieli! quale fiero sospetto è questi col quale mi spaventate! arrestate Libio ed Astrea, arrestate le sanguinose mani.

Ast. Sono estatica. (*a parte*).

Lib. Turbato rimasi. (*a parte*).

Aur. Spiriti che in eterno carcere abitate, dopo di aver dato alla terra il comun tributo, in pallidi disinganni che mai volete? -- che pretendete ombre che perseguitate, fantasmi che mi amate? -- Libio io ti diedi la morte -- Astrea io ti uccisi come traditrice, come ingannevole -- Non fu tradimento, ma giustizia; -- non tirannia, ma pietà vi dette la morte; -- perchè adunque mi togliete la vita? perchè mi uccidete, perchè?

Lib. Perchè sei un barbaro.

Ast. Perchè addiventasti un tiranno.

Lib. Per un superbo.

Ast. Per un crudele.

Aur. Olà soldati? guardie? -- Non ascoltate? non rispondete?

Lib. Eccellente occasione perdei.

Ast. Mi feci sfuggire la migliore occorrenza.

Partono i due.

Aur. Oh Cielo! -- ma che temo se fu una illusione del sogno!

Esce DECIO.

Dec. Chiusa rimase la porta che io guardava dopo che uscinne Astrea, e solo sono rimasto con lui serrato: mi diano le mie mani vendetta.

Aur. Un altro nuovo sospetto veggono i miei occhi: Non è questi Decio? -- Sì; -- e quando giungo a vederlo, più timore mi dà la sua vista; ed un tormento che non so donde si nasca mi lacera senza sapere il come, il perchè: -- Decio, (io mi rincuoio in vano) (*a parte*) che ardire è questo che fece osarti (sono turbato!) di quì giugnere?

Dec. La mia vendetta: -- ricevi dalle mie mani la morte, come barbaro, tiranno, superbo e crudele.

Aur. Che è questo? uno spavento mi tiene le mani avvinte (*a parte*).

Dec. Oggi viene in mia ventura o in mia morte la vendetta che sperai. Guarda se trionfo di te; mira se cadi a miei piedi.

Trafigge con pugnate Aureliano, il quale cade a' piedi di DECIO.

Aur. O Dei ciò tollerate? -- soffrite ciò? -- ciò fate? Però se il mondo ed il Cielo che veggono tanto scempio lo soffrono, a che mi querelo? -- Colle mie mani strapperommi a pezzi il core, ed in sì crudele sventura,

onde scolpirla in Cielo beverò lo stesso mio sangue, che di sangue sono idropico, ed in esso vò satollarmi la sete. Io strabilio, e son contento, o Decio, solo in veggendo che non hai applausi -- ahimè!

Rimane a' piedi di DECIO, ed i soldati dicono dentro.

1. *Sol.* Cesare grida, spezzate vadano a terra le porte.

Dec. Entrino, che così deggion vedermi.

2. *Sol.* Già sono abbattute.

Escono i soldati.

3. *Sol.* Che è questo veggiamo?

Dec. È la vendetta dell'onor mio, Romani, questa che vedete: datemi la morte; io morirò contento in veggendo che col sangue ricompro il perduto onore, se mai per avere ucciso un Aureliano, liberata Roma, merito di morire.

2. *Sol.* Poichè questa di tutti è la giusta vendetta, non di ucciderti è nostro divisamento per la morte di Aureliano, ma invece ti nomiamo Cesare nostro, per averci liberati da un tiranno. Cingi il sacro alloro, Decio.

Tutti. Viva Decio, viva.

Lo coronano, gli baciano i piedi e le mani, ed escono ASTREA, ZENOBIÀ e tutti.

Dec. Poichè vostro Cesare sono, voglio con un bene pagar la gloria di tanto onore, degno

di maggiori premj. La bella Zenobia è Imperadrice; osservate la soddisfazione del valor vostro. -- Zenobia dammi la mano, che dopo di essere stata offesa, è giusto che sii vendicata.

Tutti. Vivano i due nostri Cesari.

Ast. Vivano felici, ed in fede che il Cielo li favorisca vedrete prodigi. Io sono Astrea: -- ma che vi spaventa? fu lo invitto Cesare che mi salvò da un tiranno.

Escono il CAPITANO con IRENE e LIBIO.

Cap. Cesare invitto, io ritrovai nascosti nel Palazzo questi contadini che vedi, che di un tradimento manifestano gravi indizj, poichè armi di terso acciaio nasconde quel goffo.

Dec. A che veniste?

Iren. Per dar morte al crudele Aureliano, con una sola vendetta. Così penso (*da parte*) che otterrò perdono mentre fu suo nemico.

Dec. Già io non son più Decio, nè come offeso è giusto che io proceda: ma bensì come Cesare, e far giustizia: Le teste di questi due villani siano poste in due gabbie.

Lib. Bada, signore.

Dec. Toglieteli via.

Iren. Giacchè dobbiamo morire, ascolta; e saprai che meritiamo questa morte poichè siamo i due, come vedi, Libio ed Irene, che demmo ad Abdenato la morte.

Li portano via alcuni Soldati.

Zen. Se io merito , signore , che a Libio e ad Irene diano le tue mani la vita , questa mia ti offro a tuoi piedi.

Dec. Tu di una ingrata e di un tiranno domandi la vita ? — Non è giusto che io perdoni le tue offese. Muojano , e tu vivi ; poichè colla loro morte , e con la gloria di tanto divino interesse , la disgraziata bellezza dia fine alle sue fortune.

F I N E.



IL

PURGATORIO DI S. PATRIZIO.

COMMEDIA.

INTERLOCUTORI.

EGERIO.

Re d' Irlanda.

PATRIZIO.

LODOVICO ENIO.

UN ANGELO *buono.*

UN ANGELO *malo.*

FILIPPO.

LEOGARIO.

UN CAPITANO.

POLONIA.

Dama.

LESBIA.

Dama.

LUCIA.

Villana.

Due Canonici regolari.

Due Villani

PAOLINO.

Villano.

Un uomo bendato

PURGATORIO DI S. PATRIZIO.

GIORNATA PRIMA.

Escono il Re EGERIO vestito di pelli, furiosissimo, LEOGARIO, POLONIA, LESBIA, ed il CAPITANO trattenendolo.

Re. Lasciatemi dar la morte.

Leog. Signore, t'arresta.

Cap. Ascolta.

Les. Bada.

Pol. Rattienti.

Re. Lasciate che da quella punta vicina al sole, che di una stella corona il suo berretto, alle salse onde precipitato discenda chi in tante pene si vede. Muoja arrabbiando chi rabbioso vive.

Les. Al mare giugnì furioso?

Pol. Tu stavi dormendo, dinne, signore, che hai.

Re. Fu lo eterno tormento delle orride furie dello inferno, parto di quella fiera da sette colli che appanna la quarta sfera col suo alito. In fine è tale l'orrore ed il tormento, che io fo guerra a me stesso. Sendo tra le braccia del sonno vivo cadavere, fattosi egli dono di mia vita, vidi una pallida minaccia della morte.

Pol. Che sognasti, che tanto ti dà collera?

Re. Ah figlie mie! ascoltate: dalla bocca di uno giovane bello, (sebbene misero schiavo, non ardisco ingiurarlo, anzi lo lodo), in fine dalla bocca di uno schiavo usciva una fiamma, che in dolci raggi blandamente ardeva: ella ambe voi toccava sino a che interamente in vivo fuoco vi bruciasse. Io d' ambe in mezzo, sebben volessi oppormi al suo furore, nè offendevami, nè toccavami tampoco il fuoco. In tale stato adunque disperato e cieco mi destò da un abisso, da un sogno, e tanto credo a mie penè che sembrami veder la fiamma; e fuggendo ad ogni passo parmi che voi bruciate, ma io solo sono abbruciato.

Les. Son queste leggere fantasime del sogno, che nell' animo introdussero chimere, e nei sensi. (*Sona un clarinetto*) Ma che vuol dir questo suono?

Cap. Sono giunte navi in porto.

Pol. Dammi licenza, gran signore, mentre tu sai che il suono di un clarinetto, è per me la voce di una sirena: poichè inclinata a morte, e trasportata dal militar fragore, la sua musica mi toglie i sensi. Gli debbono fama le mie gesta, allorchè giunge tra onde di fuoco navigando al sole il mio nome, e con veloci ale colà compete colla deità di Pallade. Sebbene la più parte che io debbo a questa cura (*da parte*) si è il sapere se mai è giunto Filippo. (*parte.*)

Leog. Esci, signore, alla spiaggia del mare, il quale umilia il crespo capo al monte, che gli dà per maggior pena in una prigione di cristallo la carcere di arena.

Cap. Diverta il tuo affanno questo mostro di neve, che nelle sue onde dilata sopra specchi di zaffiro cornici di argento.

R. Nulla potrà rallegrarmi; tanto fu il dolore potente ad alienarmi da me, che già sospetto sia il cuore un Etna, vulcano il mio petto.

Lesb. Ma evvi cosa più soave in vista che il guardare come una nave spezzi li vetri, sendo nella sua sfera azzurra pesce del vento, ed uccello delle onde, allorchè corre veloce, solca leggera, e degli elementi impossessata vola tra le onde, e nuota tra i venti? Sebbene ora non sia la sua vista a nostri occhi lusinghiera: poichè il mare alterato, gonfio in pelaghi di monti rizza la superba fronte; e sdegnato Nettuno, sembra che furioso turbi il viso, e scuota il tridente. Paventi il marinajo una fortuna di mare; poichè giungono al Cielo monti di sale, piramidi di gelo, torri di neve, fortezze di spuma.

Esce POLONIA.

Pol. Gran sventura!

Re. Polonia, che avvenne?

Pol. Di questa incostante Babelle che al Cielo s'innalza, tanta è la furia, la sua violenza è tanta, che con un sitibondo furore (chi

mai ha visto con sete tanto elemento?) nelle barbare sue viscere asconde diverse genti, in dove osa consacrare tombe di corallo, sepolcri di neve in sotterranei di argento. Il Dio de' venti li scatena dalla loro prigione, ed elli senza legge, senza consiglio investono quel navilio, dal quale udivasi il suono del clarinetto, qual cigno che canta le sue esequie. Io da quella vetta che ardisce profanare la luce al sole, contenta lo avvertiva, onde vedere se giugnese Filippo; allorchè nè venti lusinghieri stemmi tremolavan sulle bandiere, veggendo io la sua strage, ogni voce involta in un sospiro, fui la prima che dispersi la sua spoglia; e ciò fu effetto delle mie labbra, e de' miei occhi, perchè ratti dettero più acqua e venti in lagrime e lamenti.

Re. Dunque, immortali Dei, con tanti minacci sperimentar volete il mio soffrire? Bramate voi che salga a demolire violento questo azzurro castello? sendo secondo Nembrotte, su cui omeri possa fuggirsi il mondo, senza che mi diano spavento il veder squarciati gli abissi con fulmini, tuoni e baleni.

Dentro PATRIZIO.

Patr. Ahimè!

Leog. Una dolente voce.

Re. Che avvenne?

Cap. A nuoto si è salvato un uomo dalla crudele fortuna.

Les. E colle sue braccia si sforza a dar vita ad un altro infelice, mentre sta nella morte agonizzando.

Pol. Misero pellegrino, che il destino trasse in sì remota parte, vocal Norte la mia voce saprà guidarti, se mai mi ascolti, io solo per rincuorarti parlo: giungete, venite. (*gridando*)

Escono bagnati PATRIZIO, e LODOVICO, abbracciati, e nell'uscire ciascuno cade dal suo canto.

Pat. M' assista Iddio.

Lod. Mi aiuti il diavolo.

Les. Muovono elli a pietà.

Re. Meno a me, che giammai la conobbi.

Pat. Signori, se le sventure bastano a commuovere il cuore, non temo che possa rinvenirsi un' anima sì feroce che non si spetri alla vista di un misero ed avvilito: pietà imploro a vostri piedi.

Lod. Io no, che non la bramo nè dagli uomini, nè la spero da Dio.

Re. Manifestate chi voi siete; noi regoleremo la pietà ed ospitalità che vi si debbono. E perchè non ignoriate voi chi io sia, dirovi prima il mio nome; non volendo che mi parliate indiscreti, ignorandomi, e senza il dovuto rispetto, e l' adorazione che mi si debbe. Io sono il re Egerio, degno signore di questo picciolo impero; picciolo perchè

è mio, che sino ad esserlo del mondo sconfido del mio valore. Il portamento, anzi che di re io manifesto di barbaro selvaggio, volendo sembrare una belva, sendo in fatti una fiera. A nullo Dio adoro, ignorando eziandio il suo nome: nè qui lo adoriamo o abbiamo, credendo solo al nascere ed al morire. Or che sapete chi sono, e che molta è la mia maestà, dite chi siete voi.

Patr. Ascolta. Il mio nome è Patrizio; Irlanda la mia patria, o Ibernia; il mio paese Tox; tanto umile e povero che si conosce appena. Esso tra il norte e l'occidente giace in un monte che cinge il mare con stretta prigione, nell' isola, che per sua gloria eterna chiamarono Isola de' Santi; tanti furono quelli che in essa dettero la vita al martirio, in religiosa difensione della fede, ultima bravura de' fedeli. Nacqui da un Irlandese cavaliere e da una dama Francese sua casta consorte; a cui nella puerile età, oltre lo essere dovetti altra maggior nobiltà; la luce della fede, e vera religione di Cristo, col carattere del santo battesimo; porta del Cielo, perchè primo sacramento della Chiesa. I pietosi genitori miei pagato appena questo debito che ogui ammogliato dee a natura, si ritirarono in due conventi, in dove colla purezza di castità conservarono la loro vita, sino alla strema fatale linea, rendendo con

mille cattoliche mostre lo spirito à Cieli ,
 ed i cadaveri alla terra. Io restai orfanello,
 in tutela di una divina matrona , nella cui
 podestà compietti appena un lustro , ossia
 cinque età del sole che in dorate volte cinque
 fiata illustrò dodici segni ed una sfera , al-
 lorchè Iddio manifestò in me la divina
 Onnipotenza sua. Opera fragili strumenti
 Iddio , perchè vie meglio si veggia la sua
 maestà , e ad esso solo si attribuiscano le
 grandezze. Avvenne in seguito , (e sa il
 Cielo che non per umana superbia , ma per
 religioso zelo di far note le sue opere io ciò
 manifesto) , che un dì giunse alla mia porta
 un cieco , nomato Germas , e disse : m' in-
 via qui Iddio , ed impone che in suo nome
 mi dessi tu la vista. Io sottomesso alla sua
 ubbidienza feci il santo segno della croce
 ne' suoi occhi ; e con quella dalle tenebre
 passarono elli a godere lo dolce lume. Un'
 altra fiata poichè i cieli involti in dense
 nubi , con fulmini di neve facevano al mondo
 la guerra , tanta ne cadde sopra un monte ,
 che sciolta e disfatta al rigor del sole , tal-
 mente inondava le strade , che già le case
 sulle onde violenti erano navi di mattoni ,
 vascelli di pietra. Chi mai vide fluttuare
 per i monti ? evvi alcuno che abbia mirato
 navigar per le selve ? Feci il segno della
 croce sulle acque , e sospesa la lingua nel

santo nome di Dio, ordinai loro che fluissero al loro cenro; e quelle raccolte restarono arida la rena. Grandissimo Iddio, chi non ti loda! — chi non ti adora e confessa! Potrei narrarti maggiori prodigi, ma annodami modestia la lingua, mi fa muta la voce, e suggella i labbri. Crebbi più che alle armi inclinato alle scienze; e sopra tutte mi dedicai allo studio delle lettere divine ed alle lezioni de' santi, la cui scuola ne appaia zelo, pietà, religione, carità e fede. In tali studj occupato uscii un dì con altri amici studenti alla sponda del mare nell'atto che giugneva una nave; e gettandosi dalle sue viscere in sulla terra uomini armati, corsari, che questi mari infestano, ci fecero tutti prigionj. Per non perdere la preda si cacciarono in alto mare; e detter libere a' venti le vele. Era di quel navilio generale Filippo di Roqui; nel cui petto andava a perdersi superbia. Questi varj giorni ha molestati i mari e la terra dell'intera Irlanda, rubando le vite e le proprietà. Tenne me solo in serbo, dicendomi, che in segno di rendimento dovea trarmi alla tua presenza da schiavo. Vè come va l'uomo errato, basando le sue intenzioni non consultando prima Iddio. Lo dica nel mare Filippo, poichè oggi a vista di terra, sendo sereno il cielo, cheto l'aere, tranquilla l'acqua, in un punto vide, in

un solo istante , disfatta la sua presunzione. Ne' suoi concavi seni incominciano a mug-
gire i venti , ed a querelarsi il mare: le onde
tosto addivennero monti sopra monti , le cui
eminenze pretendevano unite inzuppare il
sole onde spegnere le belle sue luci. Il fanale
giunto in Cielo apparve errante cometa , o
esalazione abortita , o dislogata stella : alcuna
volta nel profondo del mare toccò la rena
in dove disfatto il navilio in pezzi , furono
le funeste onde monumenti di alabastro tra
coralli e perle. Io (che non conosco per quale
effetto mi serba il Cielo , sendomi tanto inu-
tile) ; potetti con gran respiro e con somma
forza non solo serbarmi in vita , ma bensì
in difesa di questo valoroso giovine avven-
turarla e perderla. Io non so qual segreto
con esso lui m' incatena e attrae , pensando
che debba egli pagarmi con somma usura
questo debito. In fine , per pietà del Cielo,
uscimmo ambi in sulla terra , in dove spera
la mia sventura , o in dove la mia fortuna
si lusinga , sendo tuoi schiavi , che t' impieto-
sisca il nostro dolore , che il nostro pianto
ti faccia mansueto , e che il nostro male
t' intenerisca. Ti provochi la nostra afflizione,
t' obblighino le nostre pene.

Re. Taci , misero Cristiano , che l' anima alla
voce attenta , non so quale affetto la regga,
non conosco qual potere la spinga a temerti

ed adorarti; immaginando che sii tu lo schiavo, che vidi in un sogno respirar scintille, il quale parvemi sputasse vivo fuoco, della cui violenta fiamma erano mute farfalle le mie figliuole Polonia e Lesbia.

Patr. La fiamma che dalla mia bocca usciva era la vera dottrina del vangelo; questa è la mia parola, e questa deggio predicarti, non che a tue genti: con ella addiverranno cristiane le due tue figliuole.

Re. Taci, vil cristiano, serra tue labbia; tu mi oltraggi, mi dilleggi.

Lesb. T'arresta.

Pol. Adunque pietosa tu ti opponi in sua difesa?

Lesb. Sì.

Pol. Lascialo uccidere.

Lesb. Non è giusto che muoja per le mani di un re. Pietà pe' cristiani è questa che io sento.

Pol. Se questo secondo Giuseppe qual Giuseppe interpreta i sogni al re; non dubitare, signore, de' suoi effetti, nè temerli: poichè se il bruciarmi, è idearsi che addiventi io cristiana, ciò è tanto impossibile, quanto sarebbelo che torni io stessa un'altra fiata a vivere dopo morta. E perchè da sì giusto annojamento alieni il sentimento, ascoltiamo chi è mai quest' altro passeggero.

Lod. Ascolta attenta bellissima divinità, mentre

così comincia la mia istoria. Grande Egerio, Re d' Irlanda , io sono Lodovico Enio , anche cristiano; solo in ciò somigliandoci Patrizio ed io , sebbene pure in questo scordassimo ; poichè quantunque ambi cristiani, siamo sì opposti , quanto sono lontani il male ed il bene. Con tutto ciò , in difesa della fede che adoro e credo , perderei una anzi mille fiate la vita (tanto la stimo e prezzo) se la voto a Dio ; mentre se lo giuro lo credo. Non narrerotti le pietà nè le meraviglie del Cielo per me operate ; in vece ti racconterò delitti , furti , morti , sacrilegi , tradigioni , vanaglorie ; poichè penso che anche sia superbia in me lo averle operate. In una delle molte isole dell' Irlanda io nacqui ; e sospetto che tutti i sette pianeti turbati e sconvolti assistessero disuguali allo infelice nascimento mio. Mi dette la Luna l' incostanza nella indole ; Mercurio un malamente impiegato ingegno (meglio non lo avessi avuto !) ; la lasciva Venere mi fe dono di appetiti lusinghieri , e Marte di animo crudele (che altro san donare Venere e Marte ?) , il Sole dettemi indole generosissima ; ed essendolo , se non ho che vendermi , rubo quanto posso ; Giove mi fe dono della superbia di bizzarri pensieri ; e Saturno collera , ira , valore ed animo risoluto a' tradimenti. Sono seguite a tante cause i cor-

rispondenti effetti. Mio padre, per talune cause che taccio in suo rispetto, fu dall' Irlanda bandito; giunse in Perpignano città della Spagna, allora contando io soli anni dieci o in quel torno, e giunto io al diciottesimo si morì; lo abbia Dio in Cielo. Rimasi orfano in balia de' miei piaceri ed appetiti, per lo di cui campo corsi senza briglia veruna, e senza freno. I due poli di mia vita erano le donne ed il giuoco in cui tutto io fondavami. Vè cimento! Non potrebbe qui la mia lingua narrarti estesamente i miei successi; ma ti darò una breve copia di essi. Per violare una donzella detti la morte ad un nobil vecchio di lei padre; e per la consorte uccisi un cavaliere onorato nella propria sua stanza, in dove seco lei giaceva addormentato: e quello nel proprio sangue bagnato, dell' onor suo fu il suo letto teatro funesto, mescolando all'omicidio il tradito toro. Per l' onore quel padre e quel marito perdettero la vita. Sonovi pure i mostri dell' onore. Per sottrarmi dal gastigo fuggii in Francia, in dove immagino che il tempo non dimenticò la memoria di mie gesta. Assistendo alle guerre che si disponevano allora tra la Francia e l' Inghilterra io militai sotto al governo del francese re Stefano; ed in uno scontrò presentatosi mi distinsi tanto, che per premio del mio valore mi dette

lo stesso re una bandiera. Non bramo dirti se gli pagai tosto tanto debito. Tornai a Perpignano onorato , ed entrando per giuocare in un corpo di guardia , per un nonnulla detti uno schiaffo ad un sergente, uccisi un capitano, e ferii tre o quattro soldati. Alle voci accorse tosto intera la giustizia, e nell' atto di prender chiesa , uccisi un birro che mi si opponeva: dovea alfine far qualche bene tra tanti mali. Abbialo Dio in Cielo. Presi in fine asilo in un campo , in un sacro convento di religiose , che era stato fondato in quel deserto. Stetti colà ritirato ; e sommamente regalato : sendo ivi religiosa una dama, il cui debito la pose in obbligo di questa cura. Il mio petto qual basilisco , già cangiava il mele in tossico, passava precipitoso dal godimento al desiderio , mostro che dello impossibile si alimenta ; vivo fuoco che cresce nella resistenza, fiamma che la ravviva il vento , simulato nemico che uccide il suo proprio padrone ; finalmente desiderio in un uomo che senza Dio e senza rispetto lo abbominevole e l' orribile stima solo per conseguirlo. Osai: ma qui turbata, se mi sovveggo , signora, e muta manca la voce; tristo svanisce lo accento ; il cuore brama in pezzi uscire dal petto, e come tra le ombre buje si rizzano la barba ed i capegli. Confuso e

dubbioso, dolente ed assorto non ho animo per dirlo; e pure lo ebbi per farlo. Tale è dunque il mio delitto, sì detestabile, così sozzo, tanto sacrilego e profano (appena lo esagero) che tal volta mi pento di averlo commesso. In fine, ardiì una notte, allorchè il notturno silenzio costruiva a' mortali brevi sepolcri nel sonno, quando i cieli aveano tirato l' oscuro velo, lutto che già per la morte del sole mostrasi colla tappezzeria dell' aere, e nelle sue esequie i notturni uccelli in cambio di versi cantano lamentari; e nelle onde di zaffiro con i riflessi danno le stelle temute luci nel firmamento: in quella notte entrai per le pareti di un orto, da due amici assistito. Che in tali successi non vi è penuria di chi vi accompagni. Tra l' orrore e lo spavento, calpestando per le ombre la mia morte, giunsi alla cella (tremo ricordandolo !) in dove stava la mia parente, che non voglio per suo rispetto e non già pel mio nominare. Esanime per tanto spavento, cadde a miei piedi. Passò di là tra le mie braccia; e pria ne' suoi sensi si restituisse era già fuori del suo sacrario, in un deserto, in dove potendo non volle ajutarla il Cielo. Persuase le donne che sianò effetti di amore le pazzie, facilmente perdonano: e perciò al pianto tenendo dietro la compiacenza trovò nelle

sue sventure consolamento. Eran quelle sì grandi, che nel soggetto stesso ella vedeva i reati del violato recinto, la violazione, la infrazione del verginal voto, ed il commesso sacrilegio. Di là, sopra due destrieri, figli del vento, fuggimmo per alla volta di Valenza; in dove fingendo che era mia moglie vivemmo con poca pace lunga pezza: perchè trovandomi io di aver logorato il poco denaro che avea, senza amici, nè speranza di rimedio, chiamai in appello di queste necessità la bellezza della finta mia consorte. (Se di quanto io feci debba arrossare, solo di questo ho onta: sendo l'ultima bassezza a cui giugner possa un vil petto, il porre in vendita l'onore, ed il piacere prezzolare). Non appena svergognato comunicai ad ella tale divisamento, che accorta mi assicurò di condisendere senza esternare il suo intento. Ma tosto che ebbi, signore, voltate a lei le spalle, che da me fuggendo prese asilo in un sacro monistero: e colà per ordine di un santo religioso, afferò porto nella bufera del mondo. Ivi morì; dando esempio di colpa e di vera penitenzia. L'abbia Dio ne' Cieli. Io in vegendo che il mondo era angusto pe' miei delitti, e che mancavami la terra che mi tollerasse, risolvetti di dar la volta verso la patria mia, poichè in essa almeno sarei

stato più sicuro, come mio rifugio e mio cen-
 tro, lontano da' miei nemici. Presi il cammino
 per alla volta di essa, e giunsi in Irlanda,
 la quale qual madre mi accolse. Ma ella
 tosto addiventommi madrigna; poichè giunto
 al coperto in un porto, buscando un viag-
 gio, presto fui sorpreso da taluni cor-
 sari che stavano nascosti in una cala. Fi-
 lippo loro generale m' inschiavò dopo di aver
 fatta tale perigliosa difesa, che lo stesso Fi-
 lippo affezionato a miei sforzi mi assicurò
 la vita. Quello che avvenne in seguito tu
 già lo sai; che sdegnato il vento ci minac-
 ciò crudele, ci castigò superbo, facendo nei
 monti e nel mare tanta strage e tale sfor-
 zo, che questi fece gentilezza alla super-
 bia di quelli. Da trabucchi di cristallo com-
 battute le vicine città, dalle fondamenta
 crollavano; e per dispregio il mare tirava la
 terra, che è munizione del suo seno. Le perle
 stavan rinchiuse ne' loro gusci, le quali sono
 generate dal veloce alito dell' aurora, al-
 lorchè nel suo rosseggiare versa lagrime di
 fuoco e di gelo. In fine per non perder tem-
 po in pitture, tutte le genti di quel navi-
 glio andettero a cenar nello inferno: ed io che
 era convitato benanche, sarei stato pure della
 loro partita, se Patrizio (a cui non so per qual
 cagione mirando in volto sentomi preso da
 timore e rispetto) non mi avesse sottratto

dal mare. Stava io agonizzante avvelenato dalla bevuta morte. Questa è la mia istoria: ora nè la vita ti chieggio nè pietà, nè bramo che le mie pene blandiscano, nè che ti obblighino i miei prieghi: ma piuttosto dammi la morte, acciò si compia così la vita di un uomo sì perverso. Sarebbe appena ciò buono.

Re. Lodovico, sebbene sii tu cristiano, ciocchè abborrisco di cuore, pure tanto io stimmo il tuo valore che voglio si veggia tra te e Patrizio nel tempo stesso il mio potere, innalzando mentre che umilio, e castigando nell'atto che prèmio. Perciò a te ti dò le mie braccia per sublimarti alla mia dimestichezza, ed a te Patrizio, ti precipito sotto ai miei piedi.

Rovescia PATRIZIO nel suolo, e gli pone sopra il piede.

Ambi additerete la bilancia di questi pesi. E perchè vegga tu, Patrizio, quanto io stimi e prezzì i tuoi minacci, ti lascio la vita: vomita il fuoco della parola di Dio, acciò conosca che nè adoro la sua divinità, nè temo le sue meraviglie. Vivi adunque: ma in tal guisa povero avvilito e sottoposto, che quasi inutile serva in campo. Bramo che guardi le greggi che ho in queste valli. Veggiamo se giungendo a sbaragliar questo fuoco, sendo mio schiavo, ti salva il tuo Dio da tale schiavaggio. (*Parte*)

Lesb. Patrizio fa compassione. (*Parte*)

Pol. Meno a me che non la sento; e se dovessa muovermi alcuno sarebbe piuttosto Lodovico Enio. (*Parte*).

Patr. Lodovico, allorchè umile stommi in terra e ti veggio nell' apice innalzato, più mi fai compassione che invidia: sei cristiano, ti approfitta di esserlo.

Lod. Ma prima, Patrizio, lasciarmi gustare dei favori che mi offre la fortuna.

Patr. Una parola (se ciò può teco) ti chieg-
gio.

Lod. Ed è?

Pat. Che vivi o morti un'altra fiata in questo mondo dobbiamo vederci.

Lod. Questa parola domandi?

Patr. Sì.

Lod. La prometto.

Patr. Ed io l' accetto. (*Partono*)

Escono FILIPPO e LUCIA villana.

Luc. Perdonate se non ho saputo servire e cor-
teggiarvi.

Fil. Ho da perdonarvi assai più di quello che sembravi: poichè quando giungo a mirarvi tra un tormento ed un piacere ho di che compiacermi, ed ho pure motivo da perdonarvi. Vi sono tenuto per l'accoglienza; ma deggio perdonarvi un forte male, imperocchè mi avete dato la morte e la vita.

Luc. A tali gentili ragioni sono rozza ed igno-

rante : perciò vi abbraccio per dispensarmi dal quistionare : le mie braccia sapranno rispondervi , tacendo , pel mio desiderio.

Esce PAOLINO e li vede abbracciati.

Paol. Ah signori, -- che veggio ! abbracciano mia moglie ! -- che farò qui ? -- li ucciderò ? -- Sì : -- lo farei se non temessi una cosa , -- cioè che ella uccida a me.

Fil. Bella montanina , vorrei per pagare lo albergo che questo anello fosse la strema stella del cielo.

Luc. Non mi abbiate per donna che attenda al vivo guadagno ; ma io lo ricevo perchè vostro.

Paol. Che mi spetta di fare qui ? -- ma se sono marito , e veggio dare un anello alla moglie , l'uffizio che mi conviene si è il tacere.

Luc. Un' altra fiata vi do l' anima tra le braccia , non avendo altra gioja o catena.

Fil. È tanto buona questa prigionie delle vostre braccia , che in voi si sospende la ricordanza degli affanni , e tutti i tristi successi che mi cagionarono , già lo vedeste , questi cristallini mari.

Paol. Ahimè , nn' altra fiata l' abbracciò ? -- olà signore , non sapete che essa è mia moglie ?

Fil. Vostro marito ci vide , voglio evitarlo ; presto verrò. Se ciò tu vedessi , Polonia , forse soffriresti in veggendo che la mia sventura crudele mi abbia ridotto a tale stato -- O mare , che sfidasti il Cielo , in quali viscere

sono cadute le infelici vite che hai sepolte ?
(*Parte*).

Paol. È andato via, posso ben parlare altamente: questa volta ti colsi affè; e questa barra mi dee dar vendetta.

Luc. Che malizioso ! fuoco di Dio ti caggia addosso.

Paol. Se vidi io stesso gli abbracciamenti, è malizia, o è forzosà occasione la quale non potette certo esser malizia ?

Luc. Fu malizia, poichè non dee un marito veder tutto quello che può vedere; ma non più della metà.

Paol. E pure son contento, e consento alla condizione; ma poichè due abbracci desti a quel diavolo di soldato, che qui cacciò il mare, non bramo di averne veduto più di uno; e se ho pensato consegnarti le cento bastonate per li due abbracciari, fatto il conto, per l'uno ne conterò cinquanta. Così, giuro a Dio, che avendo tu stessa data la sentenza, e sendo sì chiaro il conto, riceviti non più delle cinquanta bastonate.

Luc. Questo poi l'è soverchio ius di un maritaccio, chiamerei ciò indiscreta *mariteria*: e quantunque lo sia, basta che un marito vegga la quarta parte.

Paol. Lucia, accetto l'appello; pazienza; preparati, che pure la quarta parte somma alle venticinque bastonate.

Luc. Non ha da far ciò chi ama.

Paol. E che? dillo tu.

Luc. Tra le due non credere a quello che vedeste, ma ciocchè io dico.

Paol. Per questo sei, Lucia, da più di Belzebub: -- rimane che afferri tu la barra e che mi dia. Sarai contenta? così intabaccata nell' amorosa pania, dare all' amante le due braccia, ed a me le cento bastonate?

Esce FILIPPO.

Fil. Sarà andato via il villano?

Paol. Siete giunto in buon tempo; ascoltatemi signor soldato: son molto tenuto al piacere che oggi mi avete dato in avvalendovi della mia capanna e di mia donna: e sebbene sia molto soddisfatto per tante cause di voi, ora che vi ritrovate buono e sano, prendete il cammino intrapreso, coll' ajuto di Dio. Io non amo aspettare che facendo guerra in mia casa, possa diventar carne in terra chi fu pesce in mare.

Fil. È malizia che si attraversò per lo capo senza colpa e senza occasione.

Paol. Con ragione, o senza, o sono o non sono marito.

Escono *LEOGARIO, un Vecchio villano, e*
PATRIZIO da schiavo.

Leog. Questo vi si comanda, che serviate sempre con gran cura, sempre nel campo occupato.

Vec. Così farò.

Leog. Ma che veggio colà? — è Filippo senza dubbio: gran signore eccomi a tuoi piedi.

Paol. Lo chiamò gran signore?

Luc. Sì, ora qui mi pagherai, Paolino, le bastonate.

Fil. Leogario, abbracciami.

Leog. Tu mi onori; e fia possibile che io ti veggia in vita?

Fil. Qui mi gettò il procelloso mare; ed io sendo misero trofeo della fortuna, fui ospite di villani sino a che non mi sono riposato dalle pene. Fuori di questo temetti pure l'indole del re; poichè in sua ambizione a niuno cede, e mai ascoltò compassionevole gli oppressi dalle tragedie di fortuna. Son vissuto senza speranza, sino a che rinvenissi chi i suoi sdegni temperasse nella mia lunga assenza; e che il re mi desse licenza per giungere a' suoi occhi.

Leog. Ciò è già conseguito, sendo di tua morte sì dolente, che per regalo della vita ti farà la grazia. Vieni meco, che già avvertir puoi i successi di fortuna, e mi obbligo di farti tornare in sua dimestichezza.

Paol. Del mio passato trascorso anticipo a domandargli perdono. Già saprà il signor Filippo che io sono un tale Giovanni Paolino. Mi perdoni sua signoria se l'ha offesa mia collera; che in tutto quello che dissi parlai

con bocca di contadino. A servirla sto disposto, e qui per tale uopo stiamo notte e dì la mia capanna, Lucia ed io: di tutto si serva.

Fil. Son molto grato alla ospitalità, e spero pagarla.

Paol. In prima con menar ella con voi, vi priego; imperocchè con ciò un gran contento si suggella per ambi; essa venendo con voi, ed io rimanendo senza di lei.

Partono FILIPPO e LEOGARIO.

Luc. Evvi amore più disgraziato del mio, il quale è nato tra le braccia della dimenticanza!

Vec. Paolino, sendo noi rimasti soli, abbracciate tosto questo nuovo lavoratore che abbiamo.

Patr. Io, signore, sono uno schiavo, e vi prego che come tale mi trattiate: io sono qui per servire al più umile; e perciò vi prego mi comandiate quale schiavo, mentre lo sono.

Vecc. Che modestia!

Paol. Quanta umiltà!

Luc. Che bella taglia; in vero mi va molto a sangue il suo volto.

Paol. Sarà mai giunto (così sia detto tra noi) alcuno qui, di cui non vi siate affezionata, Lucia?

Luc. Siete un villano, e volendovi sempre ingelosire mi ho da innammore di tutto il genere umano (*Parte*).

Vecc. Paolino nel tuo animo fido una cosa , per la quale vacci la mia vita.

Paol. Dite pure, mentre già sapete la mia destrezza.

Vecc. Questo schiavo che qui vedi , sospetto che non sia sicuro ; ed io m'ingegno di guardarlo per quello che saprai in seguito: rimetto a te la guardia fedele di sua persona ; e perciò t'impongo che da ora innanzi giammai ti allontani da esso. (*Parte*).

Paol. O la bella commessione ! Io sono la vostra guardia attenta , e voi siete la prima cosa che io abbia custodita in mia vita. Gran cura dovrò avermi ; non mangiare ; affatto dormire. Epperò , se mai bramate di andar via , farete un gran bene , rimanendomi dispensato da questa commissione. Andate con Dio.

Pat. Potete ben fidarvi di me , che non sono , sebbene schiavo , un fuggitivo. — O quanto ilare, Signore, io so vivere in solitudine ; poichè qui potrà l'anima contemplativa adorarvi , avendo la viva immagine de' vostri rari prodigi ! Fu nella solitudine che si rinvenne la umana filosofia ; ed io vorrei in essa penetrare la divina.

Paol. Di grazia , con chi parlate ora in tal guisa ?

Patr. Causa primiera del tutto siete voi, Signore, e siete da per ogni dove. Codesti cristallini veli, intessuti di luci belle col sole, colla

luna e colle stelle, non son forse cortine e veli del sovrano empireo? I discordi elementi, il mare, il fuoco, la terra e l'aere non sono elli tratti di codesta mano? Non scrive forse la terra con caratteri di fiori le grandezze vostre? Il vento ripetuto negli echi non pubblica che siete stato l'autore de' suoi movimenti? Il fuoco e l'acqua non vi mandano incessanti lodamenti? e per questo effetto hanno lingua l'acqua ed il fuoco. Un sito migliore come buscar potrete, Signore immenso, potendovi in tutto rinvenire? Voi conoscete la fede che è di mia ubbidienza indizio: servitevi di me qual schiavo, altrimenti recatemi in dove meglio vi serva.

Discende in una comparsa un ANGELO, che in una mano reca uno scudo, ed in esso uno specchio, e nell'altra mano una carta.

Ang. Patrizio?

Patr. Chi mi appella?

Paol. Qui nessuno vi chiama; -- quest' uomo è alienato; sarà un poeta.

Ang. Patrizio?

Patr. Chi mi chiama?

Ang. Io.

Paol. Egli parla, ed io nessuno veggio: ma parli pure, che non mi spetta di guardargli la bocca. (*parte.*)

Paol. Non posso credere a mie grandi venture;

mentre una nube i miei occhi abbaglia con color rancio rosseggiante; esce da essa il sole le cui divine spoglie sono stelle fulgentissime, e che tra gelsomini e fiori va profondendo splendori, e scaturendo aurore.

Ang. Patrizio?

Patr. Un sole m' invilisce: chi siete mai, divino signore?

Ang. Animo Patrizio, Vittorio sono, l' angelo dato in tua custodia. Per me Dio t' invia questa carta. (*gli dà la carta*)

Patr. Bellissimo nunzio, Paraninfo venturoso, che tra le superne gerarchie assisti Iddio, cui tra i dolci e sonori canti chiami Santo, Santo, Santo, danti gloria i Cieli.

Ang. Leggi la carta.

Patr. Dice qui, a *Patrizio*: meritò tal ventura uno schiavo? no certo.

Ang. Aprila, via.

Patr. Dice così: (*legge*) *Patrizio, Patrizio, io venni a cavarti dallo schiavaggio. Raccchiude maggior virtù questa carta, mentre non so chi mi chiama: fido Custode, il mio dubitare ripongo tra le tue mani.*

Ang. Mirati dunque in questo specchio.

Patr. O Cielo!

Ang. Che vedi in ello?

Paol. Varie genti io vi scorgo, vecchi, fanciulli, e donne, che mi chiamano.

Ang. Non aspettare adunque onde redimere il loro

affanno: questa è la gente d'Irlanda, che da tue labbia attende la vera dottrina. Esci dallo schiavaggio, mentre impone Iddio che predichi la fede che tanto innalzare desideri, acciò sii suo legato ed apostolo d'Irlanda. Vanne in Francia a vedere il vescovo Germano: prendi l'abito di Monge; passa in Roma, dove ti saranno lettere per conseguire sì fortunato viaggio le bolle di Celestino. Visiterai Martino vescovo di Tours: e per ora vieni meco involto nel vento che ha spedito Iddio, acciò sii addottrinato in una impresa che tiene in serbo il mondo per te; e da questo istante incomincerai meco tale peregrinazione. (*Volano*)

GIORNATA SECONDA.

Escono LODOVICO e POLONIA.

Lod. Polonia, colui che ha bramato disugualmente impiegarsi, non ha di che si querelare se giugne ad esser preferito in altro amore, sendo stato ciò il condegno suo castigamento.— Chi mai ascese superbo, senza precipitare? Perciò io cedo il mio amore a Filippo, sendo Filippo meglio di me per nobiltà; però di quella che gli dette natura, e non già della vera che meritò da se stesso. Io sì, Polonia, io mi ho guadagnato più onore di quanto egli ne ha ereditato: testimone siane questo impero che hanno renduto eloquente le vittorie che ho date. Son già tre anni che giunsi in queste Isole; e parmi sia oggi appena; e tre anni son pure che a te servo; ne' so se potrei rapportarti le prede che custudisce tuo padre, guadagnate in buona guerra da me, che Marte istesso invidiar potrebbe, sendo elle scandlezzi del mare, stupore della terra.

Pol. Lodovico, il tuo valore sia reeditato sia pure acquisito, ha infuso nel mio petto un' alterigia, un timore, un non so se dirmi amore, giacchè mi cagiona vergogna; mentre comincia il mio petto a sentire ed a soffrire: e talmente,

che il suo potere mi arrende, senza che quella Deità mi vinca. Dico solo che la tua speranza sarebbe già un possesso, se non temessi la indole fiera di mio padre. Ma servi, attendi, e spera.

Esce FILIPPO.

Fil. Se dovrò incontrare la morte, perchè ne vengo in busca? -- Ma chi mai potrà aver pazienza e non vedere ciocchè gli dà tormento?

Lod. Ma chi darà fede che sarai mia?

Pol. Questa mano.

Fil. Questo nò davvero: saprò sturbarli; che non posso più soffrire.

Pol. Ahimè!

Fil. La mano dai tu ad un avventuriere? (oh trista!): e tu che ardisti presentarti al sole onde perdere la tua pompa, perchè, perchè mai non ricordi del tempo in cui fosti mio schiavo, per non attraversare i miei diletti?

Lod. Perchè oggi ardisco da ciocchè sono e non da quello che fui: fui tuo schiavo, egli è pur vero, nullo sendovi che valga a vincere la incostante ruota: ma già ho valore bastante onde pareggiare l'onor tuo, se non per superarlo.

Fil. Come, eccedermi! ardimentoso, infame.

Lod. Vai per le mille errato, Filippo, in quanto dicesti.

Fil. Non m'ingannai.

Lod. Ma se non fu inganno...

Fil. E che?

Lod. Avrai mentito per la gola.

Fil. Fosti disleale.

Gli dà una ceffata.

Pol. Oh Cielo!

Lod. Come a tanti sconforti non prendo soddisfazione, sendo diventati i miei visceri Vulcani e Mongibelli?

Cavano le spade, escono EGERIO RE, soldati, e tutti si pongono dal canto di FILIPPO.

Re. Che è questo?

Lod. Un eterno tormento, una sventura, una ingiuria, una pena, una furia scatenata dallo inferno: nessuno pel suo meglio giunga ad impedirmi, signore, la vendetta; che il furore neppure alla morte sta soggetto: non evvi umano rispetto che più importi del mio onore.

Re. Arrestatelo.

Lod. Giunga colui che tanto è ardito, se brama morire; sarà solo suo sforzo il mostrare che muore a tuoi occhi.

Re. Che si attende? seguitelo.

Lod. Disperato penso far scorrere un mare di sangue, per dove nuotare in busca di Filippo.

*Pugnalandosi tutti entrano, rimanendo
EGERIO solo.*

Re. Mancavami sol questo: mi giugne nuova che

ardito lo schiavo fuggì dalla sua prigione; che da Roma tornò in Irlanda, e che predicando la fede di Cristo, è sì grande il numero delle genti che seguono la sua voce, che già il mondo si vede parteggiare. Mi si dice che Patrizio sia un mago, poichè condannato a morte da altri re, si è salvato; con scandalo sì fiero, che stando una volta legato ad una trave, la terra (che serba in grembo tanti morti) tremò, l' aere gemette, e che si eclissò il sole, non volendo con sanguinosa guerra accordare luce alla luna, che solo dal bel suo viso risplende. E' pare che questo Patrizio abbia, senza dubbio, tra le mani la fortuna. Ciò seppi: ed appresi pure che quanti tra prodigi e terrori animò il suo castigo, lo seguirono, ed oggi viene con meco a provare le sue incantagioni. Venga dunque; ed esame tra ambi siano i suoi vani intenti: vedremo chi è il Dio che chiamano de' cristiani. Egli però avrà morte dalle mie mani: e vedremo se da elle fuggirà in questa ristretta mappa, sfera del mio rigore, questo pastore, questo vescovo che giugne in nome del Pontefice.

Escono il CAPITANO, e soldati, che traggono renduto LODOVICO; il RE s' infuria.

Cap. Eccoti prigioniero Lodovico, dopo che uccise tre della tua guardia, e ne ferì parecchi.

Re. Cristiano, dimmi, come di me non tremi, in veggendo innalzata la mano del mio castigo? sebbene in vano mi affligga io in tali sventure; mentre questo è peggio meritò chi fece bene ad un cristiano. Non castigo, ma premio meriti tu: dovendosi a me il castigamento per averti fatto bene. Tencelo qui in arresto sino alla morte; è già vano il mio sovrano favore: muoja soggetto al mio furore, non qual cristiano ardito, ma solo perchè cristiano.

Partono tutti e resta solo LODOVICO.

Lod. Se per questo io muoio, sarà la mia disgraziata morte una felicità; giacchè morirà pel suo Dio chi morirebbe pel suo onore. Un uomo che qui vive tra pene ed affanni dee gradire la morte, strema linca di quelli; poichè accorcerà la lunghezza al filo di una vita sì stolidà, che oggi principerebbe ad esser cattiva; ed io sembrerei una Fenice di opere mortali, che nasce tra le ceneri del proprio aggravio e del suo disonore. La mia vita sarebbe un veleno; il mio alito un tossico che farebbe scaturire in Irlanda un vil sangue in tanta copia, da cancellare con esso la memoria del ricevuto affronto. -- Ah! onore! tu giaci sottoposto ad una mano rigorosa! muoia io teco, ed ambi uniti diamo vittoria sopra questi barbari: e perchè un breve istante supera alla mia

vita, prenda in me questo pugnale onorata vendetta Ma, difendami Iddio, quale indemoniato spirito provoca la mia mano? -- Son cristiano; ho un' anima, e la pietosa luce della fede: e sarà ragionevolezza che un cristiano intenti ora in mezzo a' Gentili un' azione impropria della sua religione? -- Quale esempio darei loro colla dolorosa mia morte?; anzi allora le opere di Patrizio sarebbero dalle mie smentite. Direbbero certo, coloro che qui solo adorano i proprj vizj, e che negano l' anima eterna nella pena e nella gloria, che nulla cale il predicare di Patrizio la immortalità dell' anima, mentre Lodovico Cristiano si uccide. Egli, direbbono, ignora che è eterna, perchè la perde: e con dubbie azioni saremmo qui noi due, egli la luce, ed io l' ombra. Mi basta di esser tanto malvagio che nè tampoco ora mi pento delle commesse colpe, e bramo tentarne delle nuove. Viva Iddio, che se sarà possibile di fuggire, oggi la mia vita sarà stupore dell' Asia, dell' Africa e di Europa. Oggi prenderei tanta rigorosa vendetta, che in quest' isola di Egerio non mi sfuggirebbe persona che non soddisfacesse la pena, la rabbiosa sete che ho di sangue. Un fulmine che sembra romper le sfere ne avvisa con un tuono; e poi tra fumo ed ombre fingendo serpi di fuoco prosegue per

l' aere tremulo: ho ancora io dato il tuono perchè tutti lo ascoltino: manca il colpo del fulmine. — Ma, ahimè! si abortisce: e prima di giugnere in terra è lusinga de' venti. — No, non mi pesa il morire, nè di morire una morte vergognosa: ma solo spiace che colla mia fresca età si troncino i miei delitti. Brama di vivere onde dar principio a nuovi ardimenti; nè per altra cosa, Cielo.

Esce POLONIA.

Pol. Son risoluta: (*da parte*): Lodovico, nelle forzose occasioni di amore voglio dare un esempio. Sta ora la tua vita in gran periglio; mio padre adirato s' indegna contro di te, ed importa fuggire il pericolo del suo furore. Le guardie che stanno in tua custodia liberalmente suborna la mia mano, ed al suono dell' oro rimangono i loro orecchi sordi. Fuggi, acciò conosca quanto rischia una donna, come mette sossopra il suo onore, in che modo il suo rispetto conculca. Verrò teco: sendo già forza che con te io mi disponga a vivere o a morire: poca sarebbe la mia vita senza di te; che vivi già nel mio petto. Io reco con me danaro e gioje bastanti per spingerci nelle streme Indie, in dove il sole gela e brucia ora con raggi ora con ombre. Ne attendono due destrieri alla porta, più ratti dello stesso pensiero; dirò meglio, due figli del vento; son sì ve-

loci, che anche fuggenti saremo in elli sicuri. Afferra la occasione: — che pensi? — che ti sospende? — tronca i discorsi. E poichè fortuna sturba sempre amore, non rovesciare finezze sì generose. Io ti precederò: esci, mentre ingegnosa alienerò le guardie e farò spalla alla tua persona. Anche ne favorisce il sole, che celatosi nelle onde per temperar sue fatiche bagna i crespi suoi capelli. (*Parte*).

Lod. Caddemi in mano la più avventurata occasione, mentre sa il cielo che le finezze mostrate a Polonia furono certo le più finte. Polonia verrà meco in dove approfittandomi delle gioje che ella porta seco, io potrò sottrarmi da questa infelice Babelle. Sebbene fosse da ella stimata la mia persona, ciò è in fine una schiavitù; e la mia libera vita e pazza, desidera la libertà che già il cielo mi concede: pel fine che bramo conseguire già m'imbarazza e sturba una donna; mentre amore in me è una lusinga che non sorpassa lo appetito. Questo soddisfatto, tosto ne ho abbastanza della donna la più discreta e bella. Sendo dunque sì libera la mia indole, cosa mi cale una morte di più o di meno? — Muoja di mie mani Polonia, mentre seppi in tempo nullo amare o stimare; al pari degli altri viverei se come gli altri io amassi. (*Parte*).

Esce il CAPITANO.

Cap. Vengo con ordine del Re perchè Lodovico ascolti la sentenza di sua morte: -- Nessuno risponde? -- Guardie, tradimento; tradimento.

Escono il RE, FILIPPO, e LEOGARIO.

Re. Chi grida? che strombazzi tu? che fu?

Cap. Manca Lodovico, e le guardie tutte sono fuggite.

Leog. Io vidi, Signore, qui entrare Polonia.

Fil. O Cielo, senza dubbio ella lo liberò: tu non ignori che la corteggia, e le mie gelosie mi spingono a tenerli dietro. Oggi sarà Ibernìa una seconda Troja. (*Parte*).

Re. Un cavallo, un cavallo; io voglio inseguirli in persona. E che, due cristiani son questi i quali uno, con dubbie azioni la mia tranquillità disturba, e l'altro m'invola l'onore? Ma ambi, saranno spoglia delle mie mani vendicatrici: non sarà da me sicuro neppure il loro Pontefice in Roma. (*Parte*).

Esce POLONIA fuggendo, ferita, e LODOVICO colla daga nuda in mano.

Pol. Arresta la sanguinosa mano, se non da amante, da cristiano almeno: toglì l'onore, ma lasciami la vita, che pietosamente sta umiliata al tuo furore.

Lod. Sventurata Polonia, fu sempre pensione della celebrata bellezza la sventura: poichè malamente si accozzano bellezza e ventura. Io fierissimo carnefice, il più crudo che

brandisse un ferro di morte, col tuo scempio procuro la mia vita, imperocchè esso solo può rendermi sicuro. Se ti meno meco, trarrò un testimone delle mie sventure, col quale potrò essere inseguito, rinvenuto, conosciuto e perseguitato. Se ti serbo in vita, indegnata io ti rimango ed offesa; sendo con meco un nemico di più; e qual nemico! Malissimo farei portandoti meco o rimanendoti; e perciò meglio sarà che fiero, inumano, barbaro, ardito, disleale, senza legge, senza Dio, di mia mano ti uccida: poichè qui sepolta, messa in serbo tra i visceri di queste rusticane montagne, rimarrai non picciola mia sventura. Ed anche perchè ottenga la mia furia un nuovo modo di vendetta, sarà soddisfatta in uccidendo Filippo, se mai nel tuo petto vive: e perchè così ancora prendo vendicamento più che di Filippo, di tuo padre. Tu fosti la prima cagione della mia trista vergogna; e perciò devi essere la prima causa eziandio della mia fiera vendetta.

Pol. Oimè! che ho bramato fabbricare la mia morte: fui verme che di sua mano lavorò il proprio sepolcro. E sei tu uomo? sei tu cristiano?

Lod. Io sono un demone: finisci, dando indizio così di tutto ciò che io sono.

Pol. Mi assista il Dio di Patrizio.

Le dà talune pugnolate, ed ella cade dentro

Lod. Cadde sopra i fiori, seminando vite, spandendo orrori. Così più liberamente potrò fuggire, mentre bastanti ricchezze mi accompagnano onde viver ricco nella Spagna: sino a che travestito, e dal tempo cangiato, torni a soddisfarmi di un traditore. Giammai dorme lo aggravio. Ma dove in tal guisa io vado pestando le ombre di morte? Ho disperso il cammino; e chi sa se vada in dove inavveduto, fuggendo da' tiranni, nell'atto che bramo involarmi m'imbatta fra le loro mani? Se non traveggo è questi un rustico albergo, una capanna: in ella m'informerò.

*Chiama, e rispondono dentro PAOLINO
e LUCIA.*

Luc. Chi è?

Lod. Un passeggero, disperso, dolente, cieco, che impetra, lavoratore, il tuo soccorso.

Luc. Giovanni Paolino, destati, e' pare che chiamino alla porta.

Paol. Io sto bene nella stanza: guarda tu chi è che ne appella, che certo chiama per te.
Chi è?

Lod. Un viandante.

Paol. È viandante?

Lod. Sì, certo.

Paol. Adunque più avanti; mentre questi non è albergo.

Lod. Già m'invipera la malizia del villano; ab-
batterò la porta. (*la getta nel suolo*)

Luc. Svegliati, Giovanni Paolino, guarda che
hanno abbattuta la porta.

Paol. Son già desto con un occhio, ma non
ancora coll'altro: esci meco che ho timore.
Chi è? (*Escono nudi*)

Lod. Tacete villani, se non bramate morir per
le mie mani. Disperso in questo monte son
giunto in tua casa: perciò preparati ad in-
segnarmi il calle che conduce al porto,
da cui immagino poter fuggire quest'oggi.

Paol. Venga dunque, e vada; prenda questo
sentiero; e tosto da quest'altra mano salga
se havvi monte, e scenda dove trova il
piano, e giugnendo sia certo allorche sarà
nel porto, che colà è il porto.

Lod. Meglio sarà che tu venga meco, o, viva
il cielo, che smalterò il suolo col tuo sangue.

Luc. Non sarà meglio, cavaliere, passar qui la
notte sino all'apparizione di Lucifero?

Paol. Vè la pietosa per un nonnulla! già sei
del viandante affezionata?

Lod. Scegli ciocchè meglio ti va a sangue, mo-
rire o guidarmi.

Paol. Non s'indraghi, che senza domande o
risposte, scelgo lo andare; ed anche se il
bramate vi addosserò a cavalcioni sulle spal-
le; nè ciò tanto per tema della morte, quanto
per non dar piacere con essa alla Lucia.

Lod. E questi eziandio (*da parte*) acciò non dica per dove io vada a chiunque m'inseguia; precipitato dal monte morirà sbalzato nel gelido cristallo del mare. Voi intanto, attendete, che ritornerà vostro marito.

Partono da un lato ambi, ed ella da un altro; da un' altra porta escono il re EGERIO LESBIA LEOGARIO ed il CAPITANO.

Lesb. Non evvi traccia nessuna di essi; tutto il monte, la valle, l'erta sono stati perscrutati foglia per foglia, ramo per ramo, macigno per macigno; e nullo evidente indizio si è rinvenuto che ne indichi le loro persone.

Re. Senza dubbio li ha trangugiati la terra per sottrarli a me, che in Cielo neppure starian sicuri, se mai vivessero.

Lesb. Già il sole le dorate trecce distende sciolte sopra i monti e sulle selve acciò il giorno meglio ne informi.

Escé FILIPPO.

Fil. Si prepari la Maestà vostra alla maggior sventura, alla più prodigiosa, alla più nuova che nè il tempo nè la fortuna hanno mai rappresentata in favole. Venni in busca di Polonia per queste incolte selve, ed avendo passato, signore, tutta la notte in elle, nel mattino uscì l'aurora mezzo svegliata, e tutta vestita di bruno, cinta di bige e negre nubi, e con mal contenti lucori si assenta-

rono le stelle ; che questa fiata solamente trovarono avventurosa l' assenza. Scorrendo da per tutto vidi che i teneri fiori stavano molli di sangue. La terra era seminata delle spoglie di una donna : e seguendo li segnalamenti giunsi alla falda di una china, in dove in un tumulto di rose giaceva la carne sola della bella Polonia.

Si scuopre Polonia morta sopra un macigno.

Volgi lo sguardo e vedrai stroncata la bellezza ; pallido e dolente il fiore, disfatta la fiammella della beltà. Vedrai la bellezza conculcata, inflessibile l'avvenenza, morta Polonia.

Re. Ah Filippo, ascolta, attendi: che non havvi nel mio soffrire di che possa resistere a tanti generi di aggravi, a tanti legnaggi di pene, a tante sorte di sventure. Figlia mia infelice! oh bella spoglia pel mio affanno rinvenuta!

Lesb. Il sentimento non lasciarmi alito onde querelarmi: germana infelice, sia io tua compagna nella disgrazia.

Re. Quale irata mano e violenta spinse il sanguinoso ferro contro sì divina bellezza? Spenga il dolore la mia vita.

Dentro PATRIZIO.

Patr. Guai a te, misera Ibernìa - Mal per te popolo sventurato, se con lagrime non inaffi la terra, e querelandoti dì e notte non blandisci le porte del Cielo a cui pose i chia-

vistelli la tua inubbidienza. Popolo sventurato, misera Ibernìa !

Re. Quali voci , Cielo , sì dolenti e triste son queste ? elle mi traforano il petto , e mi dilanano il cuore. Informatevi chi mai impedisce la tenerezza del mio dolore ; chi è che oltre di me così plòra , e che si querela allo infuorì di me.

Leog. Questi , signore , è Patrizio , che dopo di aver dato la volta , come tu sai , alla Irlanda da Roma , in dove il Pontefice lo creò vescovo , suprema dignità , va scorrendo in tal fatta tutte le isole.

Pat. Guai a te , popolo infelice ; guai misera Ibernìa.

Esce PATRIZIO.

Re. Patrizio , che interrompi il mio dolore , e le mie pene raddoppi con dorate voci involte in veleno , a che mi perseguiti ? che brami ? che in tal guisa i mari e le terre de' miei statì , con inganni e novità sconvolgi ? Qui non sappiamo altro se non che nascere e morire : questa è la redata dottrina nella scuola naturale de' padri nostri. Qual Dio è quello che tu ne insegni , il quale ci darebbe vita , dopo della temporale , eterna ? L' anima , priva del corpo , come potrebbe ella avere di là un' altra vita sia per la gloria ovvero per la pena ?

Patr. Sprigionandosi dal corpo , e dando alla na-

tura la umana porzione, la quale consiste in un poco di argilla e terra: e lo spirito ascendendo alla superna sfera, centro di sue fatiche, morendo nella grazia. Questa guadagna il Battesimo e poscia la penitenza.

Re. Adunque questa beltà che qui giace involta nel suo sangue colà vive ancora?

Patr. Sì.

Re. Dammi un barlume, un segnale di questa verità.

Patr. Gran Signore attendete al vostro onore; qui fa uopo manifestare la forza del vostro potere.

Re. Non mi rispondi?

Patr. Farà il Cielo che risponda ella. In nome di Dio ti ordino inflessibil cadavere che torni in vita, restituito nel tuo spirito, e che dii mostra di questa verità predicando la vera dottrina.

Pol. Ahimè! m' assista il Cielo; quali cose sonomi rivelate all' anima! Arresta, arresta, Signore, la sanguinosa mano della tua giustizia, non scagliare contro una donna soggetta le ire del tuo rigore, i fulmini di tua potenza. Dove potrò celarmi dal tuo sembiante se meco sarai sdegnato? mi crollino addosso monti e macigni: oggi sono di me stessa nemica, e vorrei per sottrarmi dalla tua vista, nascondermi nel centro della terra. Ma come mai, in ogni luogo in

dove mi traggono le mie sventure porto meco le mie colpe? Non vedi, non vedi come questa china si ritira, in qual guisa trema questo monte; vacilla il cielo senza equilibrio ne' suoi poli, e la sua perfetta fabbrica mi minaccia colla sua eminenza. Mi si abbuja lo acre: chiudesi a miei piedi il passo: ritiransi i mari; e solo non mi fuggono le belve, che anzi pare a me si accostino per dilaniarmi a brani. Pietà, Signore, pietà; clemenza da te ed il battesimo santo io chieggo; muoja io in vostra grazia, e muoja. Udite, mortali, udite: Cristo vive; regna Cristo, ad è un vero Iddio. Penitenza io bramo, penitenzia. (*Parte*)

Fil. O prodigio!

Lesb. Qual miracolo!

Cap. Vè stupore!

Leog. Quanta grandezza!

Re. Sommo incanto! gran magia! e soffrirò tanto! potrò questo consentire?

Tutti. Cristo è il vero Iddio.

Re. Ed avrà un inganno forza, cieco popolo, onde operare simili maraviglie; e tu non sarai da tanto onde avvederti come l'apparenza ne inganna? Perchè qui sia certa la vittoria, io bramo arrendermi sempre e quando Patrizio mi convinca. Attendete che qui comincia il nostro disputamento. Se l'ani-

ma fosse immortale, in nessun modo potrebbe rimanere un punto senza operare.

Patr. Sì; e tale verità vien provata in sonno. Tutte le figure che nè sogni si generano, son discorsi di quell' anima che non dorme: e perchè le azioni de' sensi sono allora imperfette, così imperfettamente si formano quei discorsi: perciò l' uomo sogna cose che fra elle non han concerto.

Re. Sendo dunque così, in quello istante o Polonia fu morta, o no: se non lo fu, ed ebbe ella un semplice svenimento, qual forza ebbe il miracolo? non parlo di ciò. Ma se ella fu morta, bisognò che fosse stata quell' anima in un de' due luoghi, o in Cielo o nell' Inferno. Tu Patrizio lo insegni. Se fu in Cielo, non è pietà di un Dio che alcuno ritorni al mondo, e che possa condannarsi nuovamente, sendo stato una volta in grazia. Certa verità. Se poi ella fu nello Inferno, non è giustizia che chi una volta meritò la pena ritorni in dove potesse rinvenire la grazia: ed in Dio, la giustizia e la pietà, Patrizio, sono una stessa cosa. Adunque dove stette quell' anima?

Patr. Ascolta, Egerio, la risposta. Io concedo che dell' anima battezzata sia centro o la Gloria ovvero lo Inferno, da cui non possa senza special decreto uscire, parlando della potenza ordinaria: ma in parlando dell' as-

soluta , potrebbe Iddio dall' inferno cavarla. Questa non è la quistione. Già s' intende che l' anima disunita dal corpo con mortale assenza , cade in uno de' due luoghi , disgiunta da esso e per non ritornarvi. Ma sempre che dovrà riunirvisi , rimane quella nello stato di viaggiatrice ; e perciò resta sospesa nell' universo , come sua parte , senza che abbiavi un determinato luogo. La somma Onnipotenza antevide tutte le cose , dacchè dalla sua stessa essenza cavò questa fabbrica alla luce , dallo esemplare di sua idea. Iddio vide allora questo caso , e sicuro della tornata che dovea fare quest' anima la tenne sospesa senza luogo ; ma in qualche sito. È questa la sacra Teologia , con cui si risponde al tuo argomentare. Ma deggio avvertirti che sonovi più luoghi di quelli che tu pensi , circa la pena o gloria che tu dici. Sappi che evvi il Purgatorio , in dove l' anima si purga , sendo morta nella grazia , di quelle colpe commise al mondo ; non potendo nessuno entrare con elle in Cielo : e perciò colà si purifica , si raffina , si terge , onde giugnere limpida e pura alla divina presenza.

Re. Tu dici : ma , oltre tua voce non hommi un segnale , una mostra più sicura. Dammi un indizio , un barlume , una luce di questa verità ; fa che io la tocchi con mie mani ,

acciò veggia di che trattasi. E poichè tanto puoi tu col tuo Dio, inpetra la sua grazia, chiedigli tu, che acciò io lo creda ti conceda un ente regale che tutti lo tocchino. Ma bada che un' ora sola ti si accorda di tempo; e dopo quella oggi devi darmi certi segni della pena o della gloria, altrimenti tu morirai. Vengano, vengano i prodigi del tuo Dio, ma da vicino. E se non meritiamo noi glorie nè pene, ne dia codesto tuo Purgatorio che non è l'una nè l'altra, con cui tutti conoscer potessimo la divina sua Onnipotenza. Ci va la gloria del tuo Dio; digli che la difenda.

Partono tutti, e rimane solo PATRIZIO.

Patr. Qui, Sovrano, immenso Signore, le tue ire, le tue vendette, i castigamenti tuoi spezzino i nemici squadroni di una ignavia e di un profano errore. Non esser pietoso: dapoichè indarno tratti quale amici gli avversarj tuoi: e giacchè bramano testimonianza del tuo potere, scagli fulmini la sanguinosa tua mano. Rigori ti addomandarono i zeli di Elia; Mosè ti chiese con fede portentosi: e poichè ben altre che le loro sono mie voci, pure fa che penetrino i cieli i miei accenti, domandandoti, Signore, notte e giorno portentosi, rigori; acciò attenti tutti alle glorie ed ai tormenti, con ombre con figure sii tu notorio nel Cielo, in Purgatorio, nello Inferno, nel mondo intero.

*'Scende un ANGELO buono dall' un de' canti ,
e dall' altro un ANGELO malo.*

Ang. mal. Timido che il Cielo non scuopra a Patrizio Santo questo prodigio , questo incanto , maggior tesoro del suolo , bramai , pieno di rigori , come Angelo di luce , venire a turbare e pervertire , convertendo in rabbia e veleno la sua petizione.

Ang. buon. Nol potrai , mostro crudele , standomi in sua difesa : taci , ammutisci. Patrizio la tua petizione ascoltò Iddio ; perciò ha bramato favorirti con questa rivelazione : trova in questa isola una cava che ha per suo orizzonte la volta di questo monte , ed il freno di questa laguna. Colui che bramerà entrarvi onde vederla contrito , avendo già confessate le sue peccata , avrà il purgatorio in ella : ma vedrà in essa lo inferno , e li tormenti ed i tormentati che scontano le loro colpe con i fuochi eterni : vedrà bensì una illuminazione della Gloria , ed il Paradiso. Ma sia dato certo annunzio , che colui il quale osasse entrarvi senza contrizione , onde osservare il merito solo della caverna , trarrà seco la morte , ed entrerà a patire durante Dio. Dio per secondo favore oggi ti toglierà dal mondo , e lo adorerai nella suprema empirea regione addivenuto cittadino della celeste Sionne. Tu rimarrai il maggiore indizio del più notorio miracolo del

mondo , col Purgatorio che chiamerassi di San Patrizio. Ed in pruova che sia verità un tanto divino miracolo , questa fiera , che venne a profanare la tua pietà cacerò nell' oscuro abisso , sua prigione , suo carcere , suo centro , perchè sia tormentata dalla sua stessa invidia e veleno.

Cuopresi lo apparimento.

Patr. Gloria ti diano i Cieli , Signore immenso , poichè maraviglie sì gravi sai volgere in tuo onore eziandio. Egerio ?

Escono tutti.

Re. Che brami ?

Patr. Vieni meco per questo monte , e mi seguano quanti ti accompagnano , ed in esso vedranno immagini in dove stanno uniti i premii ed i castighi. Vedranno una minaccia breve di un esteso prodigio ; un continuato miracolo , alla cui grandezza debbesi ammirazione , senza che si ardisca deciferare il suo segreto. Vedranno un tratto perfetto di quelle meraviglie , che stanno qui in serbo , ed in effetto vedranno la Gloria e l' Inferno.

Re. Bada Patrizio che vai entrando in un sito in dove nè tampoco la luce del solé vi penetra ; mentre qui giammai vi giunse. Il monte che vedi nessun uomo ha sottoposto , poichè i suoi intricati sentieri per tanti secoli non sono stati pesti da umana pianta , nè dalle belve.

Fil. I naturali che lunga età siamo qui vivuti non abbiamo giammai ardito di vedere i segreti che vi si ascondono: mentre è sì difesa la importuna entrata che non evvi persona che osi passare pel suo orizzonte tra le balze di questa montagna e le onde di quella laguna.

Re. Solo con gravi auguri udimmo, per maggior spavento, il tristo il funesto canto dei più notturni lugubri uccelli.

Fil. Non giugni certo a penetrarvi.

Patr. Non vi cagioni il timore più sospetti: colà serbasi un tesoro del Cielo.

Re. Cosa è mai questo timore? daranno a me orrore Vulcani e Mongibelli? Allorchè con somma meraviglia respirino i centri fiamme, le sfere scagliano fulmini con diluvii di fuoco e di fumo, non temo che il mio valore mi tradisca.

Esce POLONIA.

Pol. Ti arresta, barbaro popolo, imprudente, ardito: con errante passo non ti spignere innanzi, mentre hai a fronte la tua sventura. Fuggendo da me stessa, ho penetrato la spessezza di questo rustico monte, tutto di roveri coronato da intercettare la pura luce del sole, acciò nell' oscuro suo centro seppellendo il mio delitto mi vivessi più sicura. Sperai in sì profondo seno rinvenire un porto nell' irato pelago del mondo. Giunsi

in questa parte senza aver avuto un Norte per guida, sendo sì grande la sua superbia che giammai ha consentito la muta impressione di camminanti piante. Il di lui sembiante intricato e tortuoso che a vedersi fa stupore, ma ammirato spaventa, cagiona orrore con inutile guerra, mentre pare che includa un mistero, e che rinserri le meraviglie. Non vedi tu questo macigno, che sembra stia sostenendosi con sforzo, e colla ansia stessa che patisce son tanti secoli che pare scenda nel basso? Egli è suggello, è morso che ammutolisce l'alito ad una bocca che nel basso sta aperta, in dove il monte con pigrizia malinconico sbadiglia. Quella bocca da cipressi circondata tra le labbra d'una ed altre rupi scuopre la sconda cervice, col capello sciolto, a cui servì di chioma inutile erba, giammai tocca dal sole, in dove con ombre e distanze ne insegna uno spazio, un vuoto orrore del giorno, funesto albergo della fredda notte. Io procurai di entrare e scrutinare la cava onde farla mio abituro. Ma io non posso proseguire, poichè si eleva lo spirito, vacillami la voce, cresce lo spavento. Quale orrore, quanta meraviglia vi narrerei, se di me tanto non s'indonnasse il timore, da gelarmi il petto, da infreddarmi l'alito, da togliermi la voce, l'azione, l'arbitrio. Non appena voleva io

introdurmi nella cava, allorchè nella sua concavità ascoltai come se taluno si quere-
lasse, sconfidato del suo dolore; e poscia
disperate voci, bestemmie, maladizioni, che
non saprei ripetere sì atroci delitti. Credo
che per non ascoltarli il Cielo li abbia in
sì tenebroso carcere ridotti. Giungavi, ar-
disca, tenti pure chi osane dubitare: entri,
pruovi, esamini chi lo nega: vedrà, cono-
scerà, udirà senza dubbio, furie, pene,
pianti maladetti; mentre la mia voce assorta,
gelata e muta si abbandona al terrore ed
alla novità. Non fia giusto che gli uomini
osino di perscrutare i celesti segreti.

Patr. Questa cava che vedi, Egerio, rinserra i
misteri della vita e della morte; ma non
trascuro dirti che molto erra chi in peccato
avverte il suo mistero. Ma chi confesso ban-
disce da sè il timore, e con petto ardito
e forte qui entra, vedrà rimessa la sua colpa,
ed avrà in vita il Purgatorio.

Re. Pensi, Patrizio, che debba sì poco al mio
sangue, che mi spaventi, e mi avviliſca; e
che qual donna tremante mi muova? Dite,
chi di voi sarà uomo da entrarvi? Tu taci,
Filippo?

Fil. Non ardisco.

Re. E tu, Capitano, non anderai?

Cap. Il nome solo mi spaventa.

Re. Ardisca Leogario.

Leog. Molto vi si oppone il Cielo.

Re. Codardi , infami , vilissimi uomini ; indegni di cignere temprato acciajo se non qual muliebri ornamento. Io sarò , villani , che primo gli strani incantamenti e le sottigliezze chiarisca di un cristiano , di un mago : mirate valore in me , che nè temo il suo orrore , nè pavento il suo Dio.

Scuopresi la bocca di una caverna , la più orribile che possa immitarsi , dentro di ella una barchetta in dove ponendosi EGGERIO s' immerge con molto rumore , e dal basso s' innalzano fiamme , ascoltandosi molte voci.

Pol. Che spavento !

Leog. Qual prodigio !

Fil. Che portento !

Cap. Respira fiamme il centro della terra !
(*Parte*)

Leog. Vidi spezzati gli assi del firmamento !
(*Parte*)

Pol. Il cielo scatenò tutta la sua furia. (*Parte*)

Lés. Finimondo ! gemè l' aere. (*Parte*)

Patr. Come , Signore , la vostra mano fa ammirarsi da' vostri avversari ! (*Parte*)

Fil. Chi sarà mai così dissennato da entrare nel Purgatorio di San Patrizio ? (*Parte*).

GIORNATA TERZA

Escono GIOVANNI PAOLINO da ridicolo soldato , e LODOVICO assai pensieroso.

Paol. Infine doveva arrivare il giorno in cui potessi domandarti ciocchè tanto bramo disaperere. Vieni meco mi dicesti ; ed io uscii dalla mia capanna onde insegnarti la strada ; e venni al sito in dove t'imbarcasti. Colà un'altra fiata mi dicesti, morirai di mie mani , se negherai di meco venire. E siccome mi accordasti di scerre, così deliberai eleggere il maggiore de' mali, quello di teco venire : e quale ombra ti seguì per le tante province che hai percorse ; la Italia, la Spagna, la Francia, la Scozia, l'Inghilterra. Non fuvvi terra, strana o remota che fosse, la quale ti sfuggisse. In fine dopo di aver camminato tanto demmo la volta per alla parte della Irlanda. Io Giovanni Paolino confuso in veggendo che vieni colla barba e capegli allungati, cangiando abito e linguaggio, domando, quale cagione ti spigne a tali travestimenti ? Tu non esci dallo albergo il giorno ; e nelle gelide notti operi mille temerità, senza ponderare che giugniamo in una terra in dove tutto è can-

giato in modo , che nulla , signore , rinveniamo come abbiamo lasciato. Egerio si morì disperato ; Lesbia di lui figliuola rimase la reda di questo impero , giacchè Polonia....

Lod. Prosiegui , senza che mi nomini Polonia. Non mi uccidere nè stupirmi con un successo che mi costringe a praticare gli stremiti. Io già sò che alla fine Polonia si morì.

Paol. Me lo raccontò l'oste ; e mi soggiunse il modo in cui fu rinvenuta estinta.

Lod. Taci ; non chieggo sapere in qual modo ella morisse ; mentre non deggio affliggermi , nè piagnerla.

Paol. Mi disse da sezzo che qui abbandonando i profani errori tutti sono addiventati buoni cristiani , poichè un tal Patrizio che pure si morì....

Lod. Morì Patrizio ?

Paol. Così dice l'oste.

Lod. Malamente compietti la mia parola (*da parte*) : prosiegui.

Paol. Predicò loro la fede di Cristo ; ed in pruova che sia verità divina la eternità dell'anima scoprì qui una caverna ; ah! quale caverna ! che spaventa gli orecchi e spetra i cuori.

Lod. Lo so : altra volta lo ascoltai , e mi si rizza il capello , giacchè qui gli abitanti ogni dì veggiono prodigi.

Paol. Siccome la tua maninconia tra meraviglie e timori non ti lascia parlare, nè vedere alcuno, e sempre stai rinchiuso, signore, non sei giunto a vedere, udire, nè sapere tali cose. Ma questo è quanto meno ne cale; soddisfa il mio protratto dubbio; a che noi qui venimmo?

Lod. Voglio in tutto soddisfarti. Ti tolsi via dal tuo tugurio e fu mio divisamento allora darti in campo la morte. Ma sembrommi meglio che portandoti meco qual compagno ed amico, potessi dar bando al timore che io aveva di accostarmi a parlare ad alcuno, tu ciò praticando, Paolino, e così assicurarmi. Percorremmo varie regioni: di nulla abbisognasti in elle; ed ora rispondendoti del perchè qui venimmo, sappi che ciò è per dar morte ad un uomo da cui sono altamente offeso. Perciò vado in tal guisa celando l'abito, il nome, la patria; e di notte solo mi mostro, sendo il forte mio nemico il più possente uomo della terra. Avendoti tutto il mio segreto svelato, ascolta ora il fine dello averti qui condotto. Sono tre dì che giunsi in questa città travestito, e son due notti che bendato avendo rinvenuto il nemico mio nella sua casa, per la strada di quella mi si presentò un uomo benanche bendato, e due fiate mi distolse dall'ucciderlo. Egli mi chiama, e quando me gli

appresso , ratto sparisce , come se avesse le ali alle piante. Questa notte ti ho portato meco , poichè se in caso venisse un'altra volta , non possa da due fuggire , e colto in mezzo lo potremo facilmente conoscere.

Paol. E chi sono i due ?

Lod. Tu , ed io.

Paol. Io sono nessuno.

Lod. No ?

Paol. No signore ; nè posso essere uno , od anche mezzo tra notorj perigli co' quali mi spaventi. Io colle signore ombre , e con i ser Purgatorj ? Io pormi in vita colle cose dell' altro mondo ? ed a ragione lo dico. Ordina , signore , che vada ad uccidermi con mille uomini , giacchè in tale occasione io fuggirei da tutti i mille , ed egualmente da uno. Vè pazzia ! saravvi un uomo sì balordo che brami morire per non mostrar le calcagna ; cosa che tanto poco costa ? Prezzo assai la mia vita : lasciami qui , signore ; e poi ritorna tu da me.

Lod. Questa è la casa ; omicida di Filippo oggi sarò ; vediamo se il Cielo pretende difenderlo : rimanti qui

Esce un uomo bendato.

Paol. Non evvi di che ; già ne viene un uomo.

Lod. Son fortunato , mentre spero afferrare la occasione in cui due vendette m'avrò certo.

In questa notte non saravvi più disturbo al mio sdegno, poichè pria di Filippo darò morte a questo bendato. Egli vien solo; è desso, mentre i contrassegni riconosco di sua statura: ma perchè mi dà spavento in mirandolo? a che mi stordisce?

Ben. Lodovico?

Lod. Son già due notti, cavaliere, che qui vi osservo; se mi chiamate, a che fuggite? se mi bramate lo assentarvi perchè?

Ben. Seguitemi, sappiate chi io mi sia.

Lod. Ho un nonnulla da praticare in questa strada, e mi sta in cuore rimanere qui solo, giacchè dopo di avere ucciso voi mi rimane a spegnere un secondo. (*Cava la spada, e dà de' colpi al vento.*) O che caviate o no la spada, in tal guisa dispongo due vendette. Ma viva Dio! io ferisco l'aere; è l'aere che taglio, nè altra cosa. Paolino taglia la via dall'altro canto tu.

Paol. Non so tagliare la strada io.

Lod. T'inseguirò da per ogni dove, sino a che non sappia chi tu sia: ma invano io propongo di darti la morte, mentre, viva il cielo, nell'atto che scaglio fulmini di acciaio in nessun modo l'offendo, lo ferisco o tocco eziandio.

*Lo insegue pugnalandolo senza toccarlo,
esce FILIPPO.*

Paol. Vadano alla buon ora; uscì già dalla stra

da; un altro ne viene per a questa volta; son più tentato che nessun Santo Antonio da figure e fantasimi. Mi nasconderò in questa porta sino a che passi.

Fil. Amore ardito ed impazzato insieme co' favori di un regno mi rende amante fortunato. Stiasi Polonia nel deserto, in dove tra balze e tronchi cittadina delle montagne, isolana de' scogli viva, rinunciando a Lesbia il regno. Io cupido più che amante, servo a Lesbia, adoro la maestà. Vengo per parlarle ad una grata, in dove mille gentilezze ascolto. Ma che è questo? ciascuna notte un uomo alla mia porta intoppo; che sarà mai?

Paol. Verso di me si dirige: chi mi salva? che brami fantasimaccio.

Fil. Cavaliere?

Paol. A tal nome non rispondo; non parla meco.

Fil. Questa è mia casa.

Paol. Nè io ve la tolgo: godetela un secolo, senza ospiti però, sapete.

Fil. Se vi è necessario di rimanere in questa strada, (lo che nè lo approvo nè impedisco) lasciatemi passare.

Paol. Parmi cortese, e timido; (*a parte*) sonovi pure talune ombre galline. Io hovvi un poco da fare; entrate alla buonora, che

à nessun uomo io sturbo di andare a riposare; nè è giusto.

Fil. Concedo già la condizione. Brave ombre ha questa strada; e ciascuna notte osservo che mi viene innanzi un uomo; e più attento veggio che va a perdersi proprio in queste soglie. Ma che mi cale di ciò? (*parte*).

PAULINO cava la spada.

Paol. Andò via; ora ciò è forzoso. Osserva fredda ombra, se mai sei un ombra. Ma non lo raggiungo, che, viva il Cielo, dò colpi all'aere, e quella solo io taglio.—Ma se questi è il cavaliere che al sereno attendiamo, certo egli è un fortunato uomo, mentre già è entrato per coricarsi.—E che, un'altra fiata ascolto il rumore delle pugnate? e le voci pare siano di là; io correrò adunque da quest'altra parte (*parte*).

Escono lo BENDATO e LODOVICO.

Lod. Già uscimmo, cavaliere, dalla strada; se mai era imbarazzante pugnare in ella, ora siamo corpo a corpo a combattere tutti soli. E poichè la mia spada non offende la vostra persona, mi ardisco ad interrogarvi chi voi siate: ditemi pure siete uomo, ombra, ovvero un demonio? Non parlate? adunque ardirò di torvi la benda.

Discuopregli il manto, e nel basso ritrova uno scheletro.

Onde sapere.... M' assista il Cielo! che veggio!

O Dio quale orribile spettacolo ! che spaventosa visione ! che mortale terrore ! Chi sei tu , erto cadavere , che disfatto in fumo e polvere vivi oggi ?

Ben. Non ti ravvisi ? è questi proprio il tuo ritratto : io sono Lodovico Enio. (*Scompare*).

Lod. Ajutami Cielo , che ascolto ! -- che veggio ! -- tocco ombre e sventure : son morto.

Cade nel suolo , ed esce PAOLINO.

Pool. È questa la voce del mio padrone : gli perviene in buon' ora il mio soccorso : Signore ?

Lod. Tu qui ritorni orribil mostro ? -- Son sottomesso alla tua voce.

Paol. È matto : non sono io il mostro orribile : io sono Giovanni Paolino , quel dabben uomo , quello stolido , che senza che nè perchè ti serve.

Lod. Ah Paolino , sono in tale stato che non so chi tu sia ! -- ma qual meraviglia , se ignoro chi io sia benanche ? Vedesti , per caso , uno spaventoso cadavere , un morto animato , un uomo , che sostentavasi solo nello scheletro , senza carne negl' infermi ossi ; erte e scarne le mani , il corpo nudo e deforme , dalle cerchiaje spiccati gli occhi ? vedestil tu ?

Paol. Se veduto lo avessi , non sarebbe possibile dirtelo ; mentre da quest' altro canto in questo istante , sarei caduto certo di far più morto.

Lod. Ed io ancora, e tutti; mentre muta la voce, l' alito tristo, timido il petto, vestonsi i sensi di gelo, si calzano di piombo i piedi. Ho visto pendere sopra di me la macchina de' due poli, sendo a tanta atlantea fatica da meno i scarsi miei omeri. Sembra che da ciascun fiore s' innalzi uno scoglio, da ogni rosa un gigante, e che, spezzate le caverne della terra voglia lanciare dalle sue viscere i morti che serba in polvere. Io vidi tra elli Lodovico Enio; pietoso Cielo, nascondetemi a me stesso, e nel più remoto centro seppellitemi! nè possa io stesso vedermi, che certo non mi riconosco. No, no, mi conosco; certo che sì. Io sono quel mostro, tanto ribelle, che contro lo stesso Iddio ardi superbo e stolido: quegli che commise sì gravi delitti, che sarebbe un nonnulla se in castigamento mostrasse Iddio tutti i suoi rigori; e che Dio durante, scontasse tra nuovi tormenti e nuovi tormentati tutti dello inferno i pianti maladetti. Ma pure dopo ciò io conosco, che i miei reati son fatti contro ad un Dio, sì divino, pietoso tanto, che posso rinvenir perdono, mentre pentuto mi stemprerò in amare lagrime. Sì lo sono, Signore; ed in pruova che principio ad essere altri, e che nuovamente nasco, tra le vostre mani mi abbandono: non vogliate condannarmi da giudice, sendo

ambì vostri attributi la giustizia e la pietà: ma giudicatemì misericordioso. Quale vorrete penitenzia io la intraprenderò; bramate ancora la mia vita?

Dentro musica.

Dentro. Il Purgatorio.

Lod. M' assista il Cielo, che ascolto! — sono accenti sonori; pare una illuminazione del Cielo, che misterioso ajuta il peccatore, e già riconosco quello che Iddio ne ispira. Io bramo entrare nel Purgatorio di Patrizio; e soddisfare sottoposto, umile, divoto, la parola che gli detti, in veggendo, se a tanta ventura giugnerò, a Patrizio. Se questo tentativo è terribile e rigoroso, non essendovi umana forza per resistere a' spaventi, ne' cuore da soffrire i tormenti che praticano i demoni, pure furono assai spaventose le colpe mie. Gli sperti medici alle pericolose ferite apprestano violenti rimedi. Vieni meco, Paolino, vedrai come mi prostro a' piedi del Vescovo, e colà confesserò tututte le mie peccata; ed altamente, per maggior terrore.

Paol. Per questo vacci solo, che un uomo sì coraggioso non ha bisogno di compagnia: nè mai ho ascoltato che taluno vada nello inferno col lacchè. Io ritornerò nel mio villaggio; e colà viverò senza affanno; e fantasima per fantasima ne ho assai col mio matrimonio. (*Parte*).

Lod. Furono pubbliche le mie colpe , e perciò sarà pubblica la penitenza : anderò , gridando a testa qual matto pubblicando le mie iniquità : uomini , belve , monti , celesti globi , duri macigni , tenere piante , secchi olmi , io sono Lodovico Enio : tremate tutti al mio nome , mentre sono un mostro di umiltà , dacchè fui un mostro di superbia . Io ho viva fede e speranza che mi veggiate più fortunato se , in nome di Dio , Patrizio mi ajuta in Purgatorio. (*Parte*).

*POLONIA si mostra nell' alto del monte
da cui scende.*

Pol. Amerei , Signore , che fra queste solitudini , una anzi mille volontà vi guadagnasse il mio arbitrio ; e liberale , bramerei che ogni mia volontà fosse un' anima . Desidererei aver lasciato non già un umile e povero regno , ma un Impero che abbracciasse quante ne illumina e gira il sempre coronato sole negl' immensi suoi cerchi . Questa umile casipola , sì povera , tanto picciola , parto di questo macigno , è una maraviglia , il cui breve spazio eccede la maestà de' palagi . Assai più prezzo vedere la salva del dì , allorchè l' aurora fra le braccia dell' alba piagne blandamente minuzzoli di perle , e che il sole tra esse esce invanito cancellando le argenteo stelle : certo più valuto osservare come la notte bagni il luminoso suo

carro nelle onde della Spagna, potendo la mia voce, Signore, lodarti di notte e di giorno; che veder le maestà con superbia adulate, sempre invanite con pazzie vanaglorie, sendo, (e chi non saranno spaventato?), la breve vita un' ombra fuggitiva.

Esce LODOVICO.

Lod. Io sono costante e forte; il mio animo mi trae a cercar quella caverna, in dove il Cielo mi avverte della salute indubitata, racchiudendo in essa un Purgatorio in vita. Dimmi tu, donna divina, che in questo orizzonte vivi, sendo dimoratrice e vicina del monte, quale è il calle che mena al purgatorio di Patrizio?

Pol. Fortunato peregrino, che vai in busca tra i più ricchi beni del divino tesoro, potrò io stessa dirigerti, che non per minore scopo vivo quinci. Vedi tu questo monte?

Lod. E veggio la mia morte in esso (*da parte*).

Pol. Ah trista me; anima mia che vedesti mai? (*da parte*).

Lod. È dessa? non lo credo.

Pol. Non saprei dire che sia desso.

Lod. Ella è Polonia!

Pol. È quegli Lodovico?

Lod. Vè illusione! ella cerca distrarmi dal mio intento. Prosegui.

Pol. Sì, è il comune nemico che brama vincermi colle ombre.

Lod. Non prosiegui ?

Pol. Continuo. Ha dunque questo monte in sè un prodigio , che nel suo oscuro centro niuno giugne per terra : perciò in barca bisogna traversar la laguna. Colla vendetta riguardo , mi vinco colla pietà (*da parte*).

Lod. Incomincio nuove venture , mentre io la miro e l' ascolto. (*da parte*).

Pol. Combatto meco medesima.

Lod. Son morto ! E non prosiegui ?

Pol. Ecco. Questa laguna circonda tutto lo eminente monte ; e pel suo mezzo si fa più dappresso un sacro convento , fabbricato in mezzo dell' Isola. Lo abitano canonici regolari ; ed il lungo discorso degli avvisi singolari , delle messe , confessioni , cerimonie , e simili cose da farsi da colui che brama patire in vita , stanno a loro carico. Non speri vincermi sì fiero nemico (*da parte*).

Lod. Non sconfiderò , sendo forte la mia speranza. Veggendo il maggior delitto presente , sebbene mi offra colpe da inciampare , bramo vincer me stesso.

Pol. Con qual possente nemico sono alle prese !

Lod. A che ti arresti ?

Pol. Prosieguo.

Lod. Avaccia però il discorso , mentre l' anima mi avvisa che fa mestieri affrettarsi.

Pol. Brama anche io di spignerti.

Lod. Adunque mi stavi indicando , donna , la direzione del cammino.

Pol. Niuna persona da qui transita accompagna-
ta ; e perciò la gelata sfera di questa bre-
ve laguna dovrai passare in picciola barca.
Sendo tu assoluto donno di tue azioni , van-
ne , e troverai quella legata alla sponda : e
solo chi in Dio sta confidato naviga i cri-
stalli di questo pelago rattamente.

Lod. Vacci pure in ciò la mia vita. Io mi af-
fido nella barchetta : ma quale orrore sento
nell'anima ! Sembra un feretro , e tutto solo
io navigo per questo freddo ghiaccio. (*En-
tra dentro la barchetta*).

Pol. Non ritornare adunque , prosiegui , confida.
Lodovico da dentro.

Ho vinto , Polonia , ho vinto ; la tua vista non
mi ha soggiogato.

Pol. Io in questa confusa Babelle ho vinto la
indegnazione e l'ira.

Lod. Non mi sorprende il finto tuo semblante,
ancorchè tu improntate avessi forme tali
da farmi rinunziare al propostomi fine , e
da farmi sconfidare.

Pol. Malamente ti assale lo spavento , povero
di animo e di timori ricco ; poichè io sono
Polonia , Lodovico ; quella Polonia istessa
a cui tu desti la morte : oggi avventurosa io
vivo , ed assai più felice in questo tristo stato.

Lod. E poichè ora l'anima confessa il suo rea-
to , ed assai del suo tormento le pesa , per-
dona , donna , la colpa mia.

Pol. Così fo ; ed approvo il tuo intento.

Lod. Traggo meco la mia viva fede.

Pol. Questa solo ti salva.

Lod. Addio.

Pol. Addio.

Lod. Plachi egli il suo rigore.

Pol. Egli con vittoria possa cavarti da tanto spavento.

Partono , ed escono due Canonici regolari.

1. *Can.* Le onde della laguna si muovono senza il veloce vento ; nullo eoci dubbio che oggi giungano pellegrini nell' isola.
2. *Can.* Andianne alla spiaggia a vedere chi sono gli arditi che osano approdare alla nostra oscura abitazione.

Esce LODOVICO.

Lod. Già fidai alle onde la barca , anzi meglio direi il feretro. Chi mai nel suo sepolcro navigò tra neve e fuoco , se non io ? Che bel sito è questo ! certo , io penso , qui primavera chiamò in corte tanto il nobile che il plebeo fiore. Qual lugubre monte è quello ! Son tanto difformi ambi questi monti , che forse la contraria posizione li rende più amici. Collà cantano lamentamenti i tristi uccelli , che ti danno spavento : mentre di qua gai pinti uccelletti t'incantano ed innammorano colle loro voci. Di là precipitano i torrenti con orrore straripanti , e qui chetamente i ruscelletti pe' verdi colli si fanno specchi del sole.

Nel mezzo di tanto bruttore e di queste inudite bellezze, erge la fronte un grave edificio.

1. *Can.* Avventurato viandante che oggi tanto ardisci, vieni tra queste braccia.

Lod. Meglio diresti al suolo che premi. Menami, per pietà, ora a vedere il priore che governa il convento.

1. *Can.* Sebbene indegno, son io quel desso: parla, prosiegui, che braui?

Lod. Padre, se dicessi chi io sono, temo che fuggendo da me, ti darebbe orrore il solo mio nome; sendo sì abbominevoli le opere mie, che per non guatarle ricuopresi di tutto questo splendore. Io sono un abisso di misfatti, un pelago di furore, una mappa di reati, ed il massimo peccatore del mondo: e per recare le molte parole in una dico, che (qui mancami il respiro !) io sono Lodovico Enio. Vengo per entrare in questa caverna, in dove, se mai evvi soddisfacimento a tanti delitti, me lo accordi la sua penitenzia. Io sono già assoluto, avendomi confessato il vescovo d' Ibernia; il quale coscio del mio intento, mi consolò amevolmente con caritade, e per te mi dette queste carte. (*Gliele porge*).

2. *Can.* Non in un sol dì si delibera tanta determinazione, Lodovico; imperò tali cose hanno uopo di matura cogitazione. Rimanete-

vi ospite qui pochi giorni , che poi ambi vi entreremo con maggior tempo.

Lod. No , padre mio , no certo : non sorgerò da questo suolo se voi pria non mi concediate tanto bene. Fu ausilio , ispirazione di Dio fu la mia , che qui mi trasse ; non vanità , nè ambizione , nè desiderio di sapere gl'imperscrutabili segreti di Dio. No , padre mio pietoso , non vogliate ammorzare e distorre questa intenzione , che è una divina chiamata : concedete favore alle mie pene , accordate alle mie ansie una consolazione : fate che abbia tregua il mio dolore immenso.

1. *Can.* Tu non avverti , Lodovico , che molto domandi , e che per li maladetti tormenti dello inferno dovrai transitare ? Sarai scuorato , nè reggerai in veggendoli : son molti quelli che vi entrarono , ma pochissimi coloro che ne uscirono.

Lod. Non mi danno spavento i suoi minacci : io mi protesto che vado solo a pugnare co' mie peccata , il cui numero sorpassò le arene del mare , gli atomi del sole. Ho riposta gagliarda speranza nel Signore , al cui nome è vinto lo inferno.

1. *Can.* Il fervore con cui favelli mi obbliga ad aprirti la porta oggi : ecco Lodovico la terribile caverna.

Apri la bocca della caverna.

Lod. Mi assista Iddio !

1. *Can.* Già svieni ?

Lod. Non vacillo ; mi dette spavento il guatarla.

1. *Can.* Qui un' altra fiata mi ti protesto ; non vi entrare per minor causa di quella colla quale pensi di qui rinvenire la perdonanza di tue peccata.

Lod. Padre, io già stommi nella caverna, e mi prestino ascolto uomini, belve, i Cie-
li, i monti, il dì, la notte, la luna ed il
sole, a quali protesto, e do le cento parole,
che io qui entro onde soffrir tormenti ; sen-
do sì gran peccatore, che tanta penitenzia
è un nonnulla alle mie colpe immense,
pensando che qui solo rinvenir posso la mia
salvazione.

1. *Can.* Entra adunque, ed abbi sempre in boc-
ca, come nel cuore, il nome di Gesù.

Lod. Sia meco : Signore, Signor mio, armato di
vostra fede eccomi in campo aperto col ne-
mico : il nome tuo farammi vincitore. Mi
munisco mille volte del segno della croce ;
m' assista Iddio.

*Entra nella caverna, la quale sarà la più spa-
ventosa possibile, ed i canonici serrano la
porta con un chiavistello.*

1. *Can.* Di quanti sono qui entrati, nessuno eb-
be pari valore : dagli giusto Gesù, di che
resister possa alla tentazione de' demoni.
Egli, Signor divino, in voi confida (*Partono.*)

*Escono LESBIA, FILIPPO, LEOGARIO,
il CAPITANO e POLONIA.*

Lesb. Pria dunque che giugniamo in dove conduce il tuo ragionare, possiamo dirti che venimmo tutti a vederti, sendo questi il nostro divisamento.

Pol. Manifestate i vostri pensieri, e seguite i miei passi, mentre vi conduco a mirare il maggior caso che mai videro umani occhi.

Lesb. Furono appunto queste le nostre determinazioni. Polonia, tu venisti in questo monte, e vivente bramasti farmi reda in vita di un impero; io vengo a darti parte della mia intenzione. Io di tutto vengo ad informarti, la mia volontà ti abbandono, e fo saperti, germana, che ti domando precetti e non consigli. Non ha valor bastante una donna per consigli; e le conviene maritarsi.

Pol. È assai giusto: e se mai fosse Filippo lo sposo, ne sarei compiaciuta moltissimo: in tal caso, Lesbia, ti avrei ceduto insieme col regno il marito. Tutto devi all' amor mio.

Fil. Possa vivere gli anni del sole, il quale Fénice da' suoi stessi raggi risuscita.

Pol. Poiché ambi otteneste lo intento, bramo che tutti ascoltiate l' oggetto che qui mi vi ha fatti trarre. Con fervori estremi venne qui un uomo, che tutti conoscete, in busca della caverna di Patrizio, onde entrare nel suo esercizio. Vi entrò, ed oggi ne uscirà. E

perchè qui l'ammirazione pareggia il timore e lo spavento, io vi trassi a vedere il santo prodigio. Non volli io dirvi cosa colà vi fosse, acciò il codardo timore non impedisca il fine che ardita io seguo: perciò vi menai meco.

Lesb. È stato giusto deliberamento, imperò io saprò al timore mescolare il piacere.

Fil. Tutti bramiamo conoscere la verità delle cose che udimmo.

Pol. Se mancogli il valore, ed è nella caverna rimasto, per lo meno vedremo il castigo: ma se poi esce, da esso lui sapremo il misterioso; se per caso non esce sì atterrito che parlar non possa, che fuggendo dalle genti si nasconda tra le solitudini.

Leog. Misteri son questi di grandi novità.

Capit. Giugniamo in buon punto, poichè i religiosi che veggiamo molli di lagrime, vanno silenziosi alla caverna, onde aprirgli la porta.

Escono in abito di Canonico quanti più potranno, e giungeranno alla caverna, da dove esce LODOVICO come stordito.

1. *Can.* La porta del Cielo abbiate, Signore, aperta: colle lagrime e singulti vinca questo peccatore sì atroci prigionieri, in dove la veduta della vostra faccia si nasconde.

Pol. Già si aprì.

Can. O consolazione!

Lod. M'assista il Cielo! È mai possibile, che sia

stato sì fortunato , che dopo tanti secoli
mi veggia restituito alla luce ?

Cap. Come è confuso!

1. Can. Abbraccia tutti.

Lod. Sì, e saranno in me le braccia ritorte anzichè lacci. Polonia, poichè io ti veggio, già mi lusingo dalla tua pietà, della perdonna: e tu Filippo, sappi, che un angelo ti liberò dalla morte. Due notti bramai ucciderti. Vi domando perdono, e permettete voi che fuggendo da me mi nasconda nel centro della terra. Io bramo ritirarmi dal mondo; che chi vide ciocchè io guatai, son sicuro debba vivere penando.

1. Can. Adunque , in nome di Dio , Enio , ti comando di dirne quanto hai veduto.

Lod. A sì santo precetto non posso resistere; ed acciò sia sorpreso il mondo, e l'uomo non viva morto nel peccato, si sveglino alle mie voci, ed alla mia relazione: (grave consesso!) avvertano. Dopo le sì giuste e solenni prevenzioni dovute in tanto caso; e dopo che da tutti con viva fede e maschio valore mi congedai teneramente per entrare nella caverna, io mi abbandonai a Dio, e ripetendo mille fiate le parole di coloro che temono l'Inferno, calcai il petrone ch'è base di sua soglia. Stetti un momento aspettando che m' si chiavasse alle spalle la porta. Ella fu fermata in fine, e mi ritrovai in una

scura notte, d' ogni luce muta, e tanto tristamente priva dello dolce lume, che chiusi pure gli occhi; proprietà di coloro che bramano vedere nella oscurità. Così andetti sino a che giunsi brancolando a tastare la parete che la mi si presentava a fronte: e brancicando lungo essa per un venti passi all' incirca rinvenni alcuni petroni, ed avvertii che da una picciola screpolatura di essa parete entrava dubbia una luce, ma sembrava piuttosto il crepuscolo dell' aurora allorchè sembra dubiti se debba o no albeggiare. Mi rivolsi a mano stanca, seguendo un sentiere con passi lenti, ed al suo fine la terra incominciò a vacillare, e come se volesse sprofondarsi; per lo che principiarono a tremarmi le piante. Rimasi senza sensi, allorchè fui svegliato dallo svenimento, mercè lo scroscio vicino della folgore che tuonò orribilmente, e la terra in cui io mi trovava spalancò il suo centro, nel cui ventre mi parve piombare. Colà parvemi aver sepoltura, una colla terra e pietre che meco precipitarono. Mi ritrovai in una sala di jaspide, in cui i scarpelli sembrava operato avessero la detta architettura, ed appositamente. Per una porta di bronzo escono e per alla mia volta vengono dodici uomini, uniformemente vestiti di bianco, i quali mi riceverono umili, e mi salutarono cortesi. Uno, che tra elli

sembrava superiore, mi disse: avverti a porre la fede in Dio; non scuorarti in veggendoti dai demoni combattuto: imperocchè se volgerai brami, sia reáduto dalle loro promesse, o invilito dalle minacce loro. rimarrai per sempre nello inferno tra li crudeli tormenti. Furono angeli per me quegli uomini, ed in tal guisa m'incuorarono le loro ragioni, che mi svegliai nuovamente. Tosto ecco la sala colma di visioni infernali, di spiriti rubelli, colle più spaventose forme e più brutte che elli abbiano, non sapendo io a che paragonarli. Uno mi disse: imprudente, da meno, stolido; avendo innanzi tempo te stesso offerto al castigamento che ti spetta, ed alli meritati tormenti. Se son sì gravi le colpe tue da doverti condannar tu medesimo, potendo tu rinvenir clemenza innanzi agli occhi di Dio, a che venisti a prenderti da te stesso la condanna? Torna, ritorna nel mondo, compi la tua vita, e muori quale vivesti. Allora verrai a vederci, avendo già statuita lo inferno la sede a te spettante, e da rimanervi in eterno. Io non gli risposi parola; e quelli dandomi percotimenti, mi avvinsero con funi mani e piedi, e con graffi fatti da unghioni di acciaio mi squoiavano ed isquatravano, strascinandomi per quelle balze, in dove acceso un fuoco mi precipitarono nelle sue fiamme. Gesùaju-

tatemi! fu la mia voce, e que' demoni fuggirono, il fuoco ammortissi, e ratto si spense. Tosto mi menarono in un campo la cui nera terra offriva frutta di spine, e sterpi, in vece di rose, e garofali. La infernale bufera penetrava sottilmente le membra, e lo suo soffio più debole era un' acuta s'ada. Colà tra le profonde caverne que-relavansi tristamente i dannati, maladicendo il loro seme ed i loro parenti. Tali e sì forti blasfemi ripetevan sovente, una con insolenti rinnegamenti, ed imprecazioni, che i demoni medesimi ne tremavano. Passato innanzi, mi ritrovai in un prato le cui piante erano fiamme: simili alle spighe dello scottante agosto; era quello sì grande che giammai la vista potette osservarne i limitari. Colà stavano diversi tormentati coricati nel fuoco, e fitti al suolo traforati da chiodi e punte ardentissime; mentre altri aveano le mani e piedi inchiodati alla terra. A molti mangiavano le minuge vipere di fuoco: e perciò chi morde rabbiando la infocata terra, e chi dilania sue membra e se stesso; nell'atto che lusingasi di finire una sol volta, vive onde morire le mille fiate. Ivi, in quel campo, mi recarono i ministri della morte, lo cui furore svanisce al solo nome di Gesù. Andetti innanzi e rinvenni che i crudeli curavano le ferite a' tormen-

tati con piombo liquefatto ed ardente pece, impiastrandoli sulle piaghe a guisa di cauteri. Chi mai non sarà qui dolente? chi non si scuoterà qui? Chi qui non piange di che suole mai egli piangere? Chi non trema? Poscia da una casipula vidi uscire dalla porta e dalle pareti raggi, a guisa che vedesi incendiata una casa, in dove il fuoco spargesi ove puote. Questa, mi dissero elli, è la sede de' diletti, il bagno de' doni, in dove stanno le donne che nell' altra vita furono per leggieri addobbamenti amiche di odori ed essenze, untumi lavande ed assetti. Vi entrai, e vidi che in uno stagno di neve bagnavansi sorprendenti bellezze. Sotto dell' acqua giacevano colubri e serpenti che erano di quelli cristalli le sirene ed i pesciolini. Elle, le donne, mostravan lor membra gelate per lo trasparente cristallo, rizzati aveano i capelli, e quali cicogne stridevan loro i denti. Montate qui, mi dissero i demoni, e mi condussero in una sì alta montagna, che per sorpassare il cielo colla sua fronte io credo ammaccò, e se pure non spezzò lo azzurro celeste velo. Nel mezzo di quella vetta ecci un Vulcano, che respira e vomita fiamme, e pare che le scagli contro al cielo medesimo. Da quel Vulcano, da quel pozzo, di tempo in tempo procede un fuoco da cui escono parecchie anime, che poi tornano ad

ascondersi ; ripetendo così la salita e discesa
 le parecchie fiate. Colà mi colpì un aere
 infiammato , che mi fece ritirare dalla por-
 ta , sino a cacciarmi in quell' abisso profon-
 do. Uscii da esso., ed ecco un altro aere
 venire , il quale ravvolgeva mille legioni
 che ad urtoni e giravolte mi trassero all'
 altra parte , in dove sembravami che tutte
 le altre anime che avea veduto , stessero
 ragunate , e che sendo sito di assai pene
 quello pure , osservai che quanti colà era-
 no aveano i visi allegri , placidi i sembian-
 ti , e non con impazienti voci : ma in vece con
 occhi chiavati al cielo , come colui che at-
 tende pietà , piagnevano teneramente e
 con amore. Allora mi convinsi che quello
 fosse il Purgatorio , e che colà le più leg-
 gere colpe si punissero. Non mi vinsero
 allora i minacci di vedermi fra demoni ; an-
 zi mi dettero valore ed animo più forte.
 Che perciò , in veggendo elli la mia co-
 stanza , fecermi sperimentare la più grande
 pena , e quella che più propriamente chia-
 masi inferno. Eglino mi menarono ad un fiu-
 me , il quale ha fiori di fuoco ne' suoi mar-
 gini , la sua corrente sendo di zolfo , i di
 cui mostri marini erano idre , e serpenti.
 Era assai largo , ed avea un sì angusto ponte
 che non avanzava una linea : tanto esso era
 cedevole e debile , che parvemi non potervi

senza infrangerlo , passarlo. Colà mi dissero : per questa breve via tu passerai ; guarda come , e sia tuo orrore , vi passano coloro che vanno innanzi : e vidi che chi osava traversarlo cadeva in dove i serpenti lo facevano in mille pezzi co' denti. Io invocai il nome di Dio , e così ardii passare il ponte , senza che mi dessero spavento nè le onde nè i venti che mi combattevano spietatamente. Passato , mi ritrovai in una selva tanto soave e fertile , che mi dette compensamento dello antecedente tormento. Passeggiai per viali di allori e cedri ; alberi del paradiso , che lo era propriamente. Il suolo era tutto seminato di rose e garofani , smaltato da incarnato , verde e bianco. Li più amorosi pinti uccelli si querelavano dolcemente al roco mormorio de' ruscelletti e tra mille cristalline fonti. Alla vista scopersi una eminente città , di cui era capitello e cornice il sole : erano le sue porte di oro ornate sottilmente di diamanti e smeraldi , topazi , carbonchi e rubini. Si aprirono pria che vi giugnessi , ed a me innanzi venne una processione di Santi , tra quali fanciulli , donne , giovani e vecchi , tutti giubilanti e gai. Poscia procedevano in mille cori Agnoli e Serafini ; che con soavi stromenti dolcemente cantavano Osanna. Da sezzo a tutti veniva glorioso e splendidamente Patrizio , lo gran Patriarca ,

il quale dandomi congratulamenti perchè pria di morire io compiessi mia parola, mi abbracciò, e tutti mostraronsi contenti di mia beatitudine. M' incuorò; mi congedò, e disse mi: che non potevano uomini mortali entrare nella celeste Sionne; che ordinavami di tornare un' altra fiata in questo mondo. Ed io ricalcai i miei passi, e senza che più mi offendessero gli spiriti d' inferno, giulsi a toccare la porta, allorchè voi tutti veniste a rintracciarmi e vedermi. Sendomi adunque salvato da un periglio, permettete ed accordatemi, padri pietosi, che qui viva e muoja. Così compiesi la istoria che ci riferisce Dionigi il gran Cartusiano, una con Errico Saltarense, Cesario, Matteo Rodulfo, Domiziano Esturbaquense, Membrosio, Marco Marullo, David Roto, ed il primo primate di tutta Ibernìa Belarmino, Beda, Serpi, Fra Dimas, Giacobbe Solino, Mensigano; ed in fine la pietà e la cristiana opinione che la difende. Termina la commedia, e la sua ammirazione comincia.

F I N E.



LA

DAMA FOLLETO.

COMMEDIA.

PERSONAGGI.

DON EMANUELLO.

DON LUIGI.

DON GIOVANNI.

COSIMO , *buffone*.

RODRIGO , *servo*.

D. ANGELA.

D. BEATRICE.

CHIARA , *serva*.

ISABELLA , *serva*.

Servi.

DAMA FOLLETO.

GIORNATA PRIMA.

*Escono D. EMANUELLO e Cosimo vestiti
da viaggio.*

D. Ema. Manca un' ora onde giugnere in tempo a vedere le feste con cui oggi la generosa Madrid celebra il battesimo del primo Baltassarre.

Cos. Come talune cose si assicurano o si sbagliano per un' ora! Un' ora innanzi che Piramo fosse stato alla fonte non avrebbe rinvenuta la sua Tisbe morta: nè certo macchierebbero le more; giacchè dicono i poeti che con siroppo di more si scrisse quella tragedia. Un' ora che avesse tardato Tarquinio, avrebbe rinvenuta Lucrezia addormentata; e gli autori, senza essere suoi vicarj, non avrebbero portata la causa nelle sale di competenza, onde appurare se ella fosse stata forzata o condescendente. Un' ora che abbia pensato se era o no ben fatto il gittarsi dalla torre, Ero non si sarebbe precipitata, egli è poi certo: con che sarebbe scusato il dottore Mira de Mescua avendo dato a' teatri tanto ben scritta commedia, e

di averla rappresentata Amarilli così al verosimile, che alcun altro ballerino di carnevale, (se non evvene altri di quaresima) da far porre le mani più di una volta nel capo. E poichè per un'ora abbiamo perduta sì gran festa, badiamo a non perdere per un'ora l'albergo; che se tardi giugne Abindarraez, è legge che rimanga fuori; ed io strabilio in veggendo questo amico che ti attende come se fossi usato galante, sendo in pronto stanza e mensa: senza sapere come e donde venga a noi sì gran fortuna, poichè senza essere ambi *tornei*, ci sostenta ambidue oggi.

D. Eman. D. Giovanni di Toledo è, Cosimo mio, l'uomo che più professa la mia amicizia; sendo noi due invidia, se non smacco di quanti l'antichità da tanti secoli celebra. Ambi studiammo insieme, e passando dalle lettere alle armi, fummo commilitoni nella guerra: ed allorchè in quella del Piemonte il signor duca di Fera mi onorò della lancia corta, io gli detti, Cosimo, la mia bandiera; egli fu mio alfiere, e poi riportando da una contesa una profonda ferita, io lo curai nella mia stanza medesima. Egli, dopo Dio, mi dee la vita, tralasciando altre obbligazioni di minore interesse, che tra nobili saria bassezza rimembrarle. Adunque per questo pinse la dotta accademia il

guiderdone come una Dama ricca e colle spalle voltate; dando ad intendere che in facendo il beneficio è prudente divisamento obliarlo; che certo non lo pratica chi lo accorda. Finalmente D. Giovanni obbligato dalle amicizie e gentilezze, in veggendo che sua Maestà col conferitomi governo guiderdona i miei servigj, e che mi reco in corte, oggi intende darmi ospitalità in sua casa, onde pagarli colli stessi benefizj. E se bene a Burgos mi scrivesse i segnalamenti della casa, io non bramai di andar domandando a cavallo dove ella fosse; e perciò nello albergo rimiasi le mule e le valige: e dirigendomi dove egli dice, vidi le gale ed assise, ed informatomi del perchè, bramai, anche di passaggio, vederle. In fatto giugniamo tardi, perchè....

Escono D. ANGELA ed ISABELLA imbaccucate.

Ang. Se come il portamento lo addita siete voi cavaliere di obbligazioni e pregevole, soccorrete una donna, che a valersi di voi giugne. Vacci dell' onor mio e della mia vita, perchè non sappia quel gentiluomo chi io sia, nè dee seguirmi. Allontanate, il ben vi venga, da una donna principale una sventura, un affronto, mentre forse verrà il dì.... Addio, addio; io muojo.

Partono ambe molto in fretta.

Cos. È dama ovvero turbine.

D. Eman. Qual successo!

Cos. Che pensi fare?

D. Eman. E lo domandi? come potrà la mia nobiltà scusarsi di ovviare ad una sventura, ad un affronto? secondo ella mostra è quegli suo marito.

Cos. E che tenti?

D. Eman. Intrattenerlo con qualche industria: ma se non potrò con essa, sarà obbligo valermi della forza, senza però si accorga della cagione.

Cos. Se vai in traccia d'industrie, t'accheta; che in punto me se ne offre una: valga questa carta che è una commendatizia di un amico.

Escono D. LUIGI, e RODRIGO suo servo.

D. Luig. Voglio assolutamente conoscerla, e massime per l'avvedutezza che ha di celarsi a me.

Rod. Codeala, e saprai chi ella sia.

Si accosta COSIMO, e D. EMANUELLO si ritira.

Cos. Signore, quantunque io con vergogna mi appressi, vostra signoria si benigni di leggere a chi è diretta questa carta.

D. Luig. Lasciami, che non vado con flemma affè. (*Cosimo lo intrattiene*).

Cos. Se adunque vi manca solo la flemma, io ne ho una satolla, e potrei con voi dividerla.

D. Luig. Scostati.

D. Eman. Come è diritta la strada; ancora non si perdono di vista....

Cos. Affè, affè.

D. Luig. Viva Dio, sono annojato, e vi spezzerò il capo se molto mi farete....

Cos. Quando è questo farò poco.

D. Luig. Non ho pazienza per soffrirvi, scostatevi (*spingelo*).

D. Eman. È forza giugnere; termini il valore ciocchè principiò la cautela. (*giugne*). Cavaliere, codesto servo è mio; nè so in che abbia potuto offendervi, perchè in tal modo lo trattiate.

D. Luig. Non rispondo nè al dubbio nè alla querela, poichè giammai ho soddisfatto ad alcuno. Addio.

D. Eman. Se il mio valore abbisognasse di soddisfazioni, creda la vostra arroganza di me che non mi farebbe uopo di essa. Il domandare in che il mio servo vi offenda, o in che vi aggravi, o vi molesti, merita certo più cortesia. E poichè la corte lo insegna, non lo abbiate a male; quantunque un forestiere venga ad appararlo a chi è nell'obbligo di saperlo.

D. Luig. E chi avrà in dubbio che possa io medesimo insegnarla la cortesia, io?

D. Eman. Tacciasi la lingua, e favelli lo acciajo.

D. Luig. Ben dite.

Cavano le spade e si battono.

Cos. O che voglia di pugnare!

Rodr. Mano alla spada, a voi.

Cos. È donzella; e senza cedola o parola non posso cavarla.

Escono D. BEATRICE e CHIARA con manti, trattenendo a D. GIOVANNI; rimangono alla porta, e giugne gente dall'altra parte.

D. Giov. Lasciami Beatrice.

Beat. Non anderai.

D. Giov. Osserva che la contesa è col mio germano.

Beat. Misera me!

D. Giov. Stommi al tuo fianco.

D. Luig. T'arresta, D. Giovanni aspetta; più che a darmi valore, giugni ad invilirmi. Un cavaliere forestiere, il quale non evitò tampoco la quistione, sendo accompagnato, ben si vede che non l'abbandona da coddardo; ma pure andatevi con Dio, che la mia nobiltà non sa pugnar male, e massime con chi fa le mostre di tanto brio e di sì maschio valore. Andate con Dio.

D. Eman. Io vi sumo e per bizzarria e per gentilezza: ma se di me, per sorte, vi rimase alcuno scrupolo, mi troverete donde che sia.

D. Luig. Alla bonora.

D. Eman. Sì alla buon' ora.

D. Giov. Ma che osservo! che mai ascolto?
D. Emanuello?

D. Eman. D. Giovanni?

- D. Giov.* Sospesa l' anima non determina che far si debbia, allorchè considera un germano, un amico (che vale lo stesso), in tale differenza : sino a che io non sappiane la causa, dubiterò sempre.
- D. Luig.* La causa è questa : del suo servo prende la difesa questo cavaliere, che stolido m' indusse a parlar male : ecco il tutto.
- D. Giov.* Sendo dunque così, mi darai cortese tu licenza perchè lo abbracci. Il nobile ospite che si attende in casa nostra è il Signor D. Emanuello : vieni, germano, mentre due che hanno combattuto eguali, da quel momento rimangono più amici, avendo già fatto sperimento del loro valore. Abbracciatemi.
- D. Eman.* Prima che il faccia, tanto mi trasporta la valentia che ho vista in ello, che bramo offrirmi al servizio del Signor D. Luigi.
- D. Luig.* Sono vostro amico, e molto sto a malincuore per non avervi conosciuto, avendomene potuto informare il vostro valore.
- D. Eman.* Il vostro mi ha rimasto corretto : una ferita ho riportata in questa mano.
- D. Luig.* Mille fiate avrei voluto averla io pria.
- Cos.* Che gentile contesa !
- D. Giov.* Venite a curarvi : e tu D. Luigi rimaniti qui, sino a che D. Beatrice monti nel cocchio, la quale mi aspetta : e mi di-

scolperai seco ella di questa scortesia. Venite in mia casa , signore ; e meglio direi alla vostra , in dove sarete medicato.

D. Eman. E' un nonnulla.

D. Giov. Venite tosto.

D. Eman. Che tristezza io sento , dovendomi Madrid ricevere insanguinato ! (*a parte*).

D. Luig. Che pena provo per non aver saputo chi fosse stata quella dama ! (*da parte*)

Cos. Ha ben meritato il mio padrone quello che si ha buscato , acciò non mi faccia sempre il D. Quixote della lega.

Partono i tre, e D. LUIGI si accosta a D. BEATRICE che sta in disparte.

D. Luig. Passò la tempesta ; un' altra fiata , Signora , torni a ravvivare i fiori che marciscono , e seccansi sendo la vostra bellezza colpita dal gelo di uno svenimento.

Beat. Dov' è D. Giovanni ?

D. Luig. Che lo perdoniate , vi prega , dacchè lo allontanano forzose obbligazioni , ed il dovere assistere con diligenza alla salute di un amico ferito.

Beat. Ahimè! son morta ! Fosse mai D. Giovanni....

D. Luig. Non è D. Giovanni , Signora , il ferito ; mentre se lo fosse non starei io , suo germano , qui tanto tranquillo e paziente. Non vi spaventate , che non è giusto , non avendo egli riportata nessuna mortale ferita , che io abbiane il dolore e voi la pena.

Dico quel dolore che nasce dal vedervi sì abbattuta, tanto soggetta ad uno affanno immaginato, il quale con più forza forse ferisce.

Beat. Signor D. Luigi, già sapete che stimo le vostre gentilezze, giacchè lo meritano per essere amorose e vostre: ma non posso guiderdonarle. Ciò solo debbono farlo le stelle; e non evvi da ciò che esse non lo fanno chi le dia accoglienza. Se ciò che meno si rinviene è quanto oggi più si prezza in Corte, gradite il disinganno, ancorchè sia cosa difficile a rinvenirsi in essa. Rimanete con Dio.

Parte colla sua servigiale.

D. Luig. Andate con Dio: nessuna operazione mi va a verso, Rodrigo: se veggio una dama briosa, e bramo conoscerla, mi arrestano uno stolido ed una controversia, che non so qual sia peggiore. Se mi batto, e giugne il mio germano, trovo il mio avversario suo amico: e nell'atto che in sua discolpa mi affida una dama, questa dama mi costa mille affanni: in modo che una travestita mi fugge, uno stolido mi tormenta, un forestiere mi uccide, ed un fratello me lo reca quale ospite in casa, ed un'altra dama mi spregia. Va male mia fortuna.

Rod. Di tutte queste pene so quale più ti tormenta.

D. Luig. Non la sai.

Rod. Quella che più ti accora duramente l'animo non è forse la gelosia pel tuo germano e per Beatrice la bella?

D. Luig. Vai errato per le mille.

Rod. E qual' è dunque?

D. Luig. Se deggio dire il vero , (nè d' altri che di te saprei fidarmi) , ciocchè più mi da' pena si è , che il mio germano sia sì poco attento , che brami portare in casa un giovane uomo avendo noi , Rodrigo , una sorella vedova , giovinetta e come sai bella ; la quale tanto ritiratamente vive , che solamente il sole conosce la sua dimora in casa , e Beatrice che qual parente sola la visita .

Rod. So pure che il di lei sposo era amministratore in porto di mare di talune regali entrate , e che rimase debitore del re di molto denaro ; e che ella venne in corte di soppiatto , in dove celata e ritirata intende soddisfare alla meglio il dovuto . Ciò discolpa il germano . Poichè se meglio tu rifletti , non permettendo a lei il suo stato che persona la visiti ; quantunque sia ospite D. Emanuello , non dee tampoco sapere , signore , che in casa sia chiusa tal donna : ed allora quale inconveniente con ammettervelo ? Anzi per maggiore accortezza ed avvertenza si è provveduto di fare che il di lei appar-

tamento abbia la porta in altra strada : e quella che immetteva nella casa , onde allontanare qualunque sospetto , con accorgimento è stata chiusa. E perchè poteva facilmente aprirsi un' altra volta , si fabbricò in essa una credenza in un muro tutta di vetri , e con tal magistero lavorata , che pare giammai siavi stata nè tampoco una porta in quel sito.

D. Luig. Vè modo con che tu mi assicuri ! Con questo stesso tu mi uccidi ; poichè dici che non altro ha messo in difensione del suo onore , che pochi vetri , i quali al primo colpo certo si spezzano.

Partono : escono D. ANGELA ed ISABELLA.

Ang. Tornami a dare , Isabella , queste cuffie ; (terribil pena !) torna a spegnermi viva , così volendo la crudele mia sorte.

Isab. Prendi le cuffie , presto , poichè se giugne il fratello , ed abbia qualche sospetto , non si confermi col trovarti nel modo stesso come oggi ti vide nel Palagio.

Ang. M' assista il Cielo ! Ed io morrommi tra due pareti , in dove appena conosce il sole che io sia ! Poichè la mia pena sul termine del giorno , nè si contiene , nè cape in dove incostante la luna , che da me impara gl' influssi , possa dire , vidi che piangeva la sua sorte ! Vivo rinchiusa ; perchè vedovata di un marito , son accasata con due germani. Nè

sarà delitto ; sendo tutto al più una leggerezza , che deposto il contegno , vada travestita in dove veggia un teatro in cui la fama, con suo applauso immortale, e con accenti di metallo e voci di bronzo ne chiama ! Ingiusta sorte ! durissima stella !

Isab. Signora non ecci dubbio che in veggendoti vedova , tanto giovane , bizzarra e bella , i tuoi fratelli ti osservino ; sendo questo stato il più occasionale alle amorose debolezze : e tanto più nella corte oggi , in dove si son date a dimesticarsi ed usar talune vedovelle di azzardo , che rendo le mille grazie al Cielo allorchè le veggio per la strada sì oneste , tanto mentite , sì pinzochere e storcite. Elle ravvolte nel zendado , è proprio un contento il vederle ; ma senza la cuffia e la divozione saltano in mano a chichessia più di una pillotta di vento. Questo discorso sia messo in serbo per miglior tempo ; perchè non abbiamo ora parlato del forestiere a cui affidasti il tuo onore , e che chiamasti tuo galante ?

D. Ang. Pare da quanto dicesti , che proprio proprio mi avessi letto nell' anima. Soño stata accorta non per ello , ma per me ; imperò dopo che ascoltai il fracasso delle spade , mi posi , (ma son chimere) Isabella , ad immaginare che egli prenderebbe tanto al serio il mio dispiacere ,

che in mia difensione avrebbe cavata la spada: ed io fui stolido così impegnandolo. Ma una donna turbata a che bada, che mai osserva?

Isab. Io non so se lo distolse, ma conosco che non più ci seguì tuo fratello.

Ang. Ascolta, attendi.

Esce D. LUIGI.

D. Luig. Angela?

Ang. Germano, signore, tu vieni turbato e confuso: che fu? che avvenne?

D. Luig. Ho bastante, avendo l'onore.

Ang. Ahimè! senza dubbio conobbemi D. Luigi.
(*a parte*).

D. Luig. Perciò moltissimo mi affligge che sì poco ti stimino.

Ang. Hai avuto adunque qualche dispiacere?

D. Luig. Il peggiore si è, che allora quando io vengo a vederti, rinnovasi il dispiacimento che ebbi, Agnola mia.

Isab. Nuova paura! (*a parte*).

Ang. In che mai potetti darti dispiacere, fratello? avvisane.

D. Luig. Tu sei la causa; ed il vederti.....

Ang. Ahimè!

D. Luig. Che tanto poco sei stimata dal nostro fratello.

Ang. Questo sì. (*da parte*).

D. Luig. Poichè quando vieni cogli affanni che hai, ti dà di che fare. Non in vano mi pagò

il disgusto che io avea quello straniero; poichè senza conoscerlo io oggi l' ho ferito in profezia.

Ang. Come avvenne?

D. Luig. Entrai nella piazza del palagio, sorella mia, a piedi sino allo steccato, poichè la guardia tutta la sbarazza dai cocchi e cavalieri. Mi accostai ad un crocchio di amici, in dove vidi che allegri e lusingati li tenea una donna mascherata, che tutti lodavano al cielo quanto ella dicea, e che vantavano quale piena d'intendimento e prudente. Dal punto in cui io giunsi ella ammutolì totalmente, sicchè fu obbligato taluno a domandarle il perchè giugnendo io con tanto estremo tacevasi. Io fui circospetto. Guardai per conoscerla, ma nol potetti; poichè ella vie meglio si ristinse nel travestimento, si nascose, si guardò. Veggendo io che non poteva vederla; deliberai di seguirla su suoi passi: ed ella voltavasi sempre indietro onde osservare se io la codiava; e tanta cura era sprone al mio divisamento. Così andando, mi si fè innanzi un uomo, che è servo del nostro ospite, e mi richiese che gli leggessi una carta: io risposi che andava in fretta; ma sospettando che quegli con tale astuzia volesse intrattenermi, avendo pria veduto che la donna aveagli pispigliato all' orecchio, talchè stanco delle sue moine, gli dissi un

non so che. In tale congiuntura sopraggiunse in difesa del servo il nostro ospite, vero soldato. Ponemmo mano, in conclusione, alle spade; e questo fu tutto, avendo potuto essere di più!

Ang. Vè la mala donna in quale occasione ti aveva posto! Sonovi pure le scaltrite donne! Scommetto che ella non conosceva chi tu fossi, e che lo faceva solo perchè tu la codeavi. Per questo son contenta di dire (se mal non ti rimembri) che stii sulla tua, acciò non ti perda per donnette, le quali altra scienza non hanno se non quella di dar venture agli uomini.

D. Luig. In quale faccenda hai passata la sera?

Ang. Intartenendomi a casa piangendo.

D. Luig. Hatti veduta il fratello?

Ang. Dopo questa mane non è venuto qui drento.

D. Luig. Malamente soffro tali disordini.

Ang. Adunque lascia i sentimenti, che alla fine il soffrirli è miglior partito: il nostro germano è il maggiore; e cibiamoci solo di alimenti.

D. Luig. Se tu sei consolata, lo sarò io eziandio, mentre per te sola io soffriva: e perchè veggia tu che non altro ho seco lui, vado a vederlo, ed anche praticherò con esso una galanteria. (*parte*)

Isab. Che dirai, signora mia, in seguito della crudele paura, di quello che ne avviene in casa? Imperò colui che oggi ha difesa la

tua vita, ospite e ferito lo tieni proprio in tua abitazione.

Ang. Io lo sospettai, Isabella, allorchè ascoltai la rissa del fratello, ed allorchè vidi che il ferito fu nostro ospite. Epperò, uè tampoco l'ho ben creduto; poichè sarebbe strano caso che venendo un uomo in Madrid, appena venuto ritrovasse una donna la quale lo richiedesse della difesa della sua vita; un germano di essa che poi lo ferisse, un altro che lo alloggiasse; ciò certo sarebbe maraviglioso successo davvero. E sebbene tutto possa avvenire, non voglio crederlo senza pria vederlo.

Isab. E se a tanto ti disponi, io ben conosco io per dove possa tu vederlo, ed anche più che vederlo.

Ang. Balorda: in qual modo, se tanto il mio appartamento dal suo è lontano?

Isab. Evvi un sito in dove questo appartamento corrisponde all' altro: non ti spaventi ciò.

Ang. Non perchè bramo vederlo, ma per conoscerlo, dimmi, come ciò possa avvenire? Io lo ascolto, e pure ne dubito.

Isab. Non sentisti tu a dire che il tuo germano lavorò nella porta una credenza?

Ang. Ho già compreso quanto ardisce il tuo ingegno; dirai che dapoichè la è di tavola, vi facessimo un' apertura, per giugnere sino all' ospite.

Isab. Ben altro intavola il mio ingegno.

Ang. Dì pure.

Isab. Per serrare e ricoprire la porta che eravi praticata la quale immetteva in questo giardino, e per tornarla ad aprire, fece il tuo fratello porvi una credenza portatile. Questa (sebbene piena di vetri) puossi comodamente muovere. Io lo so, dacchè quando rassettai la credenza, la scala le dette un urto, ed ella si dischiudò a poco a poco, in modo che tutti insieme cademmo a terra la credenza la scala ed io: talchè ora sta posticcia, ed allontanandola un poco, potrà passarvi chicchessia, signora.

Ang. Questo non è determinarsi; bisogna prima prevenire. Vè qui, Isabella, che bramando passare a quest' altro appartamento ho tolta la credenza? E non potrà togliersi dall' altro canto eziandio?

Isab. Chiaro sta: e per meglio ciò fare bisogna porle posticci due chiodi, onde dar fede all' oste, e solo possa aprirla chi lo giugne a sapere.

Ang. Al servo che venisse pel lume, o per tela digli che venga a visitarti, se per caso l' ospite uscisse di casa; mentre secondo opino, la ferita non l' obbligherà a prender camera.

Isab. In vita tua, ed anderai?

Ang. Un folle desiderio hommi onde sapere se fu egli che mi serbò la vita; poichè se

io gli costo sangue e cura, Isabella, è bene dovuto alla sua ferita che io gli sia grata, in caso che possa assicurarmi dal timore che ho di essere conosciuta. Andiamo che voglio osservare la credenza; e se posso passare allo appartamento, debbo praticarlo in modo, che egli stesso non giunga ad intendere il modo del suo regalo.

Isab. Sarà notabile narrazione: ma se poi egli lo racconta?

D. Ang. Nol farà: mentre un uomo il di cui sforzo eguagliò la sua gala e discrezione, avendo di tutto dato nobile esperienza nel mio petto, e nella prima occasione mostratosi valoroso nello sfidare, galante nell'apparenza, non mi darà certo tormento col racconto di tale successo. Sarebbe notabile mancanza, che una chiara lingua volga tali nobili parti a male (*partono*).

*Escono D. GIOVANNI , D. EMANUELLO ,
ed un servo con un lume.*

D. Giov. Coricatevi, in vita mia.

D. Ema. È tanto poca cosa la ferita, che innanzi sospetto, D. Giovanni, sembri affettatura lo aver fatto caso alcuno di ella.

D. Giov. Bastante ventura è stata della mia stella, la quale giammai mi farebbe consolato, quando tal piacere mi costasse il dolore di dovervi tenere in mia casa indisposto, anzi

vedervi ferito (quantunque senza colpa)
dalla mano di mio fratello.

D. Ema. Egli è dabben cavaliere : e sono invidioso del suo acciaio , del suo carattere ammirabile , e sarò assai suo amico e servo.

Esce D. LUIGI, ed un servo con una cesta coperta , ed in essa un fornimento di spada.

D. Luigi. Anzi io sono il vostro , signore ; come nella pena che soffro lo indico , offrendovi la mia vita ; e perchè lo strumento della ferita non rimanga in mio potere , non potendo nè servirmi nè andarmi più a sangue , al pari di quel servo che ha dato dispiacere al signor suo , oggi da me lo mando in bando. Questa è , signore , la spada che vi ha ferito ; ella a' vostri piedi v'implora perdono , se mai ha colpa : prendete con essa vendetta di me , e poi di ella stessa.

D. Eman. Voi siete valoroso e discreto ; mi vincete in tutto : io accetto la spada , perchè sempre al mio fianco mi ammaestri ad esser valente. Fidato da quest' oggi io viverò certamente : poichè da chi non sarà sicuro , chi cigne il vostro generoso acciaio ? Egli solo mi avrebbe fatto timido.

D. Giov. Giacchè D. Luigi mi ha apparato di quello cui come ospite sono obbligato , bramo che riceva tu un altro dono da me.

D. Eman. E' mi tarda pagare tanti favori !
Ambi gareggiate in regalarmi.

Esce COSIMO, caricato con valige e cassette.

Cos. Dugento mila demonj diano testimonianza della loro furia infernale, volgendo inclementi dugento mila serpi, che afferrandomi in un volo diano meco, colle zampe in Cielo, oppressi dal comandamento di Dio, per giusto giudizio costretti; se mai io non volessi, almeno senza ingiurie, vivere in Galizia o nelle Asturie, pria che in questa corte.

D. Eman. Reprimiti.

Cos. Il repertorio si reprime.

D. Giov. Che dici ?

Cos. Dico che è traditore chi accorda il passo al suo nemico.

D. Luig. Qual nemico ? Taci.

Cos. L' acqua di una fonte, ed un' altra fonte.

D. Ema. Perciò incollerisci ?

Cos. Veniva di casse e valige carico per la strada, ed in un fosso di una fonte son caduto; e perciò le reco tutte, come dice il proverbio, sozze di belletta. Chi pone ciò in casa ?

D. Eman. Vanne via briaco, digerisci il bari-
lozzo; parti.

Cos. Se fossi stato ebriaco, avrei minore indignazione coll' acqua; allorchè in un libro io leggo che mille fonti cangiano le loro correnti in varie cose, non mi spaventò; quan-

to qui in veggendo come l' acqua nasce per convertirsi in vino.

D. Ema. Se la principia , non vi darà fine in un anno.

D. Giov. Che strano umore!

D. Luig. Bramerei solo da te sapere se sai leggere , (poichè oggi lo mostri nel citato libro); e sapendolo, perchè addomandasti con tanta istanza che leggesti io quella tua carta? Perchè ti apparti?

Cos. Perchè so leggere in libri e non nelle carte.

D. Luig. Ben risposto.

D. Eman. Che lo tenghiate da meno , vi priego; lo avrete già conosciuto, e saprete che è un burlone.

Cos. E pretendo far le mostre delle mie burle: per talune di elle siete invitati.

D. Eman. Non essendo tardi , ed avendolo a cuore , bramo quest' oggi di fare una visita.

D. Giov. Io vi attendo per cenare.

D. Eman. Tu intanto , Cosimo , apri codeste valige , e cavane la roba ; ma non la brogliare.

D. Giov. Se brami serrare , questa è la chiave dell' appartamento ; che sebbene io abbia la chiave maestra , pure in caso io venga tardi , non ho più delle due altre ; nè tampoco altra porta (così convien dire) (*a parte*) : poi lasciala nello appartamento ,

perchè ciascun giorno vengono a darvi ras-
setto (*Parte* , e rimane solo *Cosimo*).

Cos. Rendita mia , vieni qui : voglio io visitarti il primo ; mentre bramo appurare che abbiamo fissate di spesa nella strada. Siccome negli alberghi non si filano poi tanto al sottile i conti come in casa ; vivendo il conto d'importunità e la ragione di miseria , evvi qui maggiore opportunità all' approfittarsi , e posso metter la mano non già nel mio petto , ma nella borsa altrui.

Apri la valigia , e cava una borsa.

Rinvenni proprio la mia : bene sta , anzi benissimo : poichè quest' oggi salì pulzella , e discese pregna. Bramo contare la moneta , sebbene parmi tempo perduto : imperocchè avendo io venduto gli agnelli al mio signore a che osservare se il conto è giusto ? Sia che si voglia è questa la sua valigia : e bramo cavarne roba ; poichè se si ritira incontanente , ritrovi ciocchè ordinò. Ma dacchè egli lo impose dovressi far poi sì presto ? anzi avendolo egli ordinato non lo deggio fare ; sendo io un vero servo. Sarà giusto che esca un tantino ad orare in un Eremo. Avrai di ciò piacere , Cosimo ? Maisi -- Adunque andiamo , Cosimo ; che sono prima i nostri piaceri , e da sezzo quelli de' padroni.

Parte , e da una credenza che sarà fatta con scanzie , e vetri in essa , togliendosi dai gan-

gheri come se si scastrasse, escono D. ANGELA ed ISABELLA.

Isab. Che stava solo l'appartamento, disse Rodrigo, sendo tant l'ospite, quanto i tuoi germani andati via.

Ang. Perciò ardi a far sola questo sperimento.

Isab. Vè che non ecci inconveniente onde passare sin qui ?

Ang. Anzi, e' pare Isabella, che quanto io prevenni fosse assai impertinente; mentre con nessuno ci scontrammo, la porta si apre facilmente, e tornasi a fermare senza che sia possibile potersi vedere.

Isab. Ma noi siamo venuti a che fare ?

Ang. Per ritornar solamente; che basta averla immaginata perchè da due donne si praticasse un'astuzia. In fine questo non ha altro fondamento che di avergli come parlato due volte a quell'ospite. Ed essendo egli vero che tal cavaliere sia quegli che per me si è impegnato ardito e valente (come ti dissi), son determinata guiderdonarlo.

Isab. Vè qui ciocchè gli recò tuo fratello, ed evvi una spada su di una tavola.

Ang. Vieni qui, trassero in questa stanza il mio tavolino da scrivere.

Isab. Vaneggiò il mio signore, dicendo che qui lo ponessi con recapito all'uopo, e mille differenti libri.

Ang. Stanno nel suolo due valige.

Isab. Ed aperte, signora; brami che vegga che
eccì in elle?

Ang. Sì, desidero scioccamente osservare che
robe ed addobbi recati.

Isab. Soldato e pretendente, verrà certo malis-
simo addobbato.

*Cavano tutto quello che vanno non inando,
e lo spargono per la stanza.*

Ang. Che è questo?

Isab. Parecchie lettere.

Ang. Sono di donna?

Isab. No, signora; sono processi cuciti, i quali
pesano assai.

Ang. Epperò se fossero di donna sarebbero as-
sai più leggeri. Che t' intrattiene?

Isab. Evvi qui certa roba bianca.

Ang. Odora bene?

Isab. Sì, di netto ole.

Ang. Certo il miglior profumo.

Isab. Ha le tre qualità, bianca, morbida, e
sottile: ma signora che è mai questa pelle
con taluni ferri di differenti ferrature?

Ang. Mostralmi; sinora sembra di cava mole:
queste sono tenagliuzze — vè il rizzator del
ciuffetto — queste altre sono.....

Isab. Item, scopetta e pettine: certo, che sendo
assai previdente, non mancherà al tale ospite
la forma della sua scarpa.

Ang. Perchè?

Isab. Perchè l' ha qui.

Ang. Eccì più ?

Isab. Sì , signora : item , come in forma di viglietti , un secondo piego.

Ang. Mostralo -- sono di donna , e contengono altro che sole lettere. Eccì qui un ritratto:

Isab. Che ti sospende ?

Ang. Il vederlo -- Una bellezza , anche dipinta , rallegra.

Isab. Sembra t' incresca lo averlo rinvenuto.

Ang. La semplice che sei ! non vedi più ?

Isab. Che tenti ?

Ang. Rimanergli scritto un viglietto : prendi il ritratto.

Si pone a scrivere.

Isab. Intanto ho da frugare la valigia del servo -- Questo è danaro ; ma insolenti soldacci , che nella repubblica in dove son Principi e Re le doppie ed i pataconi , elli rappresentano la bassa plebe. Vo fargli una burla , e sarà quella di torre da qui il danaro di tale lacchè , ed in vece porvi de' carboni.. Diranno : dove diamine li ha questa donna ? non avvertendo che ciò avviene in novembre , e che nell' appartamento evvi la bracierà.

Ang. Ho scritto : dove opineresti di rimanere la lettera , perchè venendo mio fratello non la veggia ?

Isab. A piè della tovaglia che ricuopre gli addobbi , acciò nel torla la vegga forzosamen-

te ; nè è luogo che sino al bisogno si ricerca.

Ang. Benè sta : ponila ivi , e raffazzona tutto questo.

Isab. Bada uh ! che volgesi la toppa della chiave!

Ang. Lascia tutto come trovasi , ed andiamo a celarci-Isabella , vien qui.

Isab. Credenza *me fecit*.

*Partono per la credenza , rimanendo tutto
sossopra ; ed esce COSIMO.*

Cos. Avendo prima servito me , bramo rendere un altro servizio al mio padrone.....Ma chi mai vende la nostra entrata ? Chi la pone allo incanto ? Viva Dio che la stanza cò nostre robe par proprio la piazzetta della *Cebada*. Chi è qui ? Nessuno per Dio ! e se evvi taluno , non brama rispondere. Non mi risponda , poichè mi compiacchio mostrarmi nemico de' risponditori. In tale umore , sia egli buono , ovvero cattivo (dovendo dirla discretamente) tremo tutto della paura. Ma avendo il frugatore delli addobbi rimastomi libero il danaro , poco mi cale che abbia sconvolte le valige , non una ma le quattro cento volte.-Ma che veggio ? Viva Dio , son convertite in carboni le monete ! Follettino , follettino , chiunque tu ti sia , o fosti , cangia secondo ti tocca il ticchio il danaro che tu accordi , ma perchè farlo con quello che io rubo ?

Escono D. GIOVANNI, D. LUIGI e D. EMANUELLO.

D. Giov. A che gridi?

D. Luig. Che hai?

D. Eman. Che ti avvenne? Parla.

Cos. O la bella disinvoltura! se hai per inquilino, signore, in tua casa un folletto, a che ci ricevesti in essa? Un breve istante che da qui mi assentai, rinvenni la roba in tal guisa e siffattamente, che tutta sparpagliata par proprio messa all'incanto.

D. Giov. Mancavi cosa?

Cos. Nulla: solo il denaro che conservavasi in questa borsa, e che era tutto mio, è stato convertito in carboni.

D. Luig. Già intendo.

D. Eman. O la bella corbellatura! senza piacevolezza!

D. Giov. Anzi cattiva, ed impertinente.

Cos. Non è burla questa davvero, giuro a Dio.

D. Eman. Hi meccere! taci: sempre al tuo solito.

Cos. È vero; ma talvolta sto bene nel mio giudizio.

D. Giov. Rimanete con Dio, e addormentatevi, D. Emanuello, senza che il folletto vi risvegli dal riposo. Consigliatelo anzi che intenti nuove burle al servo. (*Parte*).

D. Luig. Non invano siete tanto valoroso, come lo siete certo, se ognora dovete andare colla

spada nuda , uscendo dai dispiaceri in cui questo luogo vi ponesse. (*Parte*).

D. Eman. Vè come son trattato per te ? Tutti per da meno mi tengono , soffrendoti. In qualsivoglia sito che io vada mi avvengono le mille scempiataggini per tua colpa.

Cos. Sei già solo , nè io deggio andarti facendo mano mano le burle ; poichè solo può uno tirarsi in terzo con suo padre : due mille demonj mi portino , se non è vero che io uscii , e che questo scompigliume è stato fatto da sia chi si voglia.

D. Eman. Con ciò brami ora scolparti della dabbenaggine : raffazzona le sparpagliate cose , e vieni dentro a coricarmi.

Cos. Signore , voghi in una galera.

D. Eman. Affogaggine ! taci , o viva Dio , ti spezzo il capo.

Cos. Mi guardi il cielo—Vè se mi dorrebbe tal male ! Ora bene , torno a stupefare un'altra fiata gli aderenti delle mie valige : o cielo , chi mai bucinerà la tromba degli addobbi , acciò ad una sol volta venissero tutti !

Entra dentro D. EMANUELLO , e poi torna con una lettera .

D. Eman. Accendì , Cosimo.

Cos. Che ti avvenne , signore ? hai forse colà drento rinvenuta gente ?

D. Eman. Scopersi la stanza , Cosimo , onde coricarmi , ed a piè della tovaglia rinvenni que-

sto viglietto serrato ; e mi sorprende più di ogni altro la soprascritta.

Cos. A chi è diretto ?

D. Eman. A me: ma è strano il modo.

Cos. Come dice ?

D. Eman. Così. (legge) Nullo mi apra, sendo solo di D. Emanuello.

Cos. Voglia Dio che non mi creda per forza. . . non aprirlo, - arrestati, senza prima scongiurarlo.

D. Eman. Cosimo, ciocchè mi sorprende è la novità, non già il timore: imperò chi ammira non teme. (legge)

» Mi tiene con incertezza la vostra salute,
» come a colei che fu la causa del vostro
» risico: e perciò aggradevole e dolente,
» vi supplico perchè mi avvisiate di essa,
» e che vi serviate di me che ne avrete
» occasione per l'una e per l'altro. Ri-
» manete la risposta in dove rinveniste que-
» sta. Avvertite che molto ne cale il se-
» greto; poichè nel dì in cui taluno degli
» amici lo sappia, io perderò l'onore e la
» vita.

Cos. Strano caso !

D. Eman. Come strano ?

Cos. Non ti sorprende ciò ?

D. Eman. No; anzi con questo giunge il disinganno, affè.

Cos. E come ?

D. Eman. Ben chiaro ne appare che quella dama imbacuccata, che tanto cieca e turbata fuggiva dà D. Luigi, era la sua favorita; mentre non può suppersi che sia stata la sua moglie, non avendone. Ciò dato per certo, che difficoltà saravvi, che nella casa del suo amante abbia ella bastante maneggio per introdurvisi?

Cos. Ben pensato: ma il mio timore passa innanzi. Io confesso che è la sua dama, e ti accordo il successo per buono, signore. Ma come mai dalla strada poteva ella conoscere ciò che dovea avvenire, onde avere in questo dì già in pronto la lettera?

D. Eman. Dopo di esser passata, potette consegnarla ad un servo.

Cos. Ed ancorchè gliela avesse data, in qual modo ha potuto qui introdurla: imperocchè nessuno entrò nella stanza dopo che io vi rimasi.

D. Eman. Potette avvenire prima anche questo.

Cos. Sì, ma il ritrovar sconvolte le valige, e la lettera scritta, sente di più.

D. Eman. Osserva se stanno ben fermate le finestre.

Cos. E con barre e cancelli.

D. Eman. Mi lasci più dubbioso; ho mille sospetti.

Cos. Di che?

D. Eman. Non saprei spiegarlo.

Cos. In fatto , che farassi ?

D. Eman. Pretendo scrivere , e rispondere , sino ad avverarla con chiaro stile, il quale additi che nel mio valore non ha rinvenuto nè ammirazione nè timore. Nè dubito che non voglia presentarsi la occasione da sorprendere ed osservare che lettere quelle siano, chi le reca , e come.

Cos. E di ciò non daremo informagione agli ospiti ?

D. Eman. No ; non dovendo far male veruno ad una donna che in me ebbe fiducia.

Cos. Ma intanto offendi a chi credi suo galante.

D. Eman. No certamente ; poichè senza farle male , posso io proceder bene.

Cos. No , signore ; anzi ecci qui , da quello che a te sembra , di che far crescere in ogni discorso il mio sospetto.

D. Eman. Come ciò ?

Cos. Vedi, qui vanno e vengono lettere , e che giammai , per quanto le vogli perscrutare , hanno patenti dissinganni. Che opinerai ?

D. Eman. Che ingegno ed arte siano messi in opra per qui entrare ed uscire , per serrare ed aprire ; e che l' appartamento abbia varii ingressi. In tale dubbiezza perderò forse il giudizio , Cosimo , ma giammai crederò ciò cosa soprannaturale.

Cos. Ma non sonovi forse i folletti ?

D. Eman. Nessuno li vide.

Cos. Familiari ?

D. Eman. Sono chimere.

Cos. Streghe ?

D. Eman. Molto meno.

Cos. Maghe.

D. Eman. Che errore !

Cos. Ecci delle briffalde ?

D. Eman. No.

Cos. Incantatori ?

D. Eman. Nè tampoco.

Cos. Maliarde.

D. Eman. Per necessità.

Cos. Negromanti.

D. Eman. Leggerezza !

Cos. Energumeni ?

D. Eman. Che stolido !

Cos. Viva Dio , che ce lo colsi : diavoli ?

D. Eman. Senza notorio potere.

Cos. Henvi anime del Purgatorio ?

D. Eman. Da innammararmi. Ma evvi più stolidi buassaggine ? lasciami , seccaggine.

Cos. Che hai dunque determinato ?

D. Eman. Assistere notte e giorno con accortezze singolari : qui fondo il disinganno , senza credere che sianvi nel mondo nè folletti nè demoni familiari.

Cos. Ma io in fatto presumo , che qualche demonio passi quelle lettere , che questo ed altro avverrà dove siavi chi prende tabacco da fumo.

GIORNATA SECONDA.

*Escono D. ANGELA, D. BEATRICE, ed
ISABELLA.*

Beat. Che mi conti!

Ang. Non ti far le maraviglie, sino a che conosca la fine: dove rimanemmo?

Beat. Rimanesti che per la credenza pervenisti sino alla sua stanza, che fu tanto difficile a vedersi, per quanto è facile ad aprire: che gli scrvesti una lettera, e che l' altro di rinvenisti la risposta.

Ang. Dico adunque che giammai ho veduto uno stile più gentile e galante, mescolando tra il maraviglioso del successo il ridicolo: imitando i cavalieri erranti, a' quali arrivano simili avventure. È questa la lettera, Beatrice, e goderei che tu la gradissi. (*legge*)

« Bella padrona, chiunque voi siete, con
« pietosa faccia minorate le cure ed il cor-
« doglio di questo affannato cavaliere. Vi
« priego, perchè m' informiate del meschino
« padrone, o pagano malandrino che in questo
« incanto vi macchia; perchè la seconda
« fiata in vostro nome, già sano delle pas-
« sate ferite, entri in smisurata battaglia,
« almanco sino a che muoja in essa. Non

« è la vita di maggior pro, quanto la morte,
« allorchè si tiene a dovere un cavaliere. Il
« dator della luce vi protegga, nè me di-
« mentichi. »

Il cavaliere della dama folletto.

Beat. Cancherusse è che bello stile! come stanno messi a proposito il linguaggio dello incanto e dell' avventura.

Ang. Allorchè aspettavami che la lettera giugnesse con gravi ammirazioni, vidi simile disinvoltura; il cui stile bramai avanzare, e così rispondendo, dissi....

Isab. Taci, che giugne D. Giovanni tuo fratello.

Ang. Giugnerà assai deciso ed amante, onde bearsi della tua vista, Beatrice, ed a parlarti in sua casa.

Beat. Non mi grava se dovremo dire verità.

Esce D. GIOVANNI.

D. Giov. Non ecci male che non venga per via di un bene, dicono i volgari proverbi; e ciò vedesi in me, vedendo per miei beni i vostri malori. Ho saputo, bella Beatrice, che un malumore avvenuto tra vostro padre e voi, vi tragga senza vostro piacere e desiderio in nostra casa. Spiacemi che debbono essere lusinghieri e gradevoli siccome a voi i miei piaceri così per me i vostri affanni. Imperocchè egli è forza che io non senta sventure, le quali sono state parte di verità: mentre oggi amore fa varii effetti, in voi

di pena , ed in me di gloria. Se dall'aspide ne viene il veleno , ne abbiamo bensì la teriaca. Siate la molto ben venuta ; che sebbene sia umile questa ospitalità , potrà pure rinvenirsi un sole in compagnia di un angelo.

Beat. Condoglienze e gentilezze sì cortosamente voi mescolaste , che non saprei donde incominciar la risposta. Disgustata di mio padre vengo , per colpa che ben sapete ; e quantunque egli non conosca il galante , conosce che di notte parlai seco lui dal balcone : e nell'atto che passa lo sdegno , brama che rimanga colla mia cugina , avendo confidenza nella sua virtù. Solo dirovvi , e ciò basti , che stimo i dispiaceri , poichè anche in mia causà amore produce diversi effetti : al pari del sole quando sparge i belli suoi raggi , che nell'atto che un fiore marcisce , nasce l'altro. Amore ferisce nel mio petto , ed è un sol raggio bastante perchè muoja l'affanno , e nasca il piacere di rinvenirmi in vostra casa , la quale è stata per me una sfera di diamante , bella invidia di un sole , e baldachino capace di un angelo.

Ang. Ben si conosce che gareggiate oggi voi due amanti , accordandomi tanti favori.

D. Giov. Non sai , germana mia , quello che ho immaginato ? che tu solo per vendicarti della cura che ti dà il mio ospite , andasti in

busca di una savia ospite la quale mi ponga in simile posizione.

Ang. Ben dici; ed io l' ho fatto solo perchè tu la guiderdoni.

D. Giov. Ed io mi dò per contentissimo della vendetta. (*in at'o di partire*)

Beat. Che fai D. Giovanni, dove vai?

D. Giov. A servirti, Beatrice; che il rimanerti è pena che per te solamente la soffro.

Ang. Lascialo andare.

D. Giov. Vi guardi Dio. (*parte*)

Ang. Se di che fare mi dette col suo ospite, e tanta cura, che appena so che sto in vita, non sapendo egli della sua: veggendo a te, colla stessa attenzione voglio sdebitarmi, acciò da ospite ad ospite fossimo ambe eguali.

Beat. Il desiderio di sapere il tuo successo, sarà parte da non farmi sentire la di lui assenza.

Ang. Per non annojarti, lettere sue e mie andarono e tornarono, e tali (parlo delle sue) che possono riceversi e poi celebrarle, imperocchè alle verità mescolate le burle, non vidi eguali discorsi.

Beat. Ma nel fatto in che si persuade egli?

Ang. Che io sia una dama di D. Luigi, combinando la idea che io mi sono da quello celata, e che io abbia un' altra chiave dell' appartamento.

Beat. Ho solo una difficoltà.

Ang. E quale?

Beat. In che modo, veggendo quest' uomo che evvi chi toglie e reca lettere, non abbiati fatta spiare, e non ti abbia colpita al lacciuolo.

Ang. Mi credi tanto dabben donna da non prevenirlo? ho alle sue soglie un uomo io, che mi avvisa di chi entra e di chi esce: e perciò non passa la Isabella, se pria non sappia che non evvi nullo. Avvenne pure, amica, che rimase un servo tututto un dì per vederlo, ed essergli riuscita inutile la cura e diligenza. E perchè non mi sfugga dalla mente, toglì, Isabella quella cesta, sendone tempo.

Beat. Un altro dubbio; come mai è possibile che dandogli tu loda d'intelligente uomo, non accorgasi poi in simili bisogne, del comune segreto della credenza?

Ang. Ora mi parli proprio dell'uovo di Giovannello, che i più grandi ingegni indarno si beccarono il cervello per farlo rimaner ritto sopra una tavola di jaspide: e Giovannello giugnendovi e con dargli solo un colpetto lo fece. Le grandi difficoltà son tali sino a che si sappiano: sapute, ogni cosa è facile.

Beat. Altro interrogamento.

Ang. Dillo, quale?

Beat. Da tante incongruenze che brami ricavare?

Ang. Nol so: dirotti, che così cerco esser contenta, e passare le mie pene e solitudini. Ma non essendo più che questo, a che, balorda, sono giunta ad ingelosirmi in veggendo che egli abbia in serbo il ritratto di una dama? E' pare che io sia bensì disposta ad entrare ed impossessarmene alla prima occasione; nè saprei come dichiarare che sono anche determinata perchè mi veggia e mi parli....

Beat. E se scoperta da esso sei?

Ang. Mi guardi il Cielo: nè tampoco lo penso che voglia fare simile tradimento ad un amico, ad un ospite. Imperciocchè il pensare che sono sua dama fa sì che mi scriva timido, cortese, turbato ed invilito: nè io in effetto deggio pormi a questa scempiaggine.

Beat. Come ti vedrà dunque?

Ang. Ascolta e saprai la più notevole idea ed astuzia; senza che io mi esponga al periglio di vedermi nella sua stanza, ed egli venga, senza saper donde.....

Isab. Poni un altro germano alla margine del racconto, che viene D. Luigi.

Ang. Dopo lo saprai.

Beat. Come sono disuguali gl' influssi! Come mai è possibile che il Cielo nella eguaglianza di merito e parti pone tante differenze, e tante distanze che collo stesso desiderio uno obblighi e l' altro importuni! Partiamo da

qui , che non bramo giunga a parlarmi
D. Luigi.

In atto di partire, esce D. LUIGI.

D. Luig. Perchè vi assentate così.

Beat. Solo perchè voi giugneste.

D. Luig. La luce più bella e pura , a cui andette in prestito lo stesso sole , fugge perchè io giungo ? Sono per ventura la notte io ? Adunque perdoni la tua bellezza , se ardito e scortese mi vedi intrattenerti ; poichè io in questa contingenza non bramo domandar permesso , temendo non me lo dessi tu. Imperocchè stimando il tuo rigore , non brama la mia sorte , che questo che in fine è una cortesia abbia nome di favore. Già so che il folle amor mio nel tuo dispregio non rinviene un atomo di speranza : ma io in veggendo sì forte rigore , bramo amarti solo per prender vendetta. Maggior gloria mi darai allorchè saprai offrirmi maggior pena ; imperò quanto più mi abborrirai tanto più ti amerò. Se pure di ciò ti quereli , dacchè con un solo amore li due veniamo ad essere tra il piacere e l'affanno stremi ; apprendi ad amare , ovvero insegnami ad abborrire. Imparami i tuoi rigori , ed io t'insegnerò li vezzi ; addottrinami nelle asprezze ed io ti ammaestrerò nè favori ; tu dispregia , ed amerò io ; oblia tu , ed io ferma serberò la fede. Io opino che sia

per lo meglio e di maggior gloria ad amore,
che sendo egli Dio, tu dimentichi pe' due ,
mentre io per ambi amo.

Beat. Tanto cortesemente vi querelate voi, che
sebben gradir volessi le vostre pene , non
lo farei, solo perchè le dite.

D. Luig. Come male mi trattate; lo idioma
dello insulto da voi appresi.

Beat. E questo appunto bisogna che seguiate,
che in tal caso farà singolarità il male a
chi lo dice tanto bene.

Brama andar via, e D. Luigi la trattiene.

D. Luig. Ascolta, se per caso ti vendichi, sof-
friamo ambi.

Beat. Non debbo ascoltarvi: per Dio, amica,
trattienilo. (*Parte*).

Ang. Ed avrai tanto poco valore da vedere ed
ascoltare ciò?

D. Luig. Ah, germana, che farmi deggio?

Ang. Dar le tue pene all' oblio, che lo amare
abborrito è morire e non amare. (*parte
con Isabella*).

D. Luig. Querulo, come mai potrò dimenticarla?
ciò è un errore: che ella mi accordi un fa-
vore, ed allora rimarrò obbligato: offeso
no, perchè il più prudente, il più saggio
dà il suo sentimento al labbro. E se av-
viene che si dimentica il favore, ciò è, per-
chè il beneficio non duole come lo aggravo.

Esce RODRIGO.

Rod. Donde vieni ?

D. Euig. Nol so.

Rod. Sembri tristo; non me ne dirai la causa?

D. Luig. Parlai con D. Beatrice.

Rod. Non più; già in te si conosce quello che essa rispose: ma dove sta ella, non avendola io veduta?

D. Luig. La tiranna è ospite della mia germana per taluni giorni, acciò non mi manchi la molestia bensì di una ospite. Ciascun dì i miei fratelli a dispetto si congiurano contro di me; imperò ciascuno tiene qui uno che mi dà affanno. Ciò è chiaro con D. Emanuello e Beatrice; avendo destinato i Cieli che sino a casa mi si rechino le gelosie, acciò non sia privo di elle.

Rod. Bada che può udirti D. Emanuello, che qui giugne.

Esce D. EMANUELLO.

D. Eman. Solo per me nel mondo succede sì gran prodigio (*in disparte*). Che farò, Cielo, perchè rimanga disingannato, e giunga a sapere in una sol volta se questa donna, sia stata la dama di D. Luigi? o in qual modo ha tenuto mano da praticar tanti inganni?

D. Luig. Signor D. Emanuello?

D. Eman. D. Luigi?

D. Luig. Donde venite?

D. Eman. Dal Palagio.

D. Luig. Grand' errore fu certo il mio in domandare a chi vanta pretensioni , dove va , o donde viene ; imperocchè è necessità che sempre vada a raggiare ogni linea nel palagio, quale centro di sua sfera.

D. Eman. Se fossi stato solo in Palagio sarei più tempo rimastovi : ma il mio affanno mortale ha voluto più estensione ; poichè questa sera sua Maestà è partita per l' Escuriale ; e questa notte mi è forza recarmivi co' miei dispacci , sendo elli di somma importanza.

D. Luig. Se posso rendervi in qualche cosa de' servigi, già sapete che in ogni successo son tutto vostro.

D. Eman. Vi bacio le mani per la vostra cortesia.

D. Luig. Non è lusinga questa , già lo sapete.

D. Eman. Già veggio che è volontà del mio avanzamento.

D. Luig. È vero ; perchè (*da parte*) possa negoziare più presto.

D. Eman. Però ad un galante cortigiano, come voi , non è poi giusto divertirlo dal suo piacere ; mentre ho per fermo che rimanere te impedito , e ciò con imprudenza somma , se pretendessi assentarvi.

D. Luig. Ancorchè abbia ascoltato quello che io diceva con Rodrigo , non avrebbe così risposto (*da parte*).

D. Eman. Non dissi bene ?

D. Luig. Sì, certo : che sebbene sia vero che io piagneva pel rigore di una bellezza ; la di lei ferma volontà la fa tanto singolare nello sdegno come nel favore.

D. Eman. Come vi pingete abbandonato !

D. Luig. Amo una gran bellezza, senza stella, e senza ventura.

D. Eman. Ed ora simulate meco ?

D. Luig. Voglia il Cielo ! ma tanto infelice io nacqui, che questa beltà mi fugge come il velo della notte dalla bella luce del giorno, a cui raggi mi brucio. Bramate voi vedere a quale stremo sia giunta la trista mia sorte ? sappiate adunque che acciò non la seguissi amante e geloso, richiese ella ad una persona che attraversasse i miei passi. Vè se vi sonò più fieri rigori ; imperocchè tutti vogliono anzi buscar terzi onde raggiugnere, ed ella fugge per mezzo de' terzi.

Partono D. LUIGI e RODRIGO.

D. Eman. Come più dee dichiararsi ? : una donna che fuggì la sua vista, e che richiede altra persona che giugnesse a distorlo, lo dice per me e per ella. Almeno ho già vinto un dubbio, poichè vidi che inconcussa è verità non esser quella sua dama, altrimenti egli avendola in sua casa non vivrebbe sprezzato. Ma il mio dubbio è più crudele : se non è sua dama e non sta in sua casa, come così

scrive, e risponde? qui in mentre muore un inganno, un altro ne nasce. Che farò, sendo nelle mie opinioni confusione di confusione? T' assista Dio, donna.

Esce COSIMO.

Cos. Sì che ecci il folletto, signore. Non lo vedesti di qua? Sarei molto contento se sapessi che non sta di là.

D. Eman. Parla adagio.

Cos. Ho molto da fare nell'appartamento, e non posso entrarvi.

D. Eman. Che hai?

Cos. Paura.

D. Eman. Un uomo temere?

Cos. Non dee temere, è vero, signore. Ma io temo, perchè così vuole il successo.

D. Eman. Lascia codesto stolido umore. Mi reca un lume, dovendo scrivere e disporre talune faccende.

Cos. A ciò mi attengo; mentre con questo vuoi dire, che hai paura dello avvenuto.

D. Eman. Anzi ti dico che non fo caso di te, ricordandomi di altre cose certo assai diverse: mentre tu mi parli, indubitatamente il tempo teco io perdo. Infrattanto che mi licenzio da D. Giovanni prepara il lume.

(*parte*)

Cos. Sì, lo farò; e terrò il lume al folletto: mentre è ora che sia servito, e non rimanga al bujo. Debbe esservi un moçcoletto in quella

picciola lanterna che sta spegnendosi; posso accenderlo ora. O il providente che son io! E tra questa ed altre cose vado tremolando di paura.

Parte, esce dalla credenza ISABELLA con una cesta coperta.

Isab. Son fuori; così avendomi detto il servo: ora è tempo da porre questa cesta di biancheria nel segnalato luogo. Trista me! che sendo notte ho nel gran buio di me stessa sospetto e paura. M' assista Iddio: -- o come io tremo! sono io il primo folletto che si raccomanda a Dio. -- Non rinvento la tavola; che è ciò? -- Colla turbazione e col terrore perdetti il tatto della stanza: non so dove io sia, nè rinvento la mensa. -- Cielo, che farò? Se non assicuro l' uscita, e che mi rinvergano qui dentro -- urto con tutta la faccenda a questo mobile -- che spavento! -- massime ora, che sento aprire la porta della stanza; e chi l' apre reca un lume. Finì la operazione; che nè posso ascondermi, nè tornare ad uscire.

Esce COSIMO con un lume.

Cos. Folletto, mia signora, se mai le umiliazioni obbligano a' ben nati folletti, umilmente la prego che non si ricordi di me ne' suoi molti spaventi, e ciò per quattro ragioni; la prima io m' intendo; (*va per fuggire, ed Isabella dietro di lui fugge*

pure acciò non la vegga) la seconda, ella la conosce; la terza perchè non dee dirsi a buon intenditore, e la quarta per queste parole: o signora dama folletto, abbia di me compassione, mentre sono un limbo, e solo; nè mai così mi vidi.

Isab. Già colla luce ho guadagnata la pratica del luogo; egli non mi ha veduta. Se ora quella io spengo, sarà certo che nel mentre egli va ad accenderla, potrò uscire da qui; che quantunque senta il rumore, non mi vedrà almanco. Sempre tra i due danni il più picciolo.

Cos. Che gran musica è il timore.

Isab. Dee ciò farsi così (*gli dà un colpo e gli spegne la luce.*)

Cos. Ah infelice, son morto! Confessione.

Isab. Ora potrò fuggire.

*Nell'atto che ISABELLA procura di fuggire
esce D. EMANUELLO.*

D. Eman. Come avvenne, Cosimo? In qual modo sei senza lume?

Cos. Che ambi ne ha morti il folletto; con un soffio al lume, ed a me con un colpo!

D. Eman. È il tuo timore che ti fa credere coteste cose.

Cos. A mie spese, lo credo.

Isab. O se potrò rinvenire la porta!

D. Eman. Chi è qui?

*S'incontrano ISABELLA con D. EMANUELLO
il quale la tiene per la cesta.*

Isab. Peggio; mi sono incontrata proprio con
esso lui.

D. Eman. Reca il lume, Cosimo, che ho già
afferrato chi è.

Cos. Adunque non lo lasciare.

Ema. No certo, va pel lume ratto.

Cos. Tienilo stretto. (*parte*).

Isab. Sta afferrato alla cesta; io gliela resto tra
le mani, rinvenni la credenza — Addio —
(*parte, lasciandogli la cesta tra le mani.*)

D. Eman. Chiunque tu sia, sta cheto sino a
che rechino il lume, altrimenti, viva il
Cielo, darò pugnalate; ma io abbraccio solo
il vento e tocco una cosa piena di roba, e
di poco peso. -- Che sara? m'ajuti il cielo!
Ciò mi ha messo in maggior confusione.

Esce COSIMO col lume.

Cos. Si tenga il folletto alla luce: -- che dun-
que avvenne di ello? non era egli afferrato?
-- Che fu? -- dove sta? -- Che mai è ciò,
signore?

D. Eman. Non oso rispondere: mi ha rimasta
questa roba, ed è fuggito.

Cos. Che dici oggi di simile tranello?: manco
male che tu stesso dicesti di tenerlo afferra-
to; e come, tra le mani ti addiventò forse
vento?

D. Eman. Dirò che questa persona la quale con

arte e con zacchere entra ed esce da qui , questa notte stava rinchiusa dentro ; e che per uscire ti spense la luce , e poscia rimase a me la cesta , ed essi fuggita.

Cos. Per dove ?

D. Eman. Pe questa porta.

Cos. Certo mi farai perdere il cervello. Viva Dio , se io lo vidi agli ultimi riflessi che rimasero le scintille del torchio che egli aveva spento !

D. Eman. E che forma avea ?

Cos. Era un piccino frate , ed avea un sì grosso cappuccio , che da questi segni io credo che era folletto cappuccino.

D. Eman. Ve' che opera la paura ! accendi qui , e vedremo ciocchè trasse il fraticello : tientù questa cesta.

Cos. Io tener ceste dello inferno ?

D. Eman. Tienila via.

Cos. Ho , signore , le mani sudice col sego della candela , e potrei maculare il velo che la ricuopre ; me' sarà che la ponghiate nel suolo.

D. Eman. È biancheria , con una lettera ; vegliamo se il frate è ingegnoso.

(legge)

» Nel breve tempo dacchè siete in questa casa ,
 » non si è potuto fare più roba : come si
 » anderà man mano facendo , la riceverete.
 » Per quello che dite dello amico ,
 » persuaso che io sia dama di D. Luigi ,

» vi accerto che io non la sono io, dapoi-
» chè non posso esserla. Ciò lo rimetto alla
» vista che sarà tosto. Vi guardi Dio. »

Questo folletto è battezzato, poichè si ricorda di Dio.

Cos. Vè; ecci pure qualche folletto religioso!

D. Eman. È già tardi: aggiusta le valige, e le casse; ed in una borsa riponi questecarte, sendo elle il tutto per cui andiamo. Intanto bramo fare la risposta al mio folletto.

Consegna talune carte a COSIMO, il quale le pone sopra una sedia; e D. EMANUELO scrive.

Cos. Qui bramo le porre, acciò non le dimentichi, e le abbia a mano; mentre un tantino m'intrattengo a dir questo: hai creduto poi che eranvi i folletti?

D. Eman. Che scempiaggine!

Cos. Balordaggine neh? e tu stesso ne vedi tanti effetti! Come mai, dimmi, poteva venirti tra le mani un dono? forse pel vento? E ancora ne dubiti? Ma ben fai se ne hai la meglio: e lascialo credere a me che con peggior partito fa uopo lo creda.

D. Eman. Ed in qual modo?

Cos. In questa maniera lo pruovo. Se i folletti ne pongon sossopra la roba, tu ti fai le risa in veggendolo, poichè son io che la rassetto; che poi non è la sezzaja fatica. Se a te rimangono lettere, e ti recan due con-

cettini, a me fan dono di carboni; involandomi il denaro. Se regalano dolci, tu ti rallegri come un bel padre nell' ingozzarli, ed io digiuno come una bardassa nè li tocco, nè li guato. Se portano a te le camice, le cravatte ed i moccichini, a me danno i spaventi di ascoltarlo e saperlo. Se allorchè ambi, quasi nel tempo stesso, qui venimmo, a te danno una cesta sì aggiustata e composta, ed a me un sergozzone nella collottola, tanto smisurato, sì grande, da farmi caduto scoprire il culiseo: per te, signore, è il piacere, tuo è il profitto; e per me il timore ed il danno. Per te ha il folletto la mano di bambagia, per me di ferro. Lascia dunque che io lo creda, che si verifica anzi sempre più il soffrire, allorchè si vuol negare ad un uomo che lo sta passando e veggendo.

D. Eman. Fa le valige, ed andiamo: io ti attendo nella stanza di D. Giovanni.

Cos. Che farmi deggio, se colà debbe andarsi vestito a bruno? e può ciò praticarsi con addossare un ferrajolo?

D. Eman. Lascia fermato, e reca teco la chiave; che se in questo frattempo mancasse, ne ha un' altra D. Giovanni. Io mi assento confuso, per non esser giunto a saper quello io volevo: ma pure ciò non tarderà. Intanto lo andare importa all' onore della mia casa,

ed a' miei avanzamenti; l'altro solo ad un piacere: perciò tra li due stremini, allorchè l'onore è il maggiore, tutto il resto è da meno.

Escono D. ANGELA, D. BEATRICE ed ISABELLA.

Ang. Questo ti è avvenuto?

Isab. Già tutto lo inganno parvemi andate a monte; poichè se colà vedevami, saria stato mestieri, signora, di tutto scoprirgli. Io però fuggii nel modo che ti ho detto.

Ang. Strano successo!

Beat. Ma che darà forza allo inganno; non avendo veduto gente, trovarsi con in mano una cesta, e che chi gliela consegna si assenti.

Ang. Se oltre a ciò, potrò conseguire che mi veggia nel modo che ti dico, non dubito che perda il cervello.

Beat. Fa uopo che la più giusta attenzione si sbalordisca, Angela, con simile successo. Poichè il chiamarlo, senza che egli sappia donde viene la voce; il ritrovarsi poscia con una dama sì bella, tanto ricca, e di tal fama, senza che sappia chi sia, nè dove abiti (dovendo ciò intraprenderè il tuo ingegno); ed il dover tornare ad uscire bendato e cieco, e poi dubitare, a chi non darebbe ammirazione?

Ang. Tutto è già disposto; e per essere tu qui,

non sarà quella oggi la prima notte che debba venire a vedermi.

Beat. Non saprò io tacere il successo del tuo amore ?

Ang. Che no : prima già non è per questo : ma stando tu in casa, siccome i miei germani bruciano per l'amor tuo, non escono da essa, adorando i raggi della tua stella. Egli fora avventurarsi se elli non si assentano, ed impegnarmi.

Esce D. LUIGI alla portiera.

D. Luig. O Cielo ! e chi potrebbe dissimulare il suo affetto, chi por limite al pensiero, freno alla voce, legge al sentimento ? Ma giacchè tanto poco posso con meco, da non conseguire ciò, da questo istante vò provare a vincere la mia passione, e reprimermi.

Beat. Dirò in qual modo debba disporsi ogni cosa, acciò un terzo non ti nocchia, e per ritrovarmi qui : mentre penerei assentandomi, senza vedere il bramato effetto.

Ang. In qual modo ? di.

D. Luig. Di che mai trattano le due, che dello stesso loro alito pare che dubitino ?

Beat. Pubblicheremo ambe che mio padre invìo per me, e faremo l'inganno in modo, che tutti credendomi già assente, ancora io rimanga in casa.

D. Luig. Che è questo, Cielo, che avviene in mio danno?

Beat. Ed allora accolta con segreto e senza disturbi potrò vedere lo effetto.

D. Luig. Che ascolto, ingiustissimo fato?

Beat. Che sarà di me per tanto piacere?

Ang. E poscia che diremo, allorchè un' altra fiata qui ti vedranno?

Beat. Saremo adunque sì prive d' intelletto, (giacchè di ciò ti fai le meraviglie), da non sapere a tempo cacciare una carota alla brigata?

D. Luig. Sì lo farete: che ascolto!, sono straziato da nuove pene e tormenti.

Beat. Con ciò, senza testimoni ed in segreto, vedrò lo effetto di questo notevole amore: imperciocchè stando io nascosta, e la casa rinchiusa, senza scandalo, argomento, potrò dalla sua passare nella tua stanza.

D. Luig. Ben chiaramente concludo (codardo vivo, ed ardito muojo) la sua intenzione. Più fortunato la merita mio fratello: (ingelosisco!) esso si preferisce onde dargli la desiderata occasione; perciò brama che passi dalla sua stanza senza che nullo il sappia. Ed io mi brucio. E perchè senza testimoni si beino (o nemici!) con mentire il mio sospetto, brama far meco il rifiuto. Se dunque è così, Cielo, t'invoco pel disturbo dell' amor suo: ed allorchè sarà nascosta, buscando un' altra

occasione ; con intrepida risolutezza frugherò tutta la casa sino a rintracciarla : poichè il fuoco che mi incendia , non ha altro mezzo. Il disturbare è lo stremo rimedio di un geloso. Assistetemi , santi Cieli , che bruciato dall' amore , muojo di gelosie (*parte*).

Esce D. GIOVANNI.

D. Giov. Germana -- Bella Beatrice ?

Beat. Già ti spregiavamo meno.

D. Giov. Se la mia stella tante fortune migliora , che meno mi sprezzi il vostro sole , signora , invidioso di me stesso , avrò sospetto di me medesimo. Non è stato possibile , che il mio amore abbiavi meritato tale cura ; e perciò di me invidioso ed invidiato , avrò in sì dolce abisso io stesso di me dolore ed invidia.

Beat. Non bramo contraddire , D. Giovanni tanto lusinghiero argomento : poichè chi tanto ha prolungato di venirmi a vedere e che mi ha dimenticata , come dubitare che non fosse ben divertito ? Sì ; e colà farebbe invidia la vostra ventura , e dispiacere qui , perdendo la bellezza che tanto vi diverte. Ciò adunque si pruova chiaro in questo modo ; e con un certo sillogismo , lo diremo , tormento ed invidia di se stesso.

D. Giov. Se non fosse offendermi ed offendervi , intenterei , Beatrice , di soddisfarvi , con dirvi

che sono stato con D. Emanuello il mio ospite, che va a partir questa notte.

Ang. Ahimè!

D. Giov. Di che ti affanni, germana?

Ang. Dà un soprassalto un piacere al pari di un tormento.

D. Giov. M' incresce che non sia compiuto piacere quello che sente il tuo petto; mentre egli dimane fa la reddita.

Ang. Torna a vivere una vana speranza! (*da parte*). Erami già spaventata, che a sì lento passo veniva il disgusto, il quale fu sempre importuno.

D. Giov. Non voglio sospettare che debba increscere ciò a te, nè a D. Luigi, sendovene dimostrati dispiaciuti; poichè vedete che è cosa che mi va a verso.

Ang. Non bramo risponderti, sebbene ne abbia ben donde; non voglio farti mal giuoco sendo ora terza nel tuo amore: e nullo ignora che amore esercita i fiori del truffatore a mano, meglio che con un terzo. Vieni meco, Isabella, che questa stessa notte sono obbligata a recare il ritratto, poichè posso passare con più spazio, e minor timore. Tienimi in pronto un lume, e di che andar celata: imperciocchè contro alla mia fama, colui che mi scrive, non ha da serbare ritratto di altra dama.

Parlano D. ANGELA ed ISABELLA.

Beat. Non credo che ti deggia tante finezze.

D. Giov. I carati provo di mia fede, (poichè l'è molta) in un discorso.

Beat. Dillo.

D. Giov. Ascolta adunque: Bella Beatrice, è tanto vera la mia fede, il mio amore sì fermo, tanto rara la mia affezione, che sebbene desiderato avessi di non amarti, contro allo stesso affetto mio ti avrei adorata. La mia vita in tal guisa ti stima, che potendo dimenticarti ti scorderebbe; poichè amandoti per elezione, il mio amore sarebbe piacere e non legge. Colui che ama una donna perchè non può dimenticarla, non obbliga con querela; perchè nulla gli conoede lo arbitrio. Io non posso obbliarti, bella Beatrice; e perciò peno in veggendo che tanto boriosa rimanga la mia stella colla vittoria dell' amor tuo.

Beat. Se la elezione debbesi allo arbitrio, e la forza allo impulso di una stella, la più sicura volontà sarà quella la quale non vive soggetta ad un vaneggiamento. Perciò io sconfido di tue gentilezze; imperciocchè la mia fede che calp sta impossibili, se vedesse andare il mio arbitrio senza di essa, negherebbe, viva il Cielo, che era mio. Imperciocchè quel breve istante che gusterebbe obliando, onde tornare ad amarti, sentirebbe che lo affetto anderebbe mancando. E mi compiacio in veggendo che non son parte

onde obliarti, imperò non ti amerei il momento in cui tratterei di dimenticarti.

(partono)

Esce COSIMO fuggendo da D. EMANUELLO che lo siegue.

D. Eman. Viva Dio, se non osservava.....

Cos. E per questo osserva.

D. Eman. Sarebbe stata mia infamia, la quale l'avrebbe prodotta una stravaganza.

Cos. Ciò ripara lo averti ben servito; ed una trascuraggine non sta poi in mano di un cristiano cattolico?

D. Eman. Ma chi ti soffrirà? chi mai? se quello che più importava, ciocchè più ti ho raccomandato, è appunto quello che prima hai dimenticato?

Cos. Ed appunto perchè era più importante fu dimenticato: che se non fosse stato affare di premura, il dimenticarsene che mai caleva? Viva il Cielo; era sì attento in recare le carte, che le posi da parte: e confesso che fu la cura stessa quella che mi dannò; perchè se quelle non fossero state da parte sarebbero colle altre venute.

D. Eman. Fortuna che le ricordasti a mezza via.

Cos. Una gran cura io sentivami, senza sapere ciocchè la cagionava: io la giudicai una stravaganza, sino a che m'inbattetti nel caso; ed allora mi avvidi che il pensiero nasceva dalla dimenticanza delle carte.

D. Eman. Di che attenda colà il mozzo, tenendo le mule; perchè neppure sta bene giugnere con strepito, svegliando a chi già è in sonno. Io posso entrare, mentre serbo la chiave, e cavare, senza esser sentito il dispaccio per lo quale vengo.

Parte CESIMO, e poi torna ad uscire.

Cos. Il mozzo è già avvertito; ma considera, signore, che senza lume è grande errore il volerlo rinvenire; ne' è possibile evitare il rumore: poichè se non ci danno un lume nell' appartamento di D. Giovanni, come mai vedremo?

D. Eman. È pur terribile la tua noja: brami ora che ponga la casa sossopra, e che chiami? nè sapresti (dimmi, infame, che di tutto ciò sei causa) a tentoni rinvenir quelle carte dove le rimanesti?

Cos. Non è questi il dubbio; io saprei certo alla cieca rinvenirle nella tavola sulla quale le dimenticai.

D. Eman. Apri dunque.

Cos. Giocchè dà forza al mio timore, si è, che non saprei in dove il folletto le avrà poste: imperciocchè qual cosa mai ho io colà rimasta che egli non l'abbia amossa dal sito in cui era?

D. Eman. E se le avrà cangiate, allora chiederemo il lume: ma sino a che non vedasi ciò, non sta bene di porre a tumulto co-

loro che tanto buona ci dettero la ospitalità. (*Partono*)

Escono per la credenza D. ANGELA ed ISABELLA.

Ang. Isabella, dacchè tranquilla sta la casa, ed il sonno, ladro di metà della vita, è padrone de' sensi, sapendo che l'ospite è partito, bramo di rubargli il ritratto che vidi nella prima occasione.

Isab. Entra pianino, e non far rumore.

Ang. Serra là di fuori; e sino a che tu non mi avvisi io non escirò, per non incorrere in maggiori risichi.

Isab. Aspettami qui.

Parte ISABELLA, chiudendo la credenza, e per la porta della stanza escono D. EMANUELO e COSIMO all' oscuro.

Cos. Già sta aperto.

D. Eman. Scalpita adagio, che se qui proprio proprio sentano rumore, si farà maggior tumulto.

Cos. Si crederà poi che ho paura? Questo folletto almanco potrebbe tenere un lume acceso.

Ang. La luce che trassi nascosta, acciò in questo modo non si vedesse, è oramai tempo di scoprire.

Ambi si arrestano alla porta, e D. ANGELA scuopre un lume che reca in una lanterna sorda.

Cos. Giammai fu il folletto così ben comandato ,
dandoci sì ratto il lume ! Vè ora qui se ti
vuol bene il folletto , poichè per te l'ac-
cende , e per te lo spegne.

D. Eman. Mi assista il Cielo ! questo è poi so-
prannaturale ; conciossiacchè il trarre sì ratto
il lume non è opera umana.

Cos. Vè come venisti a confessare che è vero ?

D. Eman. Son di marmo ; sto quasi per tor-
narmi.

Cos. Sei mortale ; già temesti.

D. Ang. Verso qui veggio la mensa , e vi sono
carte.

Cos. Si avvia verso la tavola.

D. Eman. Viva Iddio , che dubito e credo una
sì nuova ammirazione.

Cos. Vè come va guidandoci a quello di cui an-
diamo in traccia , senza che veggiamo chi
ciò reca.

D. ANGELA cava il lume dalla lanterna , e
lo pone in un candeliere che starà sulla
tavola ; prende una sedia e sedesi di spal-
la ad ambi.

Ang. Pongo qui il lume , e così ora vedrò la
scrivania.

D. Eman. Osserva , mentre al lucore della can-
dela tutto si vede : io non mirai in tutta
la mia vita sì sovrana donna. M' assista il
Cielo ! che è ciò ? Idre , a parer mio ,
sono i prodigi ; mentre da uno ne nascono
mille. Cielo ; e che farò ?

Cos. Da lungi lo va prendendo : scosta la sedia.

D. Eman. E' una immagine della più rara beltade , che abbia pinta il sovrano pennello.

Cos. Veramente ; perchè egli solo potette farla.

D. Eman. Più della luce splendono i suoi occhi.

Cos. Certo è che i suoi occhi sono lucori del cielo di lucifero.

D. Eman. Ciascun capello è un raggio del sole.

Cos. Rubato da esso.

D. Eman. E' una stella ogni riccio.

Cos. Così sarà , perchè ancora la trassero qui.

D. Eman. Giammai vidi sì rara bellezza.

Cos. Così non diresti , affè , veggendola nè piedi , perchè i folletti sono maledetti ai piedi.

D. Eman. È uno stupore di bellezza , un angelo bello.

Cos. E' vero ; ma da lunghe zampe.

D. Eman. Ma che è ciò ? che intende fare colle mie carte ?

Cos. Scommetto che vorrà osservare e vedere ciocchè cerchi , acciò noi qui avessimo meno che fare. Che folletto servigievole !

D. Eman. M' ajuti il Cielo , che farò ? giammai mi vidi codardo ; solo questa volta.

Cos. Ed io molte.

D. Eman. Ho il piede calzato di gielo , rizzato il capello , e ciascun sospiro è un pugnale al mio petto , un laccio al mio collo.

Ma temerò io? Viva Dio che vo' vedere se mai saprò vincere un incantamento.

Si accosta , e l' afferra per un braccio.

Angelo , demonio o donna , affè che questa volta non ti libererai dalle mie mani.

D. Ang. Ah infelice che sono! (*a parte*) fu finta la sua assenza: seppe farla meglio di me.

Cos. Da parte di Dio (*cantoniera del diavolo*) dinne chi tu sei?

Ang. Ma io simulerò. (*da parte*).

Cos. Chi sei dico , e che brami da noi?

Ang. Generoso D. Emanuello Enriquez , a cui sta in serbo un immenso bene , non mi toccare , non mi raggiugnere , altrimenti perderai la maggior ventura che il cielo ti prepara , per bontà del fato che ti dà patrocinio per decreto di sua legge. Io ti scrissi la scorsa sera nell' ultima lettera , che presto ci saremmo veduti ; e fu questi un antivedimento. E poichè ho compita la mia parola , supposto che già mi vedi nella più vaga umana figura che ho potuto scerre , vanne in pace , e restami qui ; mentre non ancora è scorso il tempo in cui devi i miei succedimenti comprendere e sapere. Dimane li saprai tutti : e bada a non dar parte a nessuno di questo , se non vuoi perdere una gran sorte. Va in pace.

Cos. Giacchè ci manda colla pace , signore , che aspettiamo?

D. Eman. Viva Dio , che son corriuo di avere vani stupori : e supposto che il mio valore non li crede, voglio appurar tutto in una fiata. Donna , chiunque tu sia , (che non credo certo sù tu altra cosa.) viva Dio , che deggio sapere chi sei , in che modo sei qui entrata , con qual fine e perchè ; senza attender la dimane goderò questa ventura. Se demonio come demonio , e se donna come donna ; che al mio sforzo non da di che sospettare , nè che temere la tua minaccia ; quantunque io ben sappia che avendo corpo tu , non puoi esser demonio , ma bensì donna.

Cos. Ciò è tutt' uno.

Ang. Non toccarmi , che giugni a perdere una fortuna.

Cos. Dice benissimo messer lo demonio , poichè non è arpa , o liuto.

D. Eman. Se sei spirito, ora lo vedrò colla spada ; poichè sebbene io qui ti ferisca non potrò offenderti.

Ang. Ahimè ! arresta la spada , rattieni il sanguinoso braccio, non sendo bene il dar morte ad una infelice donna. Io confesso di esserla ; e sebbene sia delitto lo amare , non è poi tale da meritar mala morte , per bene amare. Non macchiarti ; onde non disonorare col mio sangue il bagliore di codesto acciaio.

D. Eman. Dì adunque chi sei.

Ang. È forza il dirlo , non potendo menare a fine come ideai questo amore, talé desiderio , tanta verità e fede. Ma qui siamo in periglio , in caso che ci veggano o ascoltino , che ci diano la morte ; poichè io sono assai da più di ciocchè vedi : e perciò onde allontanare gli accidenti perigliosi , fa mestieri, signore, fermar quella porta, e quella del vestibolo eziandio , acciò non veggasi il lume. Potrebbeasi a caso osservare chi qui stia.

D. Eman. Fa lume , Cosimo , fermiamo le porte : vè , balordo , come è donna e non folletto?

Cos. E non lo dissi io pure?

Partono ambi.

Ang. Sto chiusa da fuori : già fa uopo , Cielì , dire la verità , supposto che Isabella mi abbia rinchiusa , e che l'ospite mi ci ha colta qui.

Esce ISABELLA dalla credenza.

Isab. Oh ! Oh ! - Zitto - Signora (*sotto voce*), tuo fratello di te domanda.

Ang. Bravo davvero : apri il cancello della credenza : bravo amore , per te resta il dubbio affatto in piedi.

Partono, chiudono la credenza, e ritornano

D. EMANUELLO e COSIMO.

D. Eman. Son già chiuse le porte , proseguite , signora ; fate la relazione Ma che avvenne ? dove sta ella ?

Cos. E che so io ?

D. Eman. Osserva se fosse entrata nell' *alcovo*; va innanzi.

Cos. Sendo a piedi sarebbe inciviltà che io andassi innanzi.

D. Eman. Osserverò tutta la stanza: parla dico.

Cos. Dico che parli.

Prende la luce D. EMANUELLO , e poi torna ad uscire.

D. Eman. È pur crudele la mia sortel'

Cos. Manco male che questa volta non uscì certo per la porta.

D. Eman. E per dove potettè fuggire ?

Cos. Questo non lo indovino io ; ma non ti ho sempre detto che era diavolo e non donna ?

D. Eman. Viva Dio , che voglio osservare tutta questa stanza , onde vedere se dietro a' quadri stia rotta qualche parete ; se questi tappeti ricuoprono qualche cava , ed anche frugherò le volticelle del tetto.

Cos. Qui solo si osserva questa credenza.

D. Eman. Di essa non dee dubitarsi nè aver timore , essendo stata cominessa sempre con vetri. Vieni ad osservare il resto.

Cos. Io non sono osservatore.

D. Eman. Non posso persuadermi che la sua forma fosse stata fantastica , imperocchè temette la morte.

Cos. E giunse pure ad indovinare e sapere , che saremmo tornati soli a vederla questa notte.

D. Eman. Mostratasi quale ombra, fu certo fantastica la sua luce; ma come umana cosa si lasciò toccare e vedere. Come mortale temette; e qual donna sospettò: come illusione si disfece, e qual fantasima fuggì. Se sciolgo il freno al discorso, non so, viva Dio, non so, di che posso dubitare, nè conosco che debba credere.

Cos. Io sì, io.

D. Eman. E che?

Cos. Che è donna diavolo: imperciocchè sendo la donna tutto l'anno un demonio, non è certo novità che una volta per sdebitarsi di tante sia il diavolo una donna.



GIORNATA TERZA.

*Esce D. EMANUELLO come all' oscuro , ed
ISABELLA che lo manoduce.*

Isab. Attendetemi in questa sala, tosto uscirà a vedervi qui la mia signora. (*parte come chiudendo*)

D. Eman. Non sta male la macchinazione: chiu-
se? sì: certo quale pena pareggia la mia?
Io ritornai dall' Escuriale, e questo pere-
grino incanto, questa celeste meraviglia che
venne a recarmi la luce, e che lasciarmi
in egual dubbio, mi ha scritto una lettera,
dicendo teneramente in essa: « se vi ardirete
di venire a vedermi, dovete uscire questa
notte con quel servidore che vi accompagna.
Due uomini vi attenderanno nel cimitero
(strano sito!) di S. Sebastiano, ed una se-
dia ». Nè io fui ingannato: in quello entrai,
andetti scorrendo, sino a che perdetteste la
pratica; finalmente per una soglia uscii, pie-
na di orrori, di ombre e timori, solo e
nella oscurità. Poscia giunse una donna (come
indicommi l' udito e la sembianza) ed al
bujo ed al tatto di stanza in stanza, senza
udire, parlare nè vedere guidommi. — Ma

già veggio una luce. -- Ella si mostra per la fessura di una porta. -- Compisti il tuo desiderio, amore; dapoichè già vedi la dama; io credo le venture. (*spia per la serratura*). Che casa addobbata; che splendide donne! O che sala adorna! che dame in tutto punto acconce! che strana bellezza!

Apresi la porta, ed escono tutte le dame recanti tovaglie, conserve ed acqua, tutte facendo riverenze in passando, e dopo quelle esce D. ANGELA riccamente vestita.

Ang. Adunque presumevano i miei germani che tu fossi andata in tua casa, rimanendoti qui nascosta. I sospetti saranno vani: poichè una volta ritirata, nulla saravvi più da temere.

Beat. E che sarà della mia lettera?

Ang. Ecco quegli della mia servigiale: statti dunque in disparte a vedere che mi avviene seco lui. -- Sarete molto dispiaciuto per avermi attesa?

D. Eman. No, signora: poichè chi attende l'aurora, sa bene che debbe aver la sua cura sepolta tra le ombre della fredda ed oscura notte. Perciò io convertiva in piacere la noja che soffriva; mentre più aspettato tanto maggiormente chiamava ansioso il giorno. Quantunque non fosse stato mestieri il passare una notte tanto oscura, giacchè il sole della vostra bellezza dovea

raggiornarmi ; dovendo voi risplendere, sovrano rosseggiamento , nell' ombra. Nè il cangiante colore della notte dovea sturbarmi , sendo voi il dì che spunta senza del sole. Fugge la notte , signora , e passa alla dolce salva ed alle belle risa della vaga alba , la quale illumina ma non indora. Dopo dell' alba giugne l' aurora , la quale scarsa di raggi e di luce , indora ma non brucia. Passa l' aurora , e pel suo rosseggiamento transita il sole , il quale indora , illumina e brucia. L' alba per brillare chiede alla notte di seguire , l' aurora per luccicare bramò imitare l' alba ; ed il sole , deità singolare , sfida l' aurora. Voi sfidate il sole , e perciò non era uopo della fredda notte ; mentre potete voi albeggiare , sendo sole del sole dopo del giorno.

Ang. Quantunque gradir dovessi discorso sì cortese , bramo querelarmi (nè in vano) di tanto lusinghiera offesa ; poichè non essendo questa la sfera al cui nobile ardimento partisca giugnere , ma piuttosto meritando un pietoso compatimento , viene la stessa esagerazione a farvi sospetto. Io non sono l' alba poichè mancami il riso in tanto contento ; nè l' aurora , mentre il mio pianto non vi avvisa del mio dolore : nè son sole , giacchè non divisa la mia luce la verità che adoro. Così ciocchè io sono , lo ignoro : solo conosco

che non sono l' alba, l' aurora, o il sole : poichè oggi nè illumino, nè rido, ne piango. Perciò vi prego , perchè diciate , signor D. Emanuello , di me , che non altro sono se non una donna , e che fui quella sola che voi obbligaste allo stremo che osservate.

D. Eman. Molto poco debb' essere : poichè sebbene giugniate a vedermi qui , potreste arguire che ho più da soffrire , signora , che compiacermi. Perciò mi dò per sensibile.

Ang. Voi sensibile di me ?

D. Eman. Sì ; perchè non vi fidate di me , dicendo chi siate.

Ang. Solamente vi chieggió che non ordinate ciò , sendo impossibile il raccontarlo. Se bramate venire a parlar mi , ciò dee essere con qualità che non lo dobbiate sapere , nè tampoco dovete domandarlo ; perchè mi offro a essere oggi con voi una nemica , mentre , nè sono quella che io sembro , nè sembro quella che sono. Nell' atto che sto celata , potrete vedermi , ed io potrò vedervi : ma se giugnerete a soddisfarvi , e che sappiate chi io sono , voi non bramerete amar mi , sebbene io desideri di vi adorare. Il pennello che pigne un morto , tal fiata tratteggia un quadro il quale una figura mostra in una luce , e che con diversa luce prende altra forma. Amore , che pure è pittore , conforma due luci che avete in me ; se oggi mi ve-

drete a questa luce, e per questa mi stimate, allorchè mi vedrete con altra diversa, chi sa che non mi abborriate. Ciocchè m'importa dirvi si è, che in quanto all' aver voi creduto essere io la donna di D. Luigi, questo sospetto reprime il mio giuramento e lo intimidisce.

D. Eman. Adunque che mai, signora, vi spingeva a celarvi da esso lui?

Ang. Poteva forse io essere tanto principal donna, da scapitare se mai fossi stata conosciuta da D. Luigi.

D. Eman. Ditemi solo, in qual modo passate in mia casa?

Ang. Neppure è questi il tempo che lo sapiate: sarebbe lo stesso inconveniente.

Beat. Qui entro io bellamente: già l' acqua, e i dolci sono qui. Osservi V. Eccellenza se...
*Giungono tutti colle tovaglie, acqua,
e talune cassette di dolci.*

Ang. Che errore che impertinenza! stolidi, chi mai qui è Eccellenza? così brami ora d'ingannare D. Emanuello, acciò che io sia creduta una gran signora?

Beat. Bada.

D. Eman. Dal mio crudele dubbio uscii con errore; (*da parte*) ora ho creduto che sia stata una gran signora la quale si travestì, e coll' oro vide recato a fine il suo segreto.

D. GIOVANNI chiama dentro ; e tutti si turbano.

D. Giov. Apri , Isabella , questa porta.

Ang. Oh Cielo che strepito è questo !

Isab. Son morta.

Beat. Io son di cielo.

D. Eman. Nè ancora han fine le crudeli mie venture ? m'ajuti il Cielo !

Ang. Signore , è questi mio padre.

D. Eman. Che far debbesi ?

Ang. È mestieri che andiate a celarvi in un gabinetto. Isabella conducilo tu , sino a che occulto lo rimanga in quella stanza che tu conosci remota : già m' intendi.

Isab. Andiamo tosto. (*Parte*).

D. Giov. Nè ancora si apre questa porta ?

D. Eman. Assistetemi Cieli ! mentre la vita e l'onore vanno giuocate alla sorte stessa.
(*Parte*).

D. Giov. Getterò la porta nel suolo.

Ang. Ritirati tu , Beatrice , in questa sala , mentre lo puoi : che non ti rinvengano qui.

(*Esce D. GIOVANNI*) Che brami a quest' ora nel mio appartamento , che a tumultuarci così ne vieni ?

D. Giov. Rispondimi pria tu , Angela , che portamento è questo ?

Ang. Le mie pene e tristezze sono causa perchè tu mi osservi piena di lutto sempre : e

mi vestii poscia (sendovi di che rallegrarmi)
con queste gale.

D. Giov. Non lo dubito , che le tristezze delle
donne si rimediano bene colle gale , e colle
gioje passi la convalescenza di quelle: an-
corchè la mia cura sembri impertinente....

Ang. Che cale il vestimento in dove nessuno
giugne a vedermi ?

D. Giov. Dimmi , tornò Beatrice in sua casa ?

Ang. E prudentemente suo padre , per miglior
rimedio converte in pace il suo indegna-
mento.

D. Giov. Non bramai sapere di più , onde pro-
curare di vederla , e parlarle questa notte.
Rimanti con Dio , e bada , che non è tuo
questo portamento. (*Parte*).

Ang. Vanne , e sia teco Dio.

Esce BEATRICE.

Ferma codesta porta , Beatrice.

Beat. Siamo uscite bene da tale imbarazzo ; tuo
fratello va a rintracciarmi.

Ang. Pria che più si ponga questa casa sossopra , e che D. Emanuello torni dalla sua
stanza a vedermi , onde essere meno sentite
entriamo in questo gabinetto.

Beat. Se ciò ti succede a verso , sarai chiamata la
Dama folletto.

*Escono per la credenza D. EMANUELLO
ed Isabella.*

Isab. Qui devi intrattenerti ; e bada a non far
rumore , che potresti essere udito.

D. Eman. Sarò di marmo.

Isab. Vogliano i Cieli che io indovini a serrare ,
sendo turbata. (*Parte*).

D. Eman. O , quanto , Cieli , ardisce , chi osa
entrare in dove nè avverte nè compren-
de i danni che gli sovrastano , i risichi che
dovrebbe prevenire ! Venni in una casa di
sì nobile padrona , che almeno avrà l' ec-
cellenza ; e la trovo piena zeppa di crudeli
sorprese , e tanto lungi dalla mia. Ma che
è ciò ? sembra che da questo canto si apra
una porta : sì , ed è entrata gente. !

Esce COSIMO.

Cos. Grazie a Dio , che questa volta potetti en-
trare liberamente nella mia stanza senza ti-
more , quantunque io entri senza lume.
Poichè il folletto , mio signore , sendo oc-
cupato col mio padrone , che mai può bra-
mare da me ?

S' incontra con D. EMANUELLO.

Però per qualche cosa mi brama. Chi va là ?
chi è ?

D. Eman. Taci ; dico , chi vuoi che sia , se
non chi ti uccida con pugnate ?

Cos. Non parlerò più di un parente povero nella
casa del ricco.

D. Eman. Servo , senza dubbio , è questi , che
per caso è entrato sino qui : da esso sarò
informato dove io sia. Dimmi che casa è
questa , e chi è il tuo padrone ?

Cos. Signore , il padrone e la casa sono del diavolo che mi porti : conciossiacchè qui abita una Dama , che appellano la Dama folletto , la quale è proprio un demonio in figura di donna.

D. Eman. E tu chi sei ?

Cos. Sono un famulo , ovvero servo ; sono un suddito , un servente , che senza che o perchè , soffre tali incantamenti.

D. Eman. E chi è il tuo padrone ?

Cos. Un pazzo , un impertinente , uno stolido , un dabben uomo , un poltrone , che si perde per tale Dama.

D. Eman. Ed è il suo nome ?

Cos. D. Emanuello Enriquez.

D. Eman. Gesù , le mille volte !

Cos. Io Cosimo *Catiboratos* mi appello.

D. Eman. Cosimo , tu ? E come mai sei qui entrato ? Io sono il tuo padrone : dimmi , mi vieni seguendo dietro la sella ? anche tu venisti codeandomi , e ti nascondesti in questo appartamento ?

Cos. La belta disinvoltura è certo questa ! dimmi come sei qui ? non fuggisti valorosissimamente solo dove ti attendevano ? adunque come sì tosto ritorni ? e come in fine sei qui entrato , se ognora ho recata meco la chiave di questa stanza ?

D. Eman. Dimmi , che appartamento è questo ?

Cos. Il tuo , o quello del diavolo.

D. Eman. Viva il Cielo, tu mentisci per la gola ; imperocchè lungi di mia casa ed in altra assai differente io stava poco fa.

Cos. Saranno dunque cose del folletto, senza dubbio, poichè ti ho detto la verità pura

D. Eman. Tu brami che io perda il giudizio?

Cos. Evvi più per torti dal dubbiare? vanne da questa porta, ed uscirai al vestibolo, in dove potrai sgannarti.

D. Eman. Ben dici; anderò ad esaminarlo e vederlo. (*Parte*)

Cos. Signori, e quando usciremo da tanto apparente astuzia.

Esce ISABELLA dalla credenza.

Isab. Tornò ad uscire D. Giovanni; e perchè non sappia D. Emanuello dove trovasi, conviene cacciarlo di quà. Oh, signore, Oh! Pis! Pis!

Cos. Peggio! che son questi pissi, pissi.

Isab. Già il mio signore torna raccolto.

Cos. Chi è questo signore? (*da parte*).

Esce D. EMANUELLO.

D. Eman. Questo è il mio appartamento in vero.

Isab. Sei tu?

Cos. Sì, son io.

Isab. Vieni meco.

D. Eman. Ben dici tu.

Isab. Non temere, non dubitare.

Cos. Signore, il folletto mi porta via:

*ISABELLA prende a COSIMO per la mano ,
e lo introduce nella credenza.*

D. Eman. Non sapremo finalmente donde abbia origine questo incanto ? , non rispondi ? Stolido ! – Cosimo , Cosimo ? – Viva il Cielo , io m'imbatto solo nella parete – Non parlava io con esso lui ? – come è così scomparso ? – non era egli qui ? – Io perderò degnamente il giudizio. Ma poichè è forza che qui qualche altro entri , deggio appurare per dove ; perciò mi celerò in questo *alcovo* , ed aspetterò attentamente sino a che abbia avverato chi sia questa dama folletto (*Parte*).

*Escono tutte le donne , recando lumi , e talune casse di dolci , bottiglie di acqua e tovaglie ;
poscia esce D. ANGELA.*

Ang. Dapoichè a rintracciarti è uscito mio fratello , e posciachè Isabella nella sua stessa stanza è andata a condurre a D. Emanuello , sia tutto in pronto ; rinvenga quando qui giugne la preparata colazione. Attendetelo tutti qui.

Beat. In tutta la mia vita non ho veduto egual caso.

Ang. Viene forse ?

Serv. Già sento il suo scalpitare.

Esce ISABELLA , portando per mano a COSIMO.

Cos. Misero me ; dove vado ? — Queste son già burle passate : ma no , poichè sto veggen-

do sì straordinarie bellezze. Amadige, io son
Cosimo, sa: io son Cosimuccio, Belianis mia.

Ang. Che è ciò, Isabella?

Isab. Dove rimasi a D. Emannello, tornando
per esso incontrai il suo servo.

Beat. Malamente s'indora il tuo errore.

Isab. Sei senza lume?

Ang. Ahimè! tutto è già palese.

Bea. Anzi più potrà così ingannarsi. (*da sé*)
Cosimo?

Cos. Damiana?

Beat. Venite da questo canto.

Cos. Sto bene qui io.

Ang. Venite qui, non temete?

Cos. Un uomo del mio valore, temere?

Ang. Perchè dunque non vi accostate? (*Giugne ad esse.*)

Cos. Non si può più scusare; giugnendo al punto
di onore (*da parte*). Ma, signora, non po-
trebbe poi esser rispetto, senza essere timore?
imperciocchè poco temerei lo stesso Lucifero
in abito da donna. Egli talvolta lo tentò, e per
l'astuzia che ideava vestì cotta e gonna (poi-
chè questa cotticina e la gonna furono in-
ventate dal demonio), ed in forma di una
donzella aggiustata, ricca e bella, apparve
ad un pastore. Questi come la vide s'in-
fiammò di amore per essa: godette alla dia-
vola, e poscia con la sua forma orribile e
sozza gli disse: non vedi, misero te, qual

sia dal ciuffetto al piede la bellezza che hai amata? Sconfida, poichè sei stato aggressore di tal peccato. Ma quegli meno pentito di pria di aver goduto, le disse: se pretendi, ombra finta e vana, che disperasse un tristo, torna da qui dimane nella forma che prendesti; mi vedrai amante e cortese non meno di pria aspettarti; in testimonianza che forse non è orribile in sembianza di donna un demonio.

Ang. Tornate in voi, e prendete una conserva, e poscia bevete; poichè i timori cagionano sete.

Cos. Io non la sento.

Beat. Venite, che dovete tornare: osservate che bisogna andiate le dugento leghe lungi da qui.

Cos. Cieli, che ascolto! (*chiamano*)

Ang. Chiamano?

Beat. Sì.

Isab. Evvi più crudel tormento?

Ang. Trista me!

Dentro D. LUIGI.

D. Luig. Isabella?

Beat. M' assista il Cielo!

Dentro D. LUIGI.

(*Apri qui*)

Ang. In ogni sorpresa trovo un fratello.

Isab. Gran periglio!

Beat. Io mi celo! (*Parte*)

Cos. Questi senza dubbio è il vero folletto.

Isab. Vieni meco.

Cos. Lo farò. (*partono*)

Esce D. LUIGI.

Ang. Che brami nella mia stanza?

D. Luig. I miei affanni mi traggono a disturbare gli altrui piaceri. Vidi verso tardi una sedia, in dove ritornava Beatrice: e vidi che entrò mio fratello.

Ang. E che pretendi?

D. Luig. Siccome pesta sul mio, parvemi che vi fosse gente; e per disingannarmi solo ho da osservarlo e vederlo.

Alza un' antiporta, e s' incontra con
BEATRICE.

Beatrice! tu qui?

Beat. Son qui, perchè fu mestieri ritornare: mentre mio padre tornò alla collera, sempre dispiaciuto.

D. Luig. Siete ambe turbate: qual notevole dissipazione è questa di stoviglie, dolci, e cristalli?

Ang. A che tanta curiosità in volendo sapere ciocchè facciano le donne allorchè son sole?

Si fa rumore nella credenza da ISABELLA
e COSIMO.

D. Luig. Che rumore è questo?

Ang. Io muoio.

D. Luig. Viva Dio, che sta gente colà, nè può essere mio fratello che si guarda in tal modo.

Prende il lume e scosta la credenza per entrare.

Ma oimè! pietoso Cielo, volendo stolidamente distrarre qui le gelosie che amore accese nel mio petto, accerto le gelosie di onore. Buscherò un lume, sebbene sia ciò imprudente; poichè tutto si rinviene col lume, ma l'onore col lume suol perdersi.

(*Parte*)

Ang. Ah Beatrice, se l'incontra siamo certo perdute.

Beat. Se già Isabella lo nasconde nella sua stanza, invano tu dubiti, e temi; imperciocchè ti fa sicura il segreto della credenza.

Ang. E se la mia sventura fosse tale, che colà, atteso il turbamento, Isabella non avesse ben chiuso, e che egli di là entrasse?

Beat. Sarà importante porti in salvo.

Ang. Anderò a valermi di tuo padre, come egli di me si valse, perchè cangiata la sorte se a te ti menò un affanno a me tolga un'altra disgrazia.

Escono dalla credenza ISABELLA e COSIMO; e da un'altra parte D. EMANUELLO all'oscuro.

Isab. Entra presto. (*Parte*)

D. Eman. Già un'altra fiata sento gente nella sala.

Esce D. LUIGI con lume.

D. Luig. Io vidi un uomo, viva Dio.

Cos. Male questo.

D. Luig. Come tengono questa credenza?

Cos. Già si vede lume: un tavolino che ho qui incontrato mi aiuti.

(*Si nasconde sotto al tavolino.*)

D. Eman. Ciò dee avvenire in tal guisa.

Pone mano alla spada.

D. Luig. D. Emanuello!

D. Eman. D. Luigi! Che è ciò? chi mai vide maggior confusione?

Cos. Sentano per dove entrò; volle dirlo le mille volte.

D. Luig. Mal cavaliere, villano, traditore, finto ospite, che all'onore di chi ti stima, protegge, e favorisce, senza prudenza ti avventuri, e senza decoro ardisci: schermisciti con codesto infame acciaio.

D. Eman. Solo per difendermi io schermirò, tanto confuso in udirti ascoltarti e vederti, come di vedermi, ascoltarmi ed udirmi. E sebbene tu ti offri di uccidermi, non lo potrai; perchè la mia vita fatta a pruova di crudeli venture, è immortale, nè potrai, sebbene lo intenti, darmi la morte. Supposto che il dolore non mi uccide, sebbene tu sia valente è di te certo più valente il dolore.

D. Luig. Procura di non vincermi con ragioni, ma bensì colle opere.

D. Eman. Arrestati, D. Luigi, solo sino a che

possa pensare di soddisfarti.

D. Luig. Quali soddisfazioni vi saranno se così offendermi pretendi? Se nello appartamento di questa fiera tu entri per quella porta che evvi, vi saranno poi soddisfazioni per tanto aggravio?

D. Eman. Spezzi mille volte codesta spada il mio petto, D. Luigi, se in eterno seppi di tale porta, o conobbi che dava passaggio ad un' altra stanza.

D. Luig. Che fai dunque qui rinchiuso senza lume?

D. Eman. Che gli risponderò? (*dase*): attendo il mio servo.

D. Luig. Allorchè ti ho visto nascondere, brami che mentiscano i miei occhi?

D. Eman. Sì, che elli sperimentano più inganni degli altri sensi.

D. Luig. Ed allorchè pretendi che mentiscano gli occhi, vorrai che inganni pure l'udito?

D. Eman. Ancora.

D. Luig. Tutti alfine mentiscono, e tu solo dici il vero: e solo sei colui....

D. Eman. T'arresta; perchè anche prima che tu lo dica, che lo immagini e lo pensi, ti avrei tolto la vita e già strappata la sorte. Sono io il primo: perdonino le onorate leggi di amicizia: e poichè è forza il battersi, si pugnino come si debbe. Ci divida il lume; acciò fossimo ambi egualmente illuminati.

Serra poscia questa porta, per dove entrasti imprudente, nell'atto che io chiudo quest'altra: e pongasi nel suolo la chiave, acciò esca colui che rimarrà in vita.

D. Luig. Io chiuderò la credenza con questo tavolino; acciò di là non possa aprirsi quando lo tentassero.

Toglie il tavolino, e rinviene Cosimo.

Cos. Si scoprì la trappola.

D. Luig. Chi è qui?

D. Eman. Che dura sorte è la mia!

Cos. È nulla.

D. Luig. Dimmi, D. Emanuello, non è questi il servo che tu attendevi?

D. Eman. Non è tempo di parlare di ciò: io so che ho ragione: credete di me ciocchè vi piace, che colla spada in mano solo dovrà vivere chi vince.

D. Luig. Animo dunque, battetevi meco ambi; che aspettate?

D. Eman. Molto mi offendi, se ciò presumi di me. Io sto pensando che fare del servo; poichè lasciarlo, è lo stesso che inviare chi ciò racconti, e tenerlo qui è un vantaggio, giacchè certamente porrassi al mio lato.

Cos. Non farò ciò, se questi e non altro è lo inconveniente.

D. Luig. Eccì una porta in questo alcovo che mena al gabinetto; rinchiudilo in esso, e staremo eguali.

D. Eman. Ben ti avvisi.

Cos. Perchè io mi batta praticate piuttosto sì urgenti diligenze , mentre acciò io non combattà son queste inutili premure. (*Parte*)

D. Eman. Siamo già soli.

D. Luig. Cominci adunque il nostro duello.

Si battono , e a D. LUIGI si sguernisce la spada.

D. Eman. Non vidi più gagliardo polso.

D. Luig. Non conobbi sforzo più vigoroso : io sto senz' arma , la mia spada si disarmà e sguernisce.

D. Eman. Non è difetto del valore , ma accidente di fortuna : procurati adunque un' altra spada.

D. Luig. Sei cortese e valoroso. Che farò fortuna , in sì forte occasione ? (*da se*) ; imperciocchè nel mentre che mi toglie l' onore mi dà la vita e mi vince? Io troverò una vera o apparente occasione acciò possa in tale dubbio pensare ciocchè debbe farsi.

D. Eman. E non vai in traccia di una spada ?

D. Luig. Sì , e perchè tu attendi che io venga , tosto ritornerò con ella.

D. Eman. O presto o tardi qui starò sempre.

D. Luig. Addio D. Emanuello : il Cielo vi guardi.

Parte D. LUIGI

D. Eman. Addio : egli vi dia bene. Chiudo la porta , e tolgone la chiave , acciò non si vegga che gente sta qui rinchiusa. Quali

confuse opinioni combattono il mio pensiero , sconvolgono il mio parlare ! Io ben predissi che eravi una porta la quale dava il passaggio ; e che quella che vidi era la dama di D. Luigi ! Tutto avviene come io immaginai : e quando mai mentiscono le sventure ?

Dentro Cosimo.

Cos. Ah signore , perchè tu rimanga solo mi cacci di là : io temo che venga a ritrovarmi il folletto con quel suo dare e prendere , col suo dire e riferire , in un gabinetto , in dove appena si veggono le pareti.

D. Eman. Io ti aprirò , perchè sono sì sottoposto alle stravaganze del discorso , che non evvi cosa la quale più mi tormenti.

Entra D. EMANUELLO per aprire COSIMO , ed escono D. ANGELA con un manto , e D. GIOVANNI che si ferma alla porta della stanza.

D. Giov. Qui rimarraì , sino a che m' informi e consigli della causa per cui a quest' ora sei uscita di casa in tal guisa ; non volendo che nel tuo appartamento , ingrata , tu entri , senza istruirmi pria di quello che ti succede. Io la lascio nella stanza di D. Emanuello (*da se*) ed in caso egli venga , porrò alla porta un servo il quale gli dica che non entri. (*parte*).

Ang. Infelice me! le mie sventure si succedono l'una all'altra: son morta.

Escono D. EMANUELLO e COSIMO.

Cos. Usciamò, presto.

D. Eman. Che temi?

Cos. Sendo un demonio questa donna, che anche ivi non mi lasci.

D. Eman. Sapendo già chi ella sia, ed in una porta essendovi il tavolino, e nell'atto che l'altra sta chiavata, per dove vuoi tu che ella entri?

Cos. Per dove le darà il capriccio.

D. Eman. Stolido!

COSIMO vede D. ANGELA.

Cos. Gesù mille fiate.

D. Eman. Che è ciò?

Cos. Il verbigrizia che qui calza bellamente.

D. Eman. Sei tu illusione ovvero ombra, donna, che vieni ad uccidermi? di come sei qui entrata?

Ang. D. Emanuello?

D. Eman. Di pure.

Ang. Ascolta, avverti. Chiamò D. Luigi turbato, entrò ardito, si represses zelante, prevenne con prudenza, pensò discretamente, e resistette valoroso. Guardò la casa cieco, la percorse avvertito, ti rinvenne: e tosto parlò uno strepito di acciari, sendo lingue pure le spade. Io in veggendo che stando due uomini rinchiusi animati da un aggra-

vio e dal valore , mi ricordai che lo acciaio è rettorica mentre il labbro è muto ; e che non altramente finisce la perorazione , se non che con una vita ed una morte ; quasi senza lena ed anima abbandonai la casa , ed alla oscura calma delle fredde tenebre , pallida immagine della mia ventura , cominciai a camminare . Ora errava , talvolta cadeva , spesso inciampava . Torpidi i miei sensi rinvennero le prigioni di seta nelle mie vesti : sola dolente e turbata , giunsi dalla mia cura mal guidata , alla soglia di una sfera , che fu mio carcere , allorchè dovea essere mio porto e mio sacrario . E dove potrà rinvenirlo un infelice ? Stava alle sue soglie , (come incatena il Cielo i nostri mali !) D. Giovanni il mio germano . (Ora sì che resisto ed in vano mi difendo nel dir chi sono , supposto che avendolo taciuto ci ha messi in risico sì imminente) . E chi creder potrebbe che il tacere abbiami nociuto , sendo io donna ? Egli è poi certo , che sendo donna , il tacere mi ha dato morte . Infine egli stava attendendo alla porta (oh Cielo !) allorchè a quella soglia io giunsi , divenuta un Vulcano di neve , un alpe di fuoco . Egli alla scarsa luce con cui la luna blandamente chiarisce , vide brillare gli ornamenti del mio petto (quelli che non hanno la prima fiata tradito il no-

stro sesso) ed ascoltò delle vesti lo strascico (quello che non è la prima volta ci ha vendute) ; sicchè pensò che fosse la sua Dama ; e giunse farfalla della sua fiamma per abbruciarsi in essa , e trovò me qual ombra di sua stella . Chi aspettato avria da un galante , che in busca di sue gelosie avesse sì contrarii i Cieli da contentarsi delle stesse gelosie ! Cercò di parlarmi , e nol potette : (sendo sempre stato mutolo il sentimento) : finalmente con triste voci , che mal formate si annegarono tosto nel transito dalla lingua a' labbri , si affrettò manifestar la cagione del suo aggravio . Io tentai rispondergli ; e , forza del detto muto sentimento , volendolo nol potetti , mentre malamente la ragione assiste il terrore . Volli rinvenir colori al mio reato ; ma quando si va in traccia della disciolpa , questa o tarda , o giammai giugne : anzi più afferma il delitto che nega . Vieni , disse , fiera germana , dell'antico nostro onore prima macchia : ti rimarrò rinchiusa in dove starai sicura , e ritirata , sino a che prudente e rinsavito possa udire la occasione di tanto oltraggio . Entrai in dove i Cieli migliorarono , veggendoti , D. Emanuello , i miei sospetti . Per averti amato , sono stata finta ombra della mia stessa casa , per averti stimato fui vivo sepolcro delle mie cure , perchè non ti amerebbe chi perdesse rispetto

al tuo valore; nè ti stimerebbe chi il suo tradimento manifestasse faccia a faccia. Il mio divisamento fu di bramarti, il mio fine lo amarti, il mio timore il perderti, la mia incertezza lo assicurarti, la mia vita l'ubbidirti, l'anima mia era desiderosa di adorarti; ed il mio pianto persuaderti, perchè tu dia riparo al mio danno, che mi assista mi ajuti mi protegga.

- D. Eman.* Sembrano idre le mie sventure, che dalle loro fredde ceneri rinascono. — Che farò in sì cieco abisso? -- È la sorella di D. Luigi, mentre io opinava fosse la sua Dama! — se egli tanto (oh Dio!) pativa offeso nel piacere, che sarà tradito ora nell'onore? Ingiustissimo tormento! -- Tu sua sorella? -- Se io pretendo liberarla, e col mio sangue la difendo, rimettendo al mio ferro la di lei discolpa, sarà lo stesso che dichiararmi traditore, ed un offensore in sua casa; mentre egli qui mi ritrova. Il discolparmi con incolpar lei, è dire che ella è criminosa, e ciò non conviene all'onore mio -- Che pretendo adunque? -- Se la difendo son traditore -- Se la incolpo, un villano; se la custodisco, cattivo ospite -- inumano, se al fratello la consegno -- Sarò pessimo amico, se a nasconderla giungo -- ingrato se la difendo con un nobile tratto; — e liberandola sarò sconoscente ad un nobile

amore. In qualsivoglia modo starò in mala posizione -- Si muoja dunque uccidendo -- Signora, son nobil uomo; non dubitare, ora stai meco.

Chiamano alla porta.

Cos. Signore, si chiama.

D. Eman. Sarà D. Luigi, che andette in busca di una spada; apri dunque.

Ang. Ah! trista me! è mio fratello.

D. Eman. Nulla temere; ti difende il mio valore; poniti tosto alle mie spalle.

D. ANGELA si pone dietro a D. EMANUELLO.

COSIMO apre la porta, ed entra D. LUIGI.

D. Luig. Già torno; ma che veggio? traditrice.

D. LUIGI in veggendo a D. ANGELA cava la spada.

D. Eman. Arresta la spada, Signor D. Luigi; io vi attesi in questa sala dacchè partiste, e qui, senza saper come, entrò questa dama, che è vostra germana, secondo ella dice; dando a voi parola di cavaliere che nè tampoco la conosco. Basta il dirvi, che ingannato giunsi senza sapere con chi, a parlarle. Io deggio porla in salvo, a rischio della vita e dell'anima: in modo che il nostro duellare, che a porte chiuse dovea terminarsi, tra ambi ora sarà uno scandalezzo. Dopo di averla salvata, io tornerò alla domanda della nostra controversia. E poichè a colui che sostiene la sua fama la spada e l'onore sono

sempre le armi di più importanza; lasciate che per l'onore io vada, mentre io vi lasciai partire per la spada.

D. Luig. Io andetti per essa, ma solo per prostrarla a vostri piedi, e compire col passato obbligo in cui allora mi poneste. Ma ora che mi date nuova cagione, voglio nuovamente combattere. Questa donna è mia germana: nessuno dee innanzi a miei occhi menarla di casa, senza esser di lei marito; e perciò se v'impegnate a torla, ciò potrà avvenire solo colla vostra mano. Con tal parola dunque potete menarla seco voi, e tornare, se lo bramate, alla domanda.

D. Eman. Tornerò, ma meravigliato di tua prudenza e costanza, e solo per gettarmi a questi piedi. (*genuflettesi*)

D. Luig. Sorgi; alzati.

D. Eman. E per meglio compire alla giurata obbligazione, dò la mano alla tua sorella.

*Escono da una porta BEATRICE ed ISABELLA,
e da un'altra D. GIOVANNI.*

D. Giov. Se manca solo il compare, son qui io: poichè venendo in dove rimasi la sorella, mi determinai di uscire solo ne' piaceri e non già nella disgrazia.

Beat. E poichè così essi tornano, non finiscano senza quelli de' terzi.

D. Giov. Tu dunque, Beatrice, in mia casa?

Beat. Giammai sono uscita da essa, e tosto posso dirtene la cagione.

D. Giov. Profittiamo di questa occasione, che ad alta voce ne chiama.

Cos. Grazie a Dio, che già il folletto si dichiarò: dimmi era io briaco?

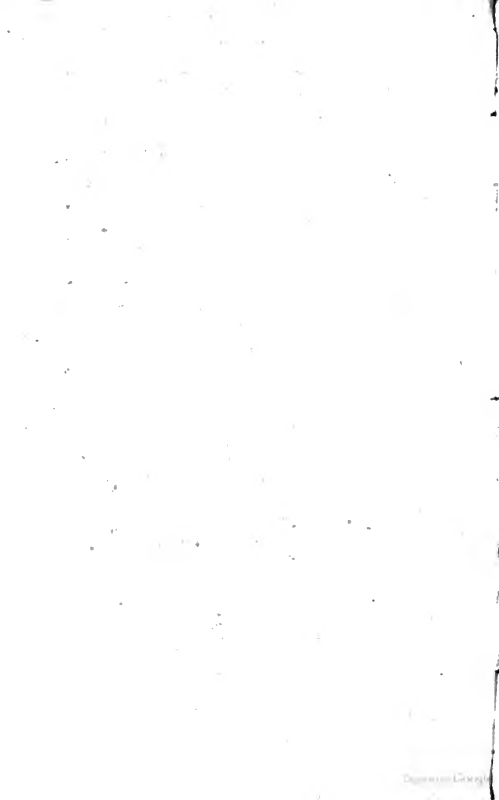
D. Eman. Se non lo sei, oggi ti ammoglierai con Isabella.

Cos. Ciò sarebbe per farmici diventare; ma nol posso.

Isab. E perchè?

Cos. Per non logorare il tempo che in queste cose si perde; potendo meglio impiegarlo in chiegendo di nostri errori il dovuto perdono, che umile l'autore domanda a vostri piedi.

FINE.



A S. E. REVERENDISSIMA

MONS.^{re} ROSINI PRESIDENTE DELLA GIUNTA

DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE.

Giovanni Martin, Direttore della Stamperia Francese, dovendo dare alle stampe un'opera intitolata: *Il Teatro di Calderon* tradotto dallo Spagnuolo del Sig. B. G. prega all'oggetto V. E. Reverendissima di accordargliene il permesso.

Napoli 15 Marzo 1824.

Giovanni Martin.

Presidenza della Giunta per la pubblica Istruzione.

A di 16 Marzo 1824.

Il Regio Revisore sig. D. Nicola Gangemi avrà la compiacenza di rivedere il soprascritto Teatro, e di osservare se vi sia cosa contra la Religione ed i dritti della Sovranità.

*Il Deputato per la revisione de' libri,
Can. Francesco Rossi.*

Ecc. Rev. ho letto la traduzione italiana del Teatro di Calderon, nella quale non ho trovato alcuna cosa che offendesse la Religione, o la Sovranità: sono di avviso che si possa stampare.

Napoli 21 Maggio 1824.

Nicolantonio Gangemi Regio Revisore.

Napoli 23 Maggio 1824.

**PRESIDENZA DELLA GIUNTA PER LA PUBBLICA
ISTRUZIONE.**

Vista la dimanda dello stampatore Giovanni Martin,
con la quale chiede di dare alle stampe *il Teatro di
Calderon*, tradotto dallo Spagnuolo;

Visto il favorevole rapporto del Regio Revisore sig.
D. Nicola Gangemi;

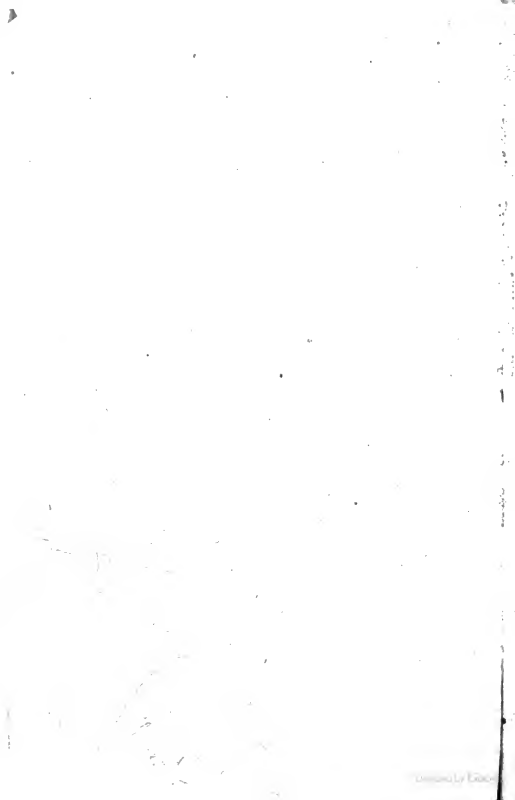
Si permette che l'indicato Teatro si stampi; però
non si pubblichi senza un secondo permesso, che non
si darà se prima lo stesso Regio Revisore non avrà
attestato di aver riconosciuta nel confronto uniforme
la impressione all'originale approvato.

Il Consultore di Stato Presidente,

M. ROSINI.

*Il Consultore di Stato Segretario Generale
e Membro della Giunta.*

LORETO APRUZZESE.



18

5

5

